PER UN GOMITOLO!

ARTE E NATURA

DIRITTO E ROVESCIO.

RACCONTI

DI CESARE DONATI

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1858.

Prezzo: Paoli 6.

TRE RACCONTI.

PER UN GOMITOLO!

ARTE E NATURA

E

DIRITTO E ROVESCIO

TRE RACCONTI

DI

CESARE DONATI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1858.

AD ALESSANDRO D' ANCONA.

Siccome io ti voglio un ben dell' anima, ho còlto a volo l' occasione per dartene segno, ponendo il tuo nome in fronte a questo mio libricciuolo. Il quale, benchè lontano le mille miglia dalle severe discipline intorno a cui affatichi con tanta lode il molto ingegno sortito da natura, non ti riuscirà discaro, spero, se lo terrai come testimonio di quell' amicizia che non verrà mai meno nel mio cuore.

Ben è vero che avrei dovuto chiedertene avanti licenza, qual si suole fra coloro che stanno su' convenevoli; ma, a dirla tal quale, fui indotto a far teco a confidenza, e dalla nota cortesia dell' animo tuo, e più dal considerare come a questo mondo si commettano tante male azioni senza domandarne al paziente la permissione, da render tollerabile l' arbitrio che mi prendo, il quale alla fin de' conti lascia il tempo che trova. Ad ogni modo se la non t' andasse a versi io non saprei proprio come riparare, chè quel che è fatto è fatto; tutt' al più ti posso permettere, se buon ti pare, di tenere la presente come una solenne dichiarazione che ti tolga di dosso ogni responsabilità personale. Addio.

Firenze, Giugno 1858.

tutto Tuo
C. Donati.

PER UN GOMITOLO!

I.

La caduta dei gravi.

Gli stranieri ci proverbiano col *dolce far niente* che si pianta lì come una barriera insormontabile ad impedirci il moto, l'agitazione della vita. Ben lungi dall' impugnare l'esistenza di un tal difetto, sebbene non giunto al grado che i nostri amorevoli fratelli del vecchio continente vorrebbero dare a credere, son d' opinione peraltro che la maggior parte della colpa debba ricadere sul tepore del nostro sole, sull'azzurro del nostro cielo, sulle ridenti campagne, sulle pittoresche colline. — Io sfido il laborioso figlio d'Albione a vivere a Napoli, a Firenze, od a Nizza un paio d' anni senza provare un rilassamento nel sistema nervoso, notevole al segno da farlo passeggiare colle mani in tasca per ore ed ore, amoreggiando la grotta di Capri, o i colli « popolati di case e di oliveti » che circondano, come d' una ghirlanda nuziale, la vaga regina d' Etruria. Ora, se gli stranieri istessi modificano la propria natura per l'influsso del nostro clima, *a forziori* lo dovrem noi nati e cresciuti nel bel paese. Vedo bene che, a cui piacesse adden-

trarsi un po'più in là della scorza, non mancherebbero argomenti per dirmi contro, e fors'anco per provarmi con sodezza che l'arte e la ferma volontà posson trionfare della natura, che i nostri gloriosi antenati respiravano le stesse aure e facevano di gran belle cose, e che insomma la nostra inerzia procede da ben altre cagioni. E sia pure. Ma a me importa solamente giustificare me stesso: per il che lasciando da banda tutte coteste ragioni buone e cattive, mi basta stabilire come nella comune inazione sia naturalissimo che anch'io porti a zonzo qualche volta il mio corpiciattolo, senza uno intento fisso nel cervello, oltre quello di passar il tempo. Ed era appunto in uno di questi giorni di svogliatezza che io, dopo aver gettato da un lato, piuttosto con mala grazia, l'indigesta mole del digesto che mi stava aperto dinanzi, dopo aver tentato inutilmente di leggere qualche ottava della divina Gerusalemme, dopo aver acceso un sigaro di virginia e averlo trovato cattivo, pensai, per disperato, di fare una passeggiata per la città, per vedere se quell'andare attorno mi giovasse a qualche cosa. Io dubito forte che tutta quell'uggia che m'era entrata in corpo fosse figlia legittima della penuria di moneta in cui allora io mi trovava, poichè mio padre sapendo di dover essere da un giorno all'altro in Firenze, aveva preferito portarmi da sè il solito assegno mensuale. Checchè sia di ciò, è un fatto che il percorrere a mio bell'agio le vie popolose o deserte della metropoli, il poter vivere un quarto d'ora *pensoso nè d'altrui nè di me stesso*, mi fece il più gran bene. È così raro in questa bassa terra il potersi dimenticare! Seguitai dunque per un pezzo a

questo modo, senza sapere dove sarei andato a cascare, finchè mi abbattei ad una bottega dov'erano esposti dei giocattoli da fanciulli. I giocattoli da fanciulli, per dirlo fra parentesi, hanno sempre avuto il potere di ferire il mio spirito: io li ho sempre riguardati con una vivissima curiosità mista ad un'amorevole compassione, perocchè essi mi sembrano più che altra cosa al mondo, il simbolo di questo nostro umano consorzio, il quale non è altro alla fine che una quantità sterminata di balocchi in balía di pochi fanciulli! Ho detto ciò per ispiegare al lettore la ragione per la quale io mi fermassi a preferenza davanti a codesta bottega, non già per pretenderla a Geremia della travagliata umanità. Stava adunque passandoli in rassegna, tutto assorto nella mia indagine, quando, ad un tratto, sento qualche cosa cadermi perpendicolare sul cocuzzolo del cappello.

Alzo gli occhi alle finestre, percorro d'uno sguardo tutti i piani della casa innanzi a cui mi trovava, nè mi riesce di scorgere alcuno; — li abbasso per terra, li giro intorno a me per iscoprire la natura del proietto di cui era stato regalato, e vedo a pochi passi di distanza un gomitolo di refe. Lo raccolsi con due dita, e trovandolo di bianchissimo e finissimo filo gentilmente rotondeggiante, mi parve d'inferirne che non potesse appartenere se non ad una ricamatrice, o per lo meno ad una cucitora di bianco di alta levatura. Dopo ciò, d'induzione in induzione me la figurai, in men che non si dice, bella, amabile e dispostissima a lasciarsi legare dietro al mio carro, come Cleopatra, se non si uccideva, avrebbe dovuto dietro a quello d'Augusto. Io andava facendo

tutte queste riflessioni, poco *umanitarie* ma molto umane, tenendo sempre fra le dita il misterioso gomitolo e contemplandolo con la curiosità d'un antiquario, quando un piccolo romore, che s'assomigliava un cotal poco ad uno scroscio di riso, mi fece alzare di nuovo il capo verso la casa dalla quale doveva essere uscito il gomitolo; ed infatti scòrsi la testolina bionda di una fanciulla, che faceva capolino da una finestra del secondo piano, e probabilmente contemplava l'oggetto che io teneva fra le dita con sentimenti assai diversi dai miei. Fatto è che appena s'accorse che io l'aveva veduta, si ritirò tutta rossa come una bragia. Ma inutilmente, perchè io aveva già deliberato di conoscerla più davvicino, prendendo cagione dalla restituzione di ciò che doveva appartenerle, conciossiacchè si vedesse sempre sul davanzale della finestra un pezzo di tela bianca. Infatti entrai nell'androne per la porticina aperta per metà, e montando gli scalini a tre, a quattro per volta, mi trovai in un baleno sul pianerottolo del secondo piano. Stetti qualche momento ritto dinanzi all'unico usciolino, perchè il cuore mi dava certe botte da non dirsi. Ripensandoci freddamente più tardi, mi avvidi che un simile effetto non poteva essere prodotto se non dalla fretta colla quale aveva montato le scale; ma allora l'immaginazione aveva preso il trotto serrato, e non c'era versi di frenarne il corso, tal che mi pareva fra la fanciulla e me esistere già una simpatica attrazione. — Quetato alquanto per quella breve sosta, e impiegato qualche secondo ad aggiustarmi il nodo della cravatta, a dare una piega più graziosa ai baffi ed ai capelli, afferrai risolutamente la funicella del

campanello, e suonai. — Fra il suonare e l'aprire l'uscio passò un istante, ma in quell'istante, io aveva composta la bocca al più grazioso sorriso, e scelta la mossa più favorevole a fare spiccare tutti i pregi fisici della mia persona. — Io era certo del fatto mio e mi pareva, appena l'uscio avesse girato sui suoi cardini, di poter ripetere il famoso *veni, vidi, vici* del dittatore romano. — Ahimè! Quanto fallaci sono i propositi umani, o per dirla in volgare, quanto male si fanno i conti senza l'oste! — L'uscio si aprì, girò sui suoi cardini, com'io aveva preveduto, ma invece della vaga biondina, che doveva farmi festa ed accogliermi ospitale sotto la protezione de' suoi penati, che credi, amico lettore, mi si offrisse alla vista? Nè più nè meno d'un periodo di sessanta anni, personificato in una vecchia adiposa e di alta statura, che col suo corpo chiudeva ermeticamente l'adito anco al più piccolo spiraglio di luce. Per adoprare una similitudine nuova di zecca, dirò che l'ombra di Banquo non isconcertò tanto il convito di Macbeth, come questa inaspettata e sgradita apparizione i miei disegni di conquista. Il sorriso lusinghiero si converti tantosto in una di quelle contorsioni che si fanno dopo aver ingollato un medicamento disgustoso, la parola mi morì sulle labbra, e la mano che racchiudeva il prezioso gomitolo andò a cacciarsi in fondo alla tasca del mio soprabito.

— Che desidera? — fu la domanda, del resto naturalissima, che mi fece la mia antipatica interlocutrice, con tale una voce che pareva uscisse da una campana fessa. La domanda peraltro era perentoria ed una risposta indispensabile, ma in quel momento

era talmente confuso, che non seppi se non balbettare per due o tre volte « Voleva.... voleva.... » precisamente come si racconta di quel pubblico magistrato che, andando a ricevere il suo principe, e dimenticatosi la magnifica orazione preparata un mese avanti, non seppe poi far altro che ripetere « Vengo.... vengo.... » *e più non disse.*

— Ma insomma, che vuol' ella?

— Vedere la casa: — rispond' io, contento di aver trovato un' áncora di salute.

— Quale casa?

— Questa.

— Le case s' appigionano il maggio e il novembre, ed ora siamo di luglio. E poi questo piano non s' appigiona perchè ho la scritta per tre anni, e pago il fitto puntualmente.

— Ma....

— Ho capito: l'arebbea cercare la luna nel pozzo. Arrivedella.

In così dire mi chiuse l' uscio in faccia piuttosto con mal garbo, e mi piantò lì su due piedi, arrabbiato più del magro ripiego, che della mala fortuna.

II.

Rose e spine.

Quando ad Isacco Newton cadde la pera sulla testa, pensò alla luna, e ne trasse la famosa teoria che tutti sanno, e si acquistò una rinomanza che vivrà

col mondo. A me pure piombò qualche cosa sul capo, ma il mio pensiero non si elevò oltre il secondo piano d'una casa, e buscai un rabbuffo da una brutta vecchia ed un' usciata sul viso. Questo prova che cagioni identiche posson produrre effetti differenti secondo gli uomini su cui agiscono: e buon per la scienza che Newton mi abbia preceduto, chè altrimenti aspetterebbe tuttora la face che quel sommo seppe far risplendere a di lei benefizio. — Dopo questo sunto pochissimo necessario del passato capitolo, torniamo a bomba.

Siccome non amo andar per le lunghe, e in questo credo trovarmi d'accordo col poco paziente lettore, rinunzierò alla eroicomica descrizione dello stato in cui rimasi sul pianerottolo del secondo piano, tanto più che ognuno è in libertà di figurarselo come più gli aggrada. Quello che forse non potrebbe immaginarsi si è, come la patita sconfitta, in luogo di farmi abbassare le armi, m'incaponisse più che mai nell'idea di vincere il mio punto; il che poi non ha nulla di strano, ove si consideri che l'uomo corre sempre dietro con maggior calore a quello che più gli vien contrastato, e che milioni d'individui che brulicano sopra la terra, debbono appunto la loro infelicità al malnato desiderio di possedere ciò che non hanno.

Passerò di volo sui primi conati del mio capriccio amoroso con quella che chiamerò per ora « la fanciulla del gomitolo, » perchè, poco più poco meno, cotali faccende le si assomiglian tutte come gocciole d'acqua. Infatti qual'è quel giovane, che abbia avuto almeno una volta nella vita il suo amoretto, che

non sappia da qual parte rifarsi per dar nell' occhio ad una fanciulla? Anch' io dunque, sebbene di cervello alquanto balzano, andai per la via battuta. Feci la ronda sotto le finestre della mia bella, col capo rivolto all' insù come chi studia il tempo, non curando le gravi lesioni che arrecava al bavero del mio soprabito; consumai lastrico e stivali per parecchi giorni; lanciai sguardi di fuoco, appassionati, e n' ebbi in cambio prima occhiatine alla sfuggita, poi prolungate, poi decisamente tenere, che mi facevano provare certi brividi da non dirsi. E fin qui la bisogna avrebbe proceduto *more solito*, se due cose non si fossero interposte a darle un carattere di singolarità, che in qualche modo si confaceva più col mio. — In primo luogo l' andar io sempre munito, nelle mie escursioni erotiche, del famoso gomitolo che teneva in tasca colla gelosa cura con cui i nostri padri dell'età di mezzo custodivano il talismano scongiuratore delle malíe e preservatore dalle ferite; poscia il non riuscirmi mai, per quanto m' adoprassi nel cangiar l'orario delle mie passeggiate, di veder la mia bella uscire all'aria aperta. Uno studente, pensava fra me, può starsene rinchiuso in casa per debiti: un letterato (in Italia!) per aver le scarpe sfondate; una donna oltre i quarant' anni per non mostrare al pubblico i guasti del tempo: ma che ciò avvenisse ad una bella fanciulla, nell' aprile della vita, con una madre accompagnatrice obbligata, in una città come Firenze in cui le abitazioni paion edificate solamente per uso notturno, la mi pareva una cosa insolita anzi che no, e sconfortante nel tempo stesso, perchè non mi sarei sentito davvero di montare per la seconda

volta quelle scale. Queste considerazioni che io andava facendo meco stesso di tanto in tanto m'imbarazzavan non poco, e mi mettevan addosso un certo malumore indefinito, perchè mi vedeva troppo lontano dal raggiungere la meta de' miei desiderii.

Un tal giorno che io m'era aggirato invano per gli andirivieni che mettevano alla casa della mia tiranna, mi rivolsi per fuggir mattana verso il giardin di Boboli. Era di dì festa e in sul tramonto. Il cielo, del più bell'azzurro che fosse mai, non era ingombro dalla più leggera nuvoletta. Una fresca brezzolina scherzava fra le frondi delle vecchie piante ricurve a mo' di padiglioni sui lunghi viali, che parrebber fatti apposta pei furtivi amori, se il concorso dei passanti di tutte le età e di tutti i sessi non facesse temere di veder sbucare nel più bello d'un colloquio, dal lato donde meno s'aspetta, il viso importuno d'un curioso. Cionondimeno la passeggiata è deliziosa, ed io poi la preferisco ad ogni altra, perchè cammino poco e mi stanco assai. Quel giorno peraltro io non era in istato di far giusta ragione di tutti i pregi che la natura e l'arte accumularono su quel breve spazio di terreno, e pareva mi mancasse qualche cosa per essere contento. Altre volte avrei fatto le carezze ad un brutto bamboccio che mi fosse venuto fra' piedi, per avere un pretesto di dire una parola gentile alla bella servotta, dalla guancia rubiconda e dal tumido seno, alla quale era affidato: oppure avrei prescelto fra cento vuote, la panca di pietra occupata da una graziosa donnina. Ma quel giorno, tanto è vero che il cuore non fa presentire nulla di quello che deve accadere, io era quasi malcontento di essermi inol-

trato in quel laberinto, e andava errando, tutto dinoccolato, in su e in giù, quando alla svoltata d'un viale mi trovo faccia a faccia, indovinate con chi?... colla legittima proprietaria del gomitolo. — A quella vista i miei pensieri presero un dirizzone tutto opposto a quello di pria. L'uggia si cangiò come per incanto nella gioia più sfrenata, tanto che se la madre non fosse stata al fianco della mia diva, io le sarei caduto ai piedi.... e le avrei offerto il suo gomitolo, candido, intatto, come lo raccolsi sul lastrico della via. Ma la madre era lì, *a latere*, con una fisonomia arcigna come la più brutta delle tre parche dipinte dal Buonarroti, e non feci nulla oltre al ricambiare colla giovanetta uno sguardo che riepilogava in sè stesso tutto il canzoniere di messer Francesco. La vecchia pare non mi conoscesse, perchè non si fece nè in qua nè in là, e mi diede agio così di pedinarle a una giusta distanza. Era questa la prima volta che m'avveniva di vedere la fanciulla, dal nastro del cappellino di paglia che le incorniciava graziosamente il viso, alla punta dello stivaletto di raso turco che calzava il piede meglio formato ch'io m'abbia visto giammai, per il che non volli lasciarmi sfuggire un'occasione tanto favorevole per fare un esame accurato de' suoi pregi fisici, che trovai superare ogni immaginazione avessi potuto farne. Ora seguitandola, ora precedendola, e alcuna volta fermandomi col pretèsto di osservare una statua, un sasso, un cespuglio, per lasciarla passare, l'accompagnai fino alla sua dimora, ove mi attendeva l'ultima occhiata di congedo. Oh! amaro disinganno! Proprio sulla porta di casa, ritto come un

palo, se ne stava un giovane mingherlino, con due baffettini neri appuntati, il quale sotto l'assisa del *lion* lasciava trasparire lontano un miglio *l'arte sartòria* a cui doveva essere addetto. Io che aveva affrettato il passo per vedere entrare le due donne, giunsi in tempo per ascoltare colle mie proprie orecchie il seguente dialoghetto, che ebbe luogo fra la fanciulla e il giovinotto, mentre la madre faceva girare la chiave nella toppa:

— È un pezzo che aspetti, Carlino?

— Più di mezz' ora.

— Abbiamo fatto tardi in Boboli, ed io mi struggeva di ritornare a casa perchè m' immaginava che tu saresti stato qui prima di noi.

E in così dire la coppia felice entrò, e l'uscio si richiuse dietro la vecchia. — Restai per alcun tempo talmente scombussolato da questa terribile scoperta, che non seppi fare altro che appoggiarmi al muro, vomitando mentalmente mille improperii, prima contro di me, e poi alla perfida che cogli sguardi procaci mi aveva accalappiato, per farmi assistere a quella bella scena. Poi risalendo alla cagion prima ed unica de'miei mali, estrassi rabbiosamente il gomitolo dalla tasca, e stava per gettarlo per sempre lungi da me, quando pensando al filo d'Arianna che aiutò Teseo a svignarsela dal laberinto, lo rimisi al suo posto.... ed entrai al caffè Wital per bevere un *punch.*

III.

La pena di Tantalo.

Credo vi sarete accorti, come, in fatto d'amore, io non sia un Werther, nè un Iacopo Ortis, talchè non avrete fatte le meraviglie se dopo l'acquistata certezza oculare e auricolare dell' esistenza di un terzo che usucapiva l'oggetto ch'io avrei bramato possedere, io abbia tentato d'affogare la mia rabbia in un beveraggio composto d'acquavite di Francia e di acqua calda, abusivamente chiamato *punch*. Però non vi deste a credere che io la prendessi, come suol dirsi, in santa pace, chè la sbagliereste di gran lunga. Troppo era stato crudele il disinganno e troppo impreveduto, per non lasciarmi nel cuore un rammarico che io mal poteva dissimulare a me stesso.— Sebbene la mia passione amorosa non fosse che a' suoi inizii e quindi poco intensa, nonostante tra perchè la fanciulla mi piaceva forte, tra perchè pareami d'essere stato mandato a spasso come un collegiale, non potei far meno di provare un vero dolore, senza darmi gran pensiero di ciò che il filosofo Epitteto lasciò scritto, che, cioè, gli uomini sono agitati e turbati non dalle cose, ma dalle opinioni che eglino hanno delle cose. — I filosofi son pur la gente curiosa! Io vorrei chiedere a messer Epitteto, se un povero diavolo affamato come un lupo, e senza un soldo in tasca per procurarsi un po' di pane, sia tormentato dalla cosa ovvero dall'opinione che egli ne ha? Ma lasciando pure che l'uomo affamato si giovi, se buon gli pare, delle massime

del filosofo stoico, io so che non poteva in alcun modo acquetarmi al mio mal destino. Per tutta la notte non feci che rivolgermi per il capo le idee più disparate. Ora mi pareva impossibile che una fanciulla, si giovane e riservata, potesse essere talmente innanzi nell'arte del mal costume da amoreggiare un giovinotto e trattarlo con tanta intimità, nello stesso tempo che teneva a bada un altro con moine e svenevolezze per ogni maniera diverse. Poi rifacendomi da capo e scendendo giù giù sino alla fine, concludeva col restare in forse se veramente ella m'avesse dimostrato predilezione, o se invece il castello incantato ch'io aveva formato per mio uso non fosse che il prodotto della troppo fervida fantasia od anche di troppa stima di me stesso.

In mezzo a tutto questo almanaccare ch'io faceva, le pupille mi si aggravarono, ed io sperai col sonno, che è l'oblio de' mali, di obliare eziandio la mia seconda disfatta. Ma, no signori! Anco questo tenue beneficio mi fu negato, perchè l'animo non bene tranquillo doveva essere funestato da un sogno. E'mi pareva di essere sotto le sue finestre, cantandole la più patetica delle romanze, come un menestrello di Provenza, nella quale io metteva quanto maggior foco mi avessi in corpo. Ella era lì, e pareva si compiacesse della canzone d'amore, e mi sorrideva lusinghiera, e mi guardava con cert'occhi che mi facevano andare in brodo di giuggiole, quando nel più bello del canto le uscivano da sotto le ascelle due manacce nere, le quali ripiegando poscia gravemente il medio e l'anulare, restavano lì dure stecchite, e mi facevano morire la parola sul labbro e

chinare lo sguardo per la vergogna. Poi, quando osai di rialzare il capo, che mi pareva pesasse come fosse stato di piombo, la fanciulla era sparita, ed in suo luogo vedeva la vecchia e il felice rivale, che mi guardavano sghignazzando, in un modo così indecente, che io, perduto il lume degli occhi, stava per avventarmi contr'essi per punirli dell'aggiungere lo scherno all'offesa. E Dio sa quel che fosse avvenuto, se in quel frattempo io non mi svegliava.

Il sole era già alto, e penetrava co' suoi raggi nella mia cameretta. Mi levai, mi vestii, e ricordandomi di una rivendugliola di frutte e d'erbaggi che teneva bottega proprio di faccia alla casa della fanciulla, pensai di rivolgermi ad essa per prender lingua, ed accertarmi viemeglio del come andasse la cosa. Tanto mi doleva il lasciare in tronco la mia avventura! Così risoluto, mi avviai al luogo designato, e vi giunsi senza tampoco alzare lo sguardo, perchè mi rintronavano ancora le orecchie di quell'impertinente sghignazzare che aveva udito in sogno.

L'interesse è il movente che fa agire gli uomini, dicono i pessimisti: ed io senz'esser assolutamente tale pensai prudente di attenermi a cotale sentenza. Egli è dunque perciò che entrato nella botteguccia, e dato un'occhiata ai diversi panieri ricolmi di frutta, domandai delle ciliege. La buona donna, a giudicare dalla prontezza colla quale depose la calza e afferrò la bilancia, pare non fosse usa a vedersi onorata da tale sorta avventori, per la qual cosa con certo sorriso che probabilmente teneva in serbo per le grandi occasioni, mi richiese della qualità che avrei preferito.

— È la medesima, purchè non sieno bacate.

— Gliele darò di quelle di Pistoia che le sono veramente buone.

— Anzi; e se permettete le mangerò qui.

— Faccia il su' comodo.

Intanto che la fruttaiuola pesava le ciliege e me le approntava dinanzi col miglior garbo del mondo, io mi era levato i guanti e mi era assiso sopra uno scanno di una pulitezza alquanto ambigua. La donna pure aveva ripreso la sua calza, ed io fra una ciliegia e l'altra andava rimuginando al come riprendere il dialogo interrotto, quando per buona fortuna un nocciolo cadendo sulla camicia vi lasciò una macchia paonazza.

— S'è macchiata la camicia il signore, — saltò su la fruttaiuola: a cui io.

— Eh! non è nulla! gli è il male di andare a casa a mettersene un'altra.

— Con questo caldo le stan poco pulite e conviene esser sempre lì a rimutarsele.

— Sicuro. A proposito sapreste indicarmi qualche cucitora di bianco, perchè vorrei darne a cucire una mezza dozzina?

— Ved' ella costì di faccia? — e mi accennava la casa — E' c' è l' Isolina...

— Che è quella bella bionda? con due grand'occhi turchini?...

— Ma dunque la la conosce?

— No: l'ho vista, nel passare, qualche volta alla finestra. E... dite un po', che ragazza è?

— Una buona figliuola.

— Ma, voleva dire, non sapete che faccia all'amore con qualcuno?

— Oh di codeste cose poi, me ne do poco pen-

siero: ma, a dirla giusta, io non ho mai veduto che la parli con giovanotti. Esce di rado e sempre con la su' mamma.

— E in casa non ci bazzica nessuno?

— E non canzono; starebbero freschi colla Caterina.

Ad ognuna delle mie interrogazioni la fruttaiuola alzava il capo, e mi dava una guardatina di traverso colla quale pareva volesse indovinare il perchè io le facessi tante ricerche intorno ad una cucitrice di bianco, e non senza lasciare trapelare un certo sospetto che io tendessi ad altro che a dare a cucir camicie. A me le sue risposte facevano un effetto magico, e mi lasciava trascinare alla dolce lusinga che quel giovinotto non avesse nulla che fare colla bella Isolina. Le ciliegie intanto eran finite, e a me non restava la giusta causa per seguitare a ciarlare, talchè presi lo spediente di comprarne dell'altre a costo di tornarmene a casa co' dolori di corpo.

— L'arebb' a esser ghiotto delle frutta!

— No .... cioè, ne mangio di rado, ma quando comincio non la finirei più.

— Eh! me n' avveggo, — e disse ciò con una cert' aria maliziosa che mi fece capire esser ella più che per la metà a parte del mio segreto. Siccome io desiderava venire ad una, e m' ero alquanto ristucco di ciarlare a vuoto, pensai di stringere i panni addosso alla buona vecchia.

— Ma sapete che la mi piace di molto quella vostra Isolina?

— Davvero? Peccato che la non sia fatta per lei.

— E perchè?

— Perchè ella è ricco, e la ragazza guadagna il pane colla punta dell'ago.

— Cotesto non vorrebbe dire, tanto più che per esser ricchi ce ne vuole. Anzi, voi che la conoscete, potreste farmi un bel piacere?

A queste parole la fruttaiuola depose di nuovo la sua calza e mi guardò ben bene in viso.

— La dica pure.

— Vorrei le diceste che v'è un giovane che ella conosce di vista, il quale le vuol un mondo di bene, e che...

— Senta un po'. Io faccio l'erbaiuola e non... la mi capisce?

— Non la prendete in mala parte, buona donna, chè se non volete aiutarmi in nulla siete la padrona. Diamine, non voglio mica sforzarvi, io.

— Sarebbe bella! — mormorò l'erbaiuola sempre un po' stizzita.

— Vedete? — seguitai io per non perder terreno. — Quasi quasi, io ci ho piacere che un malinteso mi abbia offerto il destro di aprirvi tutto l'animo mio rispetto a quella ragazza. Io sono solo al mondo, cioè, non ho fratelli nè sorelle, nè altri parenti, ma solamente il padre, al quale voglio un gran bene, e che forse domani verrà a vedermi. Se l'Isolina la fosse veramente quella buona ragazza che vo' dite, io credo che non sarebbe difficile che la mi potesse convenire, e col tempo......

— Ma proprio la dice sul sodo?

— In parola d'onore.

— A dirl'a lei i' voglio bene all'Isolina come se la fusse una mi' figliola; e se potessi esser sicura che quello che faccio.....

— Animo, via, risolvetevi una volta a compiacermi, e vi accerto che e' non può essere che a fin di bene; e poi il servizio che mi fate lo vorrei ricompensare.

— Non è per codesto, perchè, ved' ella, così povera come i'sono, l'interesse non m'accieca. Sicuro che i regali e' piacciono anco a' principi.....

Accortomi che l' incorruttibilità dell' erbaiuola non era foggiata su quella di Aristide o di Focione, e che tutto stava nel dare al fatto un'apparenza favorevole senza alterarne per nulla la sostanza, calcai sul vocabolo regalo, e pregai e insistei tanto che alla fine ne cavai almeno in parte un qualche costrutto. Restò adunque fissato fra noi che essa avrebbe fatto in modo che l' Isolina, nello stesso giorno dopo le cinque, si fosse trovata nella sua bottega, ove io fingendo di capitare per caso avrei potuto a mio bell' agio aprirle l' animo mio, senza che la mediatrice sembrasse avervi arte nè parte. Così stabiliti i patti della nostra alleanza, me ne andai per i fatti miei.

Io era contento quanto mai si possa, e mi sdegnava colle ore che mi pareva fossero più lunghe del consueto. — Suonano finalmente le cinque all' orologio di Palazzo Vecchio, ed io, senza aspettare il rintocco, mi avvio a gran passi al luogo convenuto. Mi sembrava che il terreno mi mancasse sotto, tanta era la fretta colla quale l' un piede seguiva l' altro; nonpertanto in quella specie di corsa precipitosa io rivolgeva nella mente tutte le domande che avrei fatte alla mia bella Isolina, e in peculiar modo quella riguardante il giovinotto dai baffi neri. Dopo aver corso

rischio di gettare all'aria il banco ambulante di un venditore di brigidini; dopo aver dato un urtone ad un inglese che ammirava coll'occhio confitto sulla *Guida* il Ratto delle Sabine; dopo insomma aver trovato almeno dodici occasioni propizie per attaccar briga or con questi or con quegli, giunsi finalmente alla meta de' miei desiderii e vidi.... oh gioia! la bionda Isolina in carne, pelle ed ossa che, traversando la via, entrava dall' erbaiuola. — Una tal vista mi messe l'ali al piede; adoperai tutta la mia lena per guadagnare il breve tratto che mi separava dall' oggetto amato, ma a dieci passi dalla bottega, un maledetto *fiacre* che mi veniva incontro rasentando quasi il muro, mi obbliga a sostare alquanto per lasciarlo passare. — Vana speranza! ad un cenno dato da quegli che vi era dentro, la vettura si ferma proprio davanti a me, mentre sento una voce chiamarmi per nome. Alzo il capo. Era mio padre arrivato in quel momento colla strada ferrata!

IV.

Finalmente....

Intitolai il passato capitolo *la Pena di Tantalo*, alludendo al tormento da me provato per l'improvviso arrivo del genitore, ma non fui preciso quanto avrei voluto. L'allegoria mitologica è un ninnolo, un' inezia al paragone. Lì la pena fu solamente materiale, mentre nel caso mio fu materiale e morale nel tempo istesso, dappoichè mi togliesse colla sodi-

sfazione di appagare gli occhi bramosi nell'elette forme della cucitrice, l'altra assai più sublime di significarle con le parole l'intensità della mia passione, la quale, sebbene raccomandata *a un fil di refe*, era più tenace che mai.

Seduto che fui accanto a mio padre, nella specie di trespolo che lemme lemme ci trascinava per le vie di Firenze, assunsi tosto quell'aria espansiva e gioviale, che si conveniva in quella occorrenza; e in ciò fare non simulai punto nè poco, mentre amava veramente il mio buon padre, e provava nel rivederlo indicibile piacere. Ma ritornato a casa, e cessato quel primo tumulto degli affetti figliali, non posso negare non tornasse a galla quello che allora predominava su tutti. Avrei voluto rimediare al più presto ripassando dalla fruttaiuola, ma ciò mi fu impossibile per tutto il tempo che mio padre mi stette alle costole. Era tanta la gioia ch'egli provava nel vedermi, che per avermi vicino transigeva sulle serie occupazioni che, a suo avviso, dovevano assediarmi nel compiersi del mio tirocinio legale; perchè il buon uomo non s'immaginava neppure per ombra che i quattro lunghissimi anni che si consumano nelle *pratiche forensi*, non vogliano dir altro che quarant'otto mesi impiegati nel *praticare* i ritrovi eleganti, i caffè, i biliardi, i teatri, ed altri luoghi più o meno onesti. In quanto a me, credo che alla fin de' conti ci si guadagni un tanto, perocchè il libro della vita, a chi lo sa sfogliare, arrechi frutto maggiore di tutti gl'*in folio* della Magliabechiana; ma questo non toglie la discrepanza che esiste fra l'obbligo di far le pratiche, e la facoltà di non far nulla.

Checchè sia di ciò, io dovetti attendere coll'impazienza di un amante che mio padre facesse acquisto di un biglietto della Leopolda per restituirsi al domestico focolare. Dopo gli abbracciamenti, i saluti e le ammonizioni d'uso, gli diedi mano a salire in una carrozza della strada ferrata, e poscia, senza frappor dimora, volai alla nota bottega, col fermo proponimento d'ingollarmi venti libbre di ciliege se abbisognava, ma di non muovermi di lì senza aver raggiunto l'intento.

La fruttivendola mi accolse come un'antica conoscenza, m'invitò a sedere col solito sorriso gentile, e mi chiese conto della mia salute. Dopo alcuni discorsi insulsi per una parte e per l'altra, entrai in materia, nella credenza che quello che non s'era fatto si potesse sempre fare.

— E così, diss'io, che cosa avrete detto di me l'altro giorno?

— A proposito...?

— Oh bella! A proposito della promessa che vi feci di venire nel dopo desinare per parlare con Isolina.

— La si figuri, non me ne rammentava neanco più.

— Sapete come l'andò? Incontrai mio padre in carrozza a pochi passi da qui. Dovetti andare con lui e mancai a malincuore, tanto più perchè voi avevate fatto scendere Isolina.

— No davvero. L'era scesa di suo per comprare non so che briccica. In quanto a me non l'avrei fatta scendere di certo.....

— Ma non m'avevate promesso?...

— Sicuro: m' era lasciata ire un po' troppo; ma poi quando ella se n' andò... ci ripensai meglio..... e mi pentii.

— O perchè?

— Gli è meglio giuocare a carte scoperte, perch' ella è torno qui apposta per l'Isolina, non è vero?

— Può darsi.

— Or be': i' le vo' dire la verità nuda e cruda. I' sono una povera donna, ma certe cose non le faccio per quant' oro è al mondo! Fra me e 'l mi' marito si guadagna tanto per campare, senza dar mano a certi intrighi che non posson finir ma' bene.

— Ma io non ho intenzione.....

— E' dicon tutti così alla prima; ma poi giovani ricchi che sposino ragazze povere, come l'Isolina, son rari più che le mosche bianche.

— Dunque?

— Dunque, a dirla tal quale, io non ne vo' saper proprio nulla.

— Davvero?

— Davvero, davvero.

— Quand' è così troverò un altro mezzo.

— La faccia pure, che a me basta d' uscirne.

— A rivederci.

— Arrivedella.

Mi alzai da sedere ed uscii indispettito, perchè una donna del volgo si fosse mostrata più virtuosa di me. Nonostante ciò io mi condussi come il peccatore indurito nella colpa, verso il quale non valgono riprensioni od esempi a ritrarlo dalla mala via, e stetti saldo più che mai nel mio proposito. Intanto scorrevano i giorni, e la mia immagina-

zione non mi suggeriva alcun mezzo per giungere fino alla donna de' miei pensieri, per dirla coi poeti. Ma siccome nell' ordine naturale delle cose è sempre compensamento, convien dire che quello che l' immaginativa non sapeva operare, lo dovesse il caso.

Infatti una domenica sera passando per via de' Cerchi, mi prese vaghezza di andare al Teatro Nuovo, e senza por tempo in mezzo perchè era l'ora, pagai il biglietto ed entrai. La vasta sala ed elegante era già piena di spettatori. Le panche tutte occupate, mi facevano temere di dover starmene in piedi tutta la serata, con molto mio rincrescimento. Nonpertanto a forza di spingere e di spiare in qua e in là, mi riuscì di scovarne una, nella quale il numero prescritto non era compiuto a rigor di termine, tuttochè all' estrema parte di essa sedesse un vecchiotto che aveva carne addosso per due uomini comuni. Fu senza dubbio questa sua corpulenza che illuse gli altri; ma io, non lasciandomi allucinare dalle grasse apparenze, mi rivolsi a lui con buon garbo, pregandolo a ristringersi tanto che io potessi sedere, ed egli convinto del mio diritto e dell'esorbitante volume del proprio corpo, vi si accomodò con sufficente gentilezza. Tranquillato che fui sul conto delle mie gambe, girai a mio bell' agio lo sguardo su quel pieno di persone di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione, e pensai che in quel momento sei o sette dei teatri della capitale davano lo stesso esempio di bell' accordo fra le caste, perchè tutti gli uomini sono uguali di fronte.... alla platea. Non sapendo che fare fino all' alzarsi del sipario, lasciai libero il corso

a' miei pensieri, e meditando sulla maggiore o minore convenienza degli spettacoli pubblici, sui sacrifizi a cui devono sobbarcarsi i quattro quinti di quelli che ne godono, e su mille altre cose che qui non giova riferire, finii per concludere essere i Fiorentini del secolo XIX superiori, per temperanza di desiderii, agli antichi Romani: conciossiachè questi esigessero *pane e circensi*, mentre i Fiorentini bevon grosso sul pane purchè giuochi non manchino.

Erano a questo punto le mie idee, quando due donne vestite con modesta eleganza entrarono in teatro. Io credeva di non dover prestar fede agli occhi miei: mi alzai da sedere... socchiusi le palpebre per meglio concentrare i raggi della luce... spinsi il collo in avanti.... e mi dovetti persuadere le nuove venute essere proprio Isolina e sua madre!

A principio parevano perplesse, e in mezzo a quella calca in abito nero e guanti gialli le povere donnicciuole non sapevano aprirsi una strada. — Dal mio lato non perdonava a fatica per essere scorto dall'Isolina: mi lanciava sulla punta d'un piede a guisa di silfide, e faceva giuocare le braccia al di sopra del capo fingendo rassettarmi i capelli, per apparire più alto. I miei sforzi *semiacrobatici* sortirono finalmente un esito felice, perchè Isolina mi vide e trascinò seco la madre verso di me. Io temeva che la gentilezza di qualche spettatore mi prevenisse coll'offrire il suo posto, ma fortunatamente i miei timori furono vani. Alla vecchia, che non mi ravvisò nemmeno questa volta, non parve vero di trovare in me tanta annegazione, ma pose qual condizione *sine qua non* che anco la figlia potesse sedere. E qui

stava la difficoltà, perchè il mio vicino pareva non si piccasse gran fatto di galanteria. A dir vero non mi saría stato discaro lo starmene ritto accanto all' Isolina, ma avvedutomi che la madre non avrebbe in tal caso approfittato della mia offerta, interposi i miei buoni uffici presso il vecchio, e alla perfine mi venne fatto di accomodarle tutte e due. Con questo però io persi gran parte del bene sperato, perchè la Caterina avendo, da madre prudente, fatto sedere prima la figlia, non mi restò che il sollievo di ricambiare le occhiate che questa mi lanciava tutte le volte che lo poteva senza farsi scorgere. Nonostante io era felice perchè non m'era mai avvenuto di trovarmela così accosto. L' opera intanto era incominciata, e la Caterina, che m'aveva preso a ben volere per le attenzioni usatele, volle darmi un segno della sua gratitudine col crearmi suo cicerone. — Si cantava l'*Ernani* del Verdi, ch' ella non aveva mai sentito, per la qual cosa non rifiniva da farmi domande: ond' io dovetti rassegnarmi a rispondere, e a raddirizzare le sue idee che non erano certo le più giuste. Ella credeva, a mo' d' esempio, che il bandito Ernani fosse stato il compagno del *Passatore*, e scambiava Carlo V con un generale romano da lei veduto alla Pergola trent' anni addietro, in un'opera di cui non rammentava il titolo. È chiaro come dovendo io accomodare le mie rettificazioni alla sua intelligenza, non mi restasse troppo tempo per fruire dei vantaggi che mi prometteva la vicinanza d' Isolina, la quale non metteva mai bocca nella conversazione, perchè la madre glielo impediva. Ma le guardate e i sorrisi che mi mandava di tanto in tanto, valevano per

me assai più di tutta l'eloquenza di Demostene, e mi rafforzavano più che mai nel partito preso di adoprare ogni arte per entrare nelle buone grazie dell'Argo femmineo, il quale se non aveva cent'occhi come quello della favola, pareva in compenso possedere cento lingue.

Le cose procederono in tal guisa fino alla metà dello spettacolo, ma ahimè! che ad un certo punto l'orizzonte rannuvolò siffattamente da far temere imminente la procella. Stavo per rispondere alla Caterina che mi aveva chiesto se le figure dipinte sul telone rappresentassero gli avvenimenti che si succedevano sul proscenio (vedi ingenuità primitiva!), quando una testa maschile s'intromette fra noi, e chiedendo scusa a me, si rivolge per parlare con la Caterina. — Mi feci alquanto da parte per vedere a qual busto stesse attaccata codesta testa.... e vidi assai più di quello che avrei desiderato. — In una parola: era il medesimo giovine lungo e smilzo, coi baffi neri appuntati, che non pago di avermi convertito in tormento la passeggiata a Boboli, era venuto ad amareggiarmi la serata al teatro. Codesta malaugurata apparizione mi mise addosso le furie dell'inferno; gli antichi sospetti, i timori, le speranze mi tenzonavano nella mente, e vi facevano un battagliare così spietato che il mio povero capo non poteva omai più resistere. Un po' più la fosse durata, ed io doventava o un eroe da romanzo come pochi se ne dánno a' nostri giorni, o un soggetto per Bonifazio, l'ospedale de' pazzarelli; tanto è vera la massima che gli avvenimenti fanno gli uomini..... o li disfanno, aggiungo io.

Ma fortunatamente il martirio non fu lungo quanto doveva per condurmi agli estremi, per il che mi stetti contento, al solito, a rovesciare tutto il mio sdegno sull'innocente gomitolo, che agitavo in tasca con una rabbia febbrile. Il giovinotto si trattenne pochi minuti, poi se n'andò. L'Isolina non cessava da guardarmi con cert'aria maliziosetta, che ben mostrava essersi accorta dal mio turbamento. Si sarebbe detto perfino ch'ella ne gioisse! Intanto io me ne stava in disparte tenendo il broncio, ma la vecchia, che non voleva perdere il vantaggio dei miei comenti all'opera, mi chiamò a sè con un cenno del capo. Mi avvicinai collo stesso garbo di un fanciullo che va a ricevere una reprimenda dal pedagogo, senza però che la Caterina vi ponesse mente più che tanto, perchè mi richiese:

— La scusi, che son finiti *gli Ernani?*

— No signora. E' c'è ancora un atto.

— Guardate un po'. E Carlino mi voleva dare a bere ch' un ci fuss' altro, per farmi ire a casa più presto.

— Chi è Carlino? — balbettai io, colle labbra livide per la bile.

— I' mi figliolo: quello che gli era qui dianzi. — A queste parole mi si allargarono i polmoni, e mandai fuori un tal volume d'aria che mi rese, per così dire, da morte a vita. — Mi rivolsi tosto all'Isolina, e vidi che la mi osservava in aria di trionfo; per lo che tutto raumiliato invocai cogli sguardi il perdono per avere ingiustamente sospettato. Poi sopraffatto dalla gioia e quasi non credendo alle mie orecchie, rappiccai il discorso con Caterina.

— Dunque, diss' io, quel giovinotto è fratello della signorina?

— Sicuro, e' fa il sarto in Livorno, ma una volta il mese ci viene a vedere. Tanto, la domenica non ha nulla a fare. Se unn costasse e'verrebbe tutte le feste, ma che vuol ella? co' guadagni della giornata una volta il mese è anche troppo. La si figuri: guadagna appena da tirarsi avanti alla peggio, e se noi due non si lavorasse quant' è lungo il giorno, non si potrebbe contare su lui nemmeno per un quattrino.

— Lavorano di modista, forse?

— Si fa un po' di tutto, ved'ella. Non si lascia andar nulla. Io fo calze e mia figlia ricama, cuce camicie, vestiti da donna, insomma quello che capita.

— Per bacco! Che bella occasione. Vorrei farmi alcune camicie nuove e non saprei proprio a chi rivolgermi, perch' io non sono del paese, e quelle che si comprano le non mi vanno.

— L' ha ragione: son lavoracci: fra un punto e l' altro e' ci passerebbe un pan tondo. — Se la crede che no' siamo capaci di contentarla, la unn ci fa altro che un piacere.

— Volentierissimo.

— Allora se la mi vuol dire dove la sta di casa verrò a pigliare la tela.

— Posso portarla da me.

— Ma le pare? La non si deve incomodare niente affatto. — Verrò io a prenderla, e, non fo per dire, vedrà che la sarà servita come va.

A dir vero sarei stato servito meglio andando da me a casa la cucitrice, ma non volendo dar nell'oc-

chio col troppo insistere, cavai di tasca un biglietto da visita, vi scrissi sopra col lapis il mio indirizzo, e lo consegnai. Il più in tal modo era fatto: il resto sarebbe venuto in conseguenza.

L'opera intanto era finita. Ognuno si mosse per uscire ed io pure dietro alle due donne. L'alito della mia bocca sfiorava le candide spalle d'Isolina, mentre le pieghe del suo modesto vestito di giaconetta aderivano al mio per la gran calca di gente che ci premeva da tutte le parti. Avrei voluto che quello stato durasse, ma le gioie terrene sono fugaci, e troppo presto arrivammo alla porta del teatro. Quivi, per l'angustia dell'uscita, era un continuo dare e ricevere spinte, ed esser trabalzati or qua or là. Vi fu un istante nel quale la madre fu separata dalla figlia. Non mi lasciai sfuggire il ciuffo che madonna Fortuna mi presentava tanto benignamente. — Afferrai una mano all'Isolina, la strinsi con forza e vi posi dentro il gomitolo, sussurrandole nell'orecchio — *Finalmente.....* Avrei detto per certo di più, ma Caterina era di nuovo accanto alla figlia, e un'onda di popolo ci aveva già portato sulla strada.

V.

La piccola campana di cristallo.

La mattina successiva all'incontro in teatro, la Caterina fu puntuale più del dovere, perchè venne a trovarmi quand'io non aveva per anco disposto nulla

di quello faceva mestieri. Ciò fu cagione per altro che io mi conciliassi più che mai la sua benevolenza, perocchè, allegato un pretesto per non uscire di casa, le affidassi il denaro necessario, lasciandole la piena libertà di adoprarlo come meglio le pareva. Soltanto mi ristrinsi a darlene in poca quantità, per aver agio di mantenere il lavoro un tempo più lungo, e non dimenticai di chiederle il numero della sua abitazione, sebbene ne conoscessi ogni pietra, per giustificare viemeglio le visite che aveva in animo di fare.

Di alcune cose è permesso usare, ma conviene guardarsi dall'abusare, e la benignità proverbiale del leggitore essendo appunto una di codeste, taglierò corto sulle mie visite preparatorie alla casa d'Isolina, sulle occhiate languide, sulle strette di mano furtive, sul fiore reciprocamente regalato, come non parlerò per nulla dei lunghissimi dialoghi con Caterina, la quale avendomi trovato rassegnatissimo uditore, aveva sciolto lo scilinguagnolo senza riserva. Basterà dunque al leggitore il sapere, come già da parecchie settimane, o con un pretesto o con un altro, io spesseggiassi le mie visite in casa della cucitrice, perchè al resto supplisca colla propria immaginazione.

La casa d'Isolina non aveva nulla di sontuoso, com'è ben da credersi; anzi era meno che modesta, perocchè non si componesse che di sole due stanzucce, e di una cucina così piccola, che due persone si sarebbero trovate impedite nei reciproci movimenti. Pure erano tanto bene ravviate, che i vecchi mobili, lucidi come specchi, vi facevano forse miglior comparsa delle ricche suppellettili in un salotto

signorile. Dappertutto spirava l'ordine più perfetto, frutto di quella domestica tranquillità, che solo possono provare coloro i quali, sodisfatti del basso stato in cui si trovano, non guardano più in là, lontani ugualmente dalla miseria che conduce al delitto e al mal costume, e dall'ambizione che rode le viscere mantenendoci sempre in lotta aperta coi nostri simili. La stanzina, che serviva alternativamente da sala da pranzo, da salotto da conversazione e da lavoro, pareva il tempio dell'industria, del quale Isolina fosse la sacerdotessa, ma sacerdotessa senza austerità, e tanto vaga e bella, che non si poteva vedere altrettanto con due occhi. E in quella stanza ella era il giorno avventurato in cui le cadde il gomitolo dalla finestra; in quella stanza io le parlai per la prima volta; in quella stanza infine seguitai a trattenermi con essolei, alla sfuggita, di propositi amorosi.

La bisogna peraltro non poteva procedere così lunga pezza, mentre d'ambo i lati i ferri erano caldi bene bene. A dir vero mi doleva di chiamare una terza persona a parte del più caro segreto del cuore, massimamente che mi pareva d'impegnarmi di soverchio, domandando a Caterina, donna piuttosto austera e di costumi antichi, il permesso di amoreggiare la figlia. Il si e il no mi tenzonavano nella mente, quando a dar il tratto alla bilancia venne un breve colloquio avuto un tal giorno con Isolina, mentre la madre erasene uscita per riportare del lavoro. — Nelle poche parole che allora scambiammo, tramezzate da proteste di amore eterno e da tutte le tenere espressioni registrate nel vocabolario degli innamo-

rati, l'Isolina mi annunziò colla più grande fermezza, che la non avrebbe proseguito a fomentare la mutua passione, se io non mi fossi deciso a renderne consapevole sua madre. Alla buona fanciulla pareva commettere una mancanza troppo grave nel secondare, anco onestamente, le speranze di un giovinotto all' insaputa di sua madre. So benissimo che tre quarti e sette ottavi delle mie graziosissime leggitrici apprezzeranno in teoria la condotta d' Isolina, mentre in pratica s' appiglieranno precisamente al partito opposto; perchè a questo mondo non v' è cosa di cui si parli o si scriva più della morale, quando poi nelle azioni della vita si cerca di seguirla il meno possibile. Io bensì in quel momento mi lasciai conquidere dalla riserva della fanciulla, e le promisi solennemente che quanto più presto mi fosse stato permesso, avrei tenuto proposito a sua madre del nostro amore. — O lettore, se tu fossi stato lì in un cantuccino a vedere come saltellava di giubilo, come festevolmente mi sorrideva e quasi mi ringraziava del bene che le aveva fatto la mia promessa, saresti stato preso d' amore per lei, in guisa tale da non immaginar di più.

Non scorse gran tempo prima che mi fosse dato di mantenere la mia promessa, perchè cogliendo il destro di una visita che mi fece Caterina per riportarmi certo lavoro, le feci alcune proposizioni che se non erano del tutto sincere, avevano almeno il colore della verità. Caterina era una donna del popolo minuto, e il popolo minuto, privo com'è di quella preziosa qualità che posseggono le altre classi, di simulare, cioè, e dissimulare con un'arte incredibile, esprime quello

che sente alla carlona. In esso la corruzione si palesa in modo tanto schifoso da ingenerare la nausea; come la virtù, senza attrattiva veruna. Ecco il perchè non mi meravigliò punto cheCaterina mi trattasse con una ruvidezza senza pari, e mi rimproverasse con acerbe parole l'abuso che io aveva fatto della sua buona fede. Nonostante ciò non riuscì ad intimidirmi, e poich' io avea rotto il ghiaccio, voleva andare bravamente sino alla fine. — La mia difesa fu magnifica, e rimpinzata com'era di bugie, di cavilli e di qualche buon argomento, avrebbe potuto far onore al più provetto seguace di Temi, non che a me che mi trovava ancora sul peristilio del tempio. Non istarò ora a riportare per filo e per segno il dialogo animato avuto con Caterina. Mi basta istruire il lettore come il mio *speech* sortisse buon esito, perchè la belva si ammansì. Caterina nell'uscire mi stese la mano e mi disse che, avuto riguardo alle mie buone intenzioni, ella non avrebbe voluto per quant'oro al mondo rendere infelice la sua Isolina, col proibirle di dar pascolo al primo affetto del cuore, ma che per altro avanti di darmi una risposta positiva voleva interrogare la figlia.

. . . .

. . . .

Era una bella sera, tranquilla e serena. La luna in tutta la pienezza del suo placido lume, campeggiava nel vasto orizzonte e faceva bel contrasto con la tinta piuttosto cupa del cielo, di quel cielo d'Italia che i poeti e i romanzieri hanno introdotto per anni ed anni come una salsa, nei loro manicaretti letterari, quando gl'Italiani non si davano troppa

briga delle cose che avvenivano in terra. Isolina stava sotto una finestra, e pareva dividere la sua attenzione fra il contemplare lo stupendo panorama che le si offriva allo sguardo, e l'ascoltare le parolette amorose che io le andava ripetendo. Presso la tavola nel mezzo della stanza sedeva Caterina facendo la calza, e pareva godere della nostra felicità, perchè di tanto in tanto ci gettava un'occhiata tutta contenta. Da ciò il lettore potrà arguire come io fossi molto innanzi verso la meta de' miei desiderii, e sebbene scorse poche settimane dal colloquio avuto con Caterina, si può dire io facessi già parte della famiglia. La sola cosa che dispiacesse a Caterina grandemente, si era il vedere come Isolina tutta rapita nella nuova passione dell'anima, trascurasse qualche volta il lavoro più che nol comportassero i loro quotidiani bisogni. Quando ciò avveniva, Caterina metteva mano al sacco dei rimproveri, e tirava giù senza misericordia con quella fluidità di discorso notata da me in altra occasione. Ma che! Era tempo buttato; perchè il dire agli innamorati che non pensino all'oggetto amato venticinque ore del giorno, è lo stesso che predicare a' porri. Allora io per veder che la vecchia si acquetasse, e per non essere cagione di disordine economico in quella piccola famigliuola, le offrivo qualche cosa in denaro che avrei tolto dal non largo mensile che mi mandava mio padre. Ma Caterina metteva i piedi al muro e ricusava di netto: — L'aspetti, diceva, d' aver condotto Isolina all'altare, e allora se ne parlerà. —

Non posso negare che questa frase « *condurre all' altare* » gettata nel discorso con tanta sicurezza,

non mi desse un po' di fastidio, essendo io lontano le mille miglia dal pensare al matrimonio. Ma era una nube passeggiera che non lasciava strascico, perchè Isolina stava sempre lì accanto a me, coi suoi lunghi ricci innanellati, collo sguardo rivelatore di grande intelligenza e soavità di sentimenti, e col sorriso che più e più volte m'avea fatto palpitare di tenerezza.

In quella sera appunto v'era stato un leggero dissidio fra me e Caterina a proposito di una mia offerta e di un suo rifiuto, e Isolina, per troncare il diverbio, mi aveva fatto dolce violenza e mi aveva condotto ad ammirare il cielo stellato.

— Ti rammenti tu, mi disse poi, della prima volta che ci siamo veduti?

— E tu puoi chiederlo? Ma non sai che quel giorno non mi uscirà mai della mente?

— E tutto per causa di quel benedetto gomitolo! Oh, se tu sapessi, aggiunse sorridendo graziosamente, quanto mi dispiacque allora che cadendo fosse ito a dare proprio sul tuo cappello.

— E pure tu ridevi come una pazzerella!

— Fu dopo, quando ti vidi rigirartelo fra le dita, e contemplarlo come fosse stato un diamante: ah, ah, ah!.... E quella sera che ci seguisti dopo la passeggiata al giardino di Boboli?

— Oh quella sera poi ero tanto rabbioso che il povero gomitolo corse rischio di far un brutto volo.

— Per via di Carlino, eh? cattivaccio.

— Che vuoi, mia cara? io non lo conosceva, non sapeva chi fosse....

— Ma io, che era lì per nulla, io? Forse non mi conoscevi punto?

— Non abbastanza.

— Ma ora sai chi sono, ed hai più fede in me, e mi ami?

— Ti amo tanto che le parole non bastano ad esprimerlo.

— E mi amerai sempre, non è vero?

— Per tutta la vita.

— E di quando mi restituisti il gomitolo all'uscir dal teatro te ne ricordi?

— Senza dubbio. E dimmi un po', l'hai tu conservato?

— Belle domande! Si vede proprio che quando dico « ti amo » tu non mi credi.

— O come c'entra una cosa coll'altra?

— C'entra sicuro: perchè quando non teniamo in serbo quello che ci vien donato, vuol dire che non abbiamo molta premura nemmeno per il donatore.

— Hai ragione, perdonami.

— No, mio bel signorino, non perdono niente affatto; anzi voglio darle la punizione che merita.

Così dicendo Isolina si alzò, aperse una specie di stipetto, e trattane una scatoletta ricoperta di carta a fiori, si rimise a sedere.

— Ecco qua il gomitolo che, a sentir lei, io doveva aver adoperato per cucire camicie. — Lo riconosce, signor incredulo? — Or bene, per gastigo domani di levata la deve comprarmi una piccola campana di cristallo, e vi metteremo dentro il gomitolo. Così, vedendolo sempre sul cassettone, la si persuaderà ch'io non l'abbia perduto.

— Sta bene; ed anzi vi porremo una striscia di carta attorno, e vi scriveremo sopra la data del giorno

in cui mi cadde sul cappello. Mi pare fosse il 17 di luglio.

— Oh! bene, bene.

— Sei più in collera con me? — diss'io alzandomi e prendendola per la mano.

— Ma ti pare? Ho fatto per celia; e poi l'idea di scriverci sopra il giorno in cui ci siam visti per la prima volta mi avrebbe rasserenata, anco se fossi stata in collera per davvero.

— A domani, adunque.

— A domani, e non ti scordare della campanina di cristallo.

Salutai ed uscii, più innamorato che mai di quell'ingenua creatura, che alla bellezza della persona univa una grazia e una squisitezza di sentire, di gran lunga superiori alla sua condizione.

VI.

Il filo si rompe.

Platone definì l'uomo — *un animale bipede e implume* — e Diogene gettandogli un pollo spennacchiato in mezzo la scuola compiè alla lesta la sua dimostrazione. Io che non sono filosofo e tanto meno cinico, mi sono arrabattato le mille volte per trovare una definizione che sapesse di qualche cosa, e non mi riuscì di concludere nulla più, se non che — *l'uomo è l'uomo.* Mi par di sentirvi vociare che in tal guisa io casco in una petizione di principio, in

un circolo vizioso, e ne convengo perfettamente. Ma d'altra parte, è egli possibile penetrare coll'occhio della mente per entro le mille fibre del gran muscolo che si chiama cuore? È egli possibile trovare un perchè ragionevole alle tante contradizioni che tuttodì s'incontrano nelle azioni della vita? In quanto a me vi rinunzio di buon grado, per non correr rischio di farmi inutilmente il capo grosso come un pallone, e mi sto contento di tessere la storia del mio cuore, lasciando a chi la vuole la briga di trarne un costrutto.

Erano già sei mesi che io non faceva altro mestiere oltre quello di ricambiare delle espressioni sdolcinate colla bella Isolina. I primi giorni, le prime settimane pur anco, mi pareva di non esser nato per altro ufficio; ma coll'andare del tempo quel ricambio continuo di *astrazioni*, per così esprimermi, cominciava a diventarmi monotono. L'amore che io portava a Isolina non era cessato, ma il fuoco di cui ardevo aveva cangiato natura, perocchè in luogo di sacro che era da principio, minacciava piegare al profano. Il mio amore insomma si poteva assomigliare in quel momento alla poesia di certi poeti odierni: cioè ad una prosa rimata, che senza la virtù più singolare che rara d'Isolina sarebbe passata allo stato di prosa pura e semplice. Ma vedete un po'che cosa è l'uomo! Quella virtù piena di candore e di fermezza che m'impediva di commettere una bassezza, anzi una colpa, avrebbe dovuto richiamarmi a sentimenti più nobili, ed attaccarmi più che mai alla cara giovanetta. Invece, appigliandomi al peggio, fu appunto quell'ostacolo inaspettato e sgradito che intepidì la passione da cui era stato preso.

Isolina, con quella penetrazione che posseggono le donne in generale, si avvide del cangiamento avvenuto nell'animo mio, assai prima che le visite diradate e gli atti meno teneri e meno espansivi attestassero la mia freddezza. Talvolta ella non poteva ristarsi dal muoverne lagnanza meco, e lo faceva con modi sì gentili che io, come per effetto di galvanismo, tornavo per poco quello di prima. Era il trotto dell'asino, ma pure bastava ad acquetarla, e Dio sa quanto avremmo proseguito con questi alti e bassi, se Caterina non avesse potentemente contribuito a recidere il filo che mi teneva ancora legato alla sua diletta Isolina.

Si avvicinava a gran passi il giorno in cui dovevo subire il mio esame, per cambiare il titolo di dottore con quello più risuonante di avvocato. Era già qualche tempo che Caterina mi rammentava, con una insistenza imperdonabile, gl'impegni che io aveva assunti verso lei e verso la figlia, e la promessa formale che mi era lasciato sfuggir di bocca in un momento di entusiasmo erotico, di chiedere licenza, cioè, a mio padre per condurre Isolina in moglie. Dal canto mio cercavo schermirmi colle debite convenienze, ma queste benedette convenienze facevano sì che io mi legassi ogni giorno più. Un resticciuolo di dignità e di affetto per Isolina, che non mi aveva dato motivi se non che d'adorarla, mi toglieva il coraggio di aprirle francamente l'animo mio, per lo che aspettava quasi con impazienza d'aver compiuto il mio tirocinio legale. Per tal guisa, diceva fra me, potrò senza mendicare pretesti assentarmi qualche mese da Firenze, ed allora con quat-

tro parole messe in carta per benino, la faccenda è bell'e accomodata. — Il padre che si oppone *barbaramente* all'adempimento de' nostri voti più cari, una minaccia di diseredazione, un invito a rassegnarsi, a sperare in un avvenire più lieto ma lontano lontano, ecco gli ingredienti dei quali si compone una lettera di questo genere, da che si scrivono drammi e romanzi. Me ne servirò anch'io, andava ripetendo meco stesso, e tutto sarà finito. Tutto? E quella povera innocente che ha avuto il torto di darmi retta, di credere alle mie parole melate? Che avverrà di lei? Quello che avviene di tutte le altre. Piangerà un pochino, mi strapazzerà di molto, e poi troverà un buon giovinotto della sua condizione che le asciugherà le lagrime e la farà felice.

Tali erano i ragionamenti che io andava tratto tratto facendo nella mia mente, fino al giorno che fui abilitato legalmente a togliere a coloro che avrebbero avuto ricorso al mio ministero la briga di un patrimonio da amministrare. Poche ore dopo l'esame io stava già facendo i miei preparativi per la partenza. È superfluo il dire se Isolina spargesse amarissime lagrime allorchè venne il momento degli addii, e se la Caterina mi rompesse il capo di bel nuovo coll' incitarmi a non lasciare sfuggire l' occasione propizia per tener proposito a mio padre del futuro matrimonio. Un po'per sentirmi commosso, un po'per togliermi più presto d' impaccio, fui largo di promesse più che non avrei dovuto, ma non potei levarmi di lì senza aver data la mia parola d' onore di far pervenire all'Isolina le nuove della mia salute almeno due volte per settimana.

Arrivato al paese nativo, abbracciai mio padre, che era l'unica persona di famiglia che mi rimanesse, poscia visitai gli amici, andai a diporto per la campagna col fucile sulla spalla e il fido cane al fianco. Ad Isolina non pensai come non fosse mai stata, e non tenni ricordanza se non dei debiti ch'io aveva lasciati in Firenze, a fine di preparare mio padre a pagarli. Una mattina mentre stavo facendo colazione col migliore appetito del mondo, entra Maso, il mio servitore, con una lettera per me. La prendo, vi getto gli occhi sopra e riconosco la mano che aveva vergato la sopraccarta. Era d'Isolina. In quel momento, mentre stavo mangiando tranquillamente e di buona voglia, il vedermi comparir dinanzi quegli scarabocchi, che io faticava a decifrare, mi fece lo stesso effetto della visita molesta di una persona antipatica; ond'io, preso dalla stizza, ripiegai la lettera che aveva appena aperta, me la misi in tasca, e seguitai il pasto interrotto. Ma dopo quella ne vennero altre, e andavano doventando frequenti in ragione inversa della ostinazione che io poneva nel non rispondervi; talchè perduta la pazienza, e riflettendo essere necessario che la cosa fosse sbrigata del tutto avanti il mio ritorno alla capitale, presi la penna e indirizzai una lunga lettera ad Isolina, colla quale sotto un velo, troppo trasparente, di bugie di ogni colore, le faceva capire che ormai non v'era più nulla di comune fra noi. Io mi aspettava, a dir vero, una risposta col sale e col pepe, piena zeppa di rimproveri, di minacce, di disperazione, e col corredo di qualche espressione triviale che Caterina avrebbe voluto aggiungere per conto suo. Invece fu

tutto l'opposto; perlochè io, non vedendo lettere di nessuna fatta, pensai che Isolina si fosse assolutamente accomodata al suo destino. — Se io mi apponessi, si vedrà nei seguenti capitoli.

VII.

La emancipazione.

Non arriccino il naso i *conservatori* nel leggere codesto parolone sovversore in cima al capitolo, nè si diano a credere che io voglia mestare dove non mi tocca. A qual pro dovrei io entrare in certi ginepraì? Troppo si è scritto, troppo si è parlato di emancipazioni di ogni genere, perchè io venga ad arruffare maggiormente la matassa colle fila del mio gomitolo, tanto più quando i *conservatori*, che la sanno lunga, affermano non essere le emancipazioni altro che immoralità prette prette. E che ciò sia vero lo prova la floridezza dei mercati di carne umana nell'America del sud, nonostante il libro stampato dalla signora Beecher-Stowe contro la tratta de' negri. Ma perchè andare fantasticando col nuovo mondo, quando, senza attraversare l'oceano e lasciando stare i negri dove sono, vi sarebbero tante coselline a dire sulla condizione dei bianchi del continente che, poveri diavoli, sono tutt'altro che emancipati?.... Ma non si spaventino i *conservatori*, perchè io non parlerò nemmeno dei bianchi, e terrò parola soltanto delle cose mie.

L'ozio beato col quale io consumava il tempo nella mia terra nativa, cominciava a rendermi molesto a me stesso ed agli altri. Infatti quando alcuno ha dimorato pel corso di quattro anni in una città come Firenze, dopo averne passati altrettanti o più nella dotta Alfea, non può rassegnarsi a vivere lungo tempo in un paesello di mille e cinquecento anime com'era il mio. È vero che vi erano dei compensi; perchè la mia famiglia, primeggiando sull'altre non per nascita, chè anzi era di picciol sangue, ma per censo, faceva e disfaceva in paese come meglio le tornava. Se io mi fossi appagato di spuntare i meschini impegni, ora col maestro di scuola, or col medico condotto, or col magnano A, or col mercante B; se mi fossi gonfiato ai segni di rispetto che riceveva dai contadini miei sottoposti, dal farmacista e dal parroco; se avessi aspirato infine alla prima carica del paese, a doventare niente meno che gonfaloniere, in tal caso mi sarebbe stato piacevole il vivere da semi-sovrano, in quel regno di poche centinaia di braccia quadre. Ma io, convien dirlo, era di tutt'altra pasta, e sebbene vedessi a chiare note come col patrimonio da me posseduto mi fosse stato agevole, ai tempi che corrono, farmi anch'io una legge dove il *libito* doventasse *licito*, nondimeno amava meglio menare una vita oscura nella città de' fiori e dei sollazzi, e mi contentava di cangiare il mio vin di Chianti coll'acqua *greve* che produce il mal di fegato.

Era questa la disposizione dell'animo mio in una brutta mattinata di decembre, mentre annoiato di tutto e non potendo per la cattiva stagione prose-

guire nelle mie gite campestri, che erano l'unico mio sollievo, me ne stava sdraiato sopra una vecchia poltrona *rococò*, dondolando una gamba sull'altra e leggendo un romanzo francese che aveva portato meco da Firenze. A un tratto sento bussare discretamente all'uscio della mia camera e, senza aspettare la dovuta licenza, vedo interporsi fra i due battenti la testa mirabilmente cretina di Maso, che se ne stava lì senza far motto.

— Che c'è di nuovo? — domando io alla fine.

— Il padrone dice che prima di uscir di casa, la passi da lui che ha bisogno di parlarle.

— Va bene.

E mi mossi senza mettere tempo in mezzo, perchè questa chiamata cerimoniosa mi faceva sentire qualche cosa d'inconsueto.

E mi apposi; poichè al primo entrare nella camera dove se ne stava mio padre, mi avvidi che quella sua testa calva ricoperta da un berretto di seta nera, racchiudeva in quel momento qualche proponimento solenne, straordinario.

Mio padre, che i leggitori hanno conosciuto di volo, era un bel vecchio sulla settantina, vigoroso di corpo quanto il comportava l'età, ma nella pienezza delle sue facoltà morali. Nel lungo corso della sua vita, aveva veduto svolgersi, si può dire dinanzi agli occhi, lo stupendo dramma della rivoluzione dell'89, poi l'impero, la restaurazione, e i tanti avvenimenti che si accumularono nel breve periodo di mezzo secolo, senza prendervi parte nè poco nè molto. Era un uomo che amava il quieto vivere, e quando il mondo era in fiamme, egli se ne stava rintanato nel

suo villaggio, dividendo il tempo fra l'attendere alle bisogne domestiche e il vuotare il fiasco paesano con pochi amici della stessa tempra, perchè allora di *crittogama* non c'era l'idea. Quando poi sparivano le nubi dall'orizzonte politico, allora diventava più compagnevole, si prendeva qualche divertimento, faceva di tanto in tanto le sue corse alla capitale, e una volta sola nella vita s'indusse fino a fare un viaggio all'Isola dell'Elba. Ma pagò ben caro il suo ardimento, perchè la specie di nave mercantile che doveva tragittarlo insieme ad alcuni altri suoi amici, colta da fiera burrasca, approdò malconcia alle rive della Corsica. Questo fu l'unico episodio della sua vita in cui la consueta tranquillità soffrisse un notabile disequilibrio, ma fu sufficiente perch'egli, cadesse o no in acconcio, ne facèsse la descrizione particolareggiata a quanti avevano testa. Si parlava, per esempio, della disfatta di Waterloo, ed egli scappava fuori con un « Via, via, codeste cose le si accomodano presto: lasciate discorrer me che mi son trovato in certe péste ; » e qui cominciava il racconto che durava per lo meno due ore. Un terremoto subissava mezzo una città, un'inondazione rovinava le campagne, un morbo mieteva le vittime a centinaia, ed egli con un sorrisetto malizioso: «Le son brutte cose, diceva, ma poi non c'è da peritarsi tanto ; se vi foste trovati in certi orrori come mi son trovato io.... » e qui la solita dose. Insomma, a dargli retta, Cristoforo Colombo nello scuoprire il Nuovo Mondo aveva minor vanto di lui che cercando l'Isola dell'Elba aveva trovato la Corsica, e guai a chi si fosse arrischiato di mostrargli il contrario. Tolto questo piccolo difetto,

era nel resto un uomo eccellente, con un cuore di Cesare, e con certi principii di onoratezza, dei quali credo in oggi si sia perduta la stampa. Dato questo cenno sul suo bell'animo per porre in grado i lettori di conoscere con chi hanno a che fare, riprenderemo il filo del racconto.

Entrato che fui, trovai mio padre seduto sulla sua sedia a bracciuoli che teneva fra le mani una lettera aperta.

— Maso mi ha detto che avete bisogno di me.

— Sì, Enrico; mettetevi a sedere: lì, difaccia a me. Si tratta di cose serie, che potrebbero avere delle tristissime conseguenze!

— Davvero? — diss' io alquanto agitato.

— Tranquillatevi, perchè a tutto si può riparare quando si mettano in pratica i consigli dei vecchi, e soprattutto quando questi vecchi hanno, come ho fatto io, acquistata esperienza viaggiando. Intanto leggete questa lettera che mi è pervenuta fresca fresca questa mattina, col mezzo del procaccia.

La presi e vi diedi una scorsa. Era una lettera che Caterina aveva fatto scrivere in suo nome, colla quale istruiva mio padre per filo e per segno di tutto l'andamento del mio amore con Isolina, fino al punto in cui le scrissi quella famosa lettera che troncava di un sol colpo tutte le sue speranze. Poi si diffondeva in una patetica descrizione dello stato in cui questo abbandono improvviso aveva lasciato la povera Isolina, stato che togliendola ai lavori dai quali traeva il sostentamento, poneva anco la madre nelle più terribili angustie. Finiva col supplicare mio padre a concedere il suo permesso perchè avesse luogo la de-

siderata unione, se vero fosse, come io aveva asserito, esser cagione lui solo che il matrimonio non potesse aver luogo.

Se codesta lettera fosse stata scritta da Isolina, io non so qual sentimento mi avrebbe destato; ma certamente avrebbe prodotto un effetto migliore. Mio padre, l'ho già detto, era un uomo trattabilissimo, purchè non si trattasse del memorando viaggio all'Elba, e a me poi voleva un ben dell'anima. Quindi l'essere egli ancora a parte di quella mia scappata coll'Isolina, non mi faceva nè caldo nè freddo, perchè ero sicuro che tutto stava nel modo col quale gli avrei dimostrato la cosa. Non istetti adunque lungamente in asso, e deliberato di passare il mio Rubicone sotto l'egida della più vile fra le menzogne (lettore, abbi pazienza, ma io non voglio nascondere la verità anco quando mi è a carico), restituii freddamente la lettera a mio padre che stava guardandomi con tanto d'occhi, e gli soggiunsi con un sorriso maligno:

— Ho letto. È un ammasso tale di bugie e di pettegolezzi, che nulla più.

— Ma dunque non è vero che?...

— Sì, sì, un fondo di verità la c'è, ma se si dovesse dar retta a tutto quello che dicono le donne....

— E pure dalla maniera che scrive.... è vero ch'io non aveva occhiali.... ma nonostante mi sembra che vi sia stato fra te e quella ragazza qualche cosa di serio.

— Finzioni della madre per cavar denari. E poi vedete bene anco voi che non parla se non di promesse vaghe.

— In tutt' i modi quando un uomo d' onore promette, deve guardar bene a quello che fa, ma poi deve mantenere. Caspita! Dov' anderebbe a finire la buona fede allora se tutti la pensassero in codesto modo?

— Ma....

— Non c'è *ma* che tenga; le son brutte cose che davvero mi fanno dispiacere.

— Ma se non volete lasciarmi parlare, babbo mio, non verrete mai a capo di sapere la verità.

— La verità, la verità; sentiamola alla buon' ora questa verità. — brontolò mio padre, tirandosi avanti il berretto nero, e annusando una grossa presa di tabacco.

— Ecco in due parole come l' andò. Avendo bisogno di alcune camicie, mi fu indicata questa ragazza. Conosciutala, la trattai con un po' di confidenza, e qualche volta ancora le dissi qualche scherzo inconcludente. La ragazza è un po' civetta e mi secondava. La madre avrà preso l' orpello per oro buono, e vedendo che dopo la mia partenza da Firenze non mi era fatto più vivo, pensò bene di tentare un colpo da commedia scrivendo a voi direttamente.

— E non c' è altro?

— Altro, in verità.

— Caspita; allora poi non so che dire.

— Vedete adunque se anco voi siete del mio parere?

— Sicuramente; perchè così come tu la racconti la cosa cambia aspetto: ma se tu avessi promesso di sposarla....

— Forse vi sareste contentato che io sposassi una ragazza senza dote, una cucitrice di bianco?

— Se tu avessi promesso, io batto sempre lì, mi sarebbe convenuto piegare il capo. Caspita, non conti nulla la parola di uomo onorato? Ma poichè tu mi accerti che la faccenda è in questi termini, è inutile il parlarne ancora. In seguito vedrò io d' accomodarla.... scriverò, andrò... insomma in qualche modo ci scalzeremo.

Poi odorata un'altra presa di tabacco, e tiratosi avanti di nuovo con ambe le mani il berretto di seta nera, riprese gravemente, in un tuono quasi solenne:

— Ora debbo dirti il più importante. Tu vedi che io sono molto in là cogli anni....

— Ma perchè ora volete affliggermi con codesti discorsi?

— Caspita, son vecchio e le gambe non mi reggono più come una volta. Son ben lontani i tempi in cui si potevan fare i viaggi di mare, e star due giorni con un pezzo di biscotto sulle spiagge della Corsica.

Io che vedeva la mala parata, lo pregai con buon garbo a tornare a bomba.

— Dunque, come ti diceva, son vecchio e sento il bisogno di vivere senza pensieri. Tu sei giovane ancora, ma ad un'occasione sei atto ad aver cura de' tuoi interessi. Caspita, non ti ho fatto diventare avvocato per nulla, io. Ho risoluto adunque di cederti fin d'ora l'amministrazione di quel po' di ben di Dio che abbiamo, e mi contento di riserbarmi un piccolo assegno, col quale aspetterò qui in santa pace che madonna Morte mi venga a trovare.

— Davvero, che questo mi dispiace, perchè voi non siete ancora in grado di non potere accudire ai vostri negozii.

— No, figlio mio, io non voglio più pensare a nulla; tanto più che andando tu a stabilirti in Firenze, rimango qui solo. Siccome però le cose debbono essere fatte in regola, perchè tu possa contrattare legalmente e farti rispettare, andremo in Firenze dal nostro avvocato, e fra voialtri due stenderete un atto, il quale dichiari, qualmente io, Pasquale Berovesi, emancipo mio figlio ec. ec.

— Quando lo volete ad ogni modo, allora ubbidirò.

— Bravo, così mi garba. Preparati dunque a partire, perchè lunedì, se piace al Signore, andremo a Firenze.

VIII.

Santa Maria Nuova.

A differenza di quanto avviene il più sovente nelle relazioni che passano fra padre e figlio, fin che questi non si sia posto in uno stato d'indipendenza personale, io aveva sempre vissuto quasi padrone delle mie azioni. Mio padre non intendeva la *patria potestas* nel senso stretto dalle leggi romane, come sogliono alcuni. Egli voleva essere l'amico del cuore, il consigliere intimo del proprio figlio, anzichè il padrone dispotico, il quale dimentico di essere stato giovane anch'esso, aggrava la mano per impedire

il più piccolo slancio. Avvezzo adunque com' io mi era fino da bambino a questo stato di libertà, non poteva impazzire dalla gioia all' idea di essere emancipato. Anzi posso dire con tutta verità, che la deliberazione presa da mio padre mi lasciò una certa amarezza, perchè mi pareva che la fredda formula legale posta fra me e lui, rallentasse alquanto il vincolo del sangue. Forse era un' ubbia che doveva piuttosto attribuirsi all' avversione che, nella mia qualità di legale, provo naturalmente per la legge, avversione per altro che non giunge mai al grado di quella che provano coloro che la debbono applicare.

Ma qualunque fosse il sentimento che predominasse in me, la cosa era stabilita, e non si poteva più retrocedere. Per lo che, giunto il giorno fissato da mio padre, partii con esso lui alla volta di Firenze, ove colla massima prontezza fu celebrato l' atto solenne che mi rendeva padrone assoluto di me stesso e responsabile delle mie pazzie.

Mio padre si trattenne meco qualche giorno, e da uomo prudente com' era, mi fece intendere che avrebbe desiderato accomodare personalmente la faccenda con Isolina, perch' io non avessi sopraccapi per l' avvenire. Senza combattere direttamente le sue idee, che sarebbe stato un pessimo partito, feci le mostre di aderire in tutto e per tutto; ma temporeggiai tanto e misi in ballo tanti piccoli stratagemmi, che egli, sul punto di partire, dovette contentarsi delle mie ripetute asserzioni che la cosa non avrebbe avuto cattive conseguenze.

Ed in un certo modo io credeva di affermare il vero, mentre quantunque l' Isolina non mi fosse

uscita affatto affatto dalla mente, pure mi pensava che la nostra relazione fosse troncata nella radice. Qualche volta per altro mi si destava nell'animo un vivo desiderio di rivedere colei che mi aveva fatto scorrere giorni tanto lieti e felici, e moveva anche il passo verso il quartiere da essa abitato; ma la ragione e un resto di pudore mi facevano ben presto smontare l'idea che mi era sórta nel pensiero, talchè deviavo bruscamente dall'intrapreso cammino.

È probabile che non mi fosse sempre riuscito di vincere me stesso, se non sopravveniva una potenza superiore a richiamare a sè per *fas* o per *nefas* l'attenzione di tutti. Era il cholèra che incominciava a dire per davvero, e i Fiorentini senza cessare, per incrudelire che il morbo facesse, dalle opere pie, senza peritarsi troppo, o sbandarsi chi qua chi là come avvenne in altri paesi, non potevano bensì schermirsi dal parlarne dalla mattina alla sera senza interruzione, nè vi era argomento, per importante che fosse, il quale non dovesse ripiegare le vele a fronte dell'argomento principe. Un tale stato di cose teneva anche me in qualche apprensione, e non pensava, non discorreva se non del cholèra. Che volete? io sono tenerissimo per questo blocco d'argilla che si chiama corpo, e tutto ciò che può compromettere quel che sta sotto all'epidermide mi mette in pensiero e non poco.

La mia paura nondimeno non mi fece male nè bene, probabilmente perchè stava scritto nel gran libro de' fati che la famiglia dei Berovesi non si dovesse estinguere; per lo che uscii sano come un

pesce nell' acqua da tutto quel trambustio, e mandai un gran respirone quando mi fu detto che i casi giornalieri erano ridotti ben pochi, segno evidente che il morbo aveva fatto il suo bagaglio, e si disponeva a visitare altre regioni.

Infatti i cittadini tornavano a poco a poco alle loro consuete occupazioni, e la città all'usata gaiezza. Io pure aveva ripreso la vecchia usanza di dondolarmi su e giù per le vie, facendo tre passi sopra un quadrello, e fermandomi ad ogni piè sospinto come l'asino del pentolaio. Per questa guisa mi trovai un giorno senza avvedermene all'ospedale di Santa Maria Nuova, ritto impalato davanti all' affresco dipinto sotto il loggiato, accanto alla porta d' ingresso. Era l' ora nella quale gli studenti sogliono, usciti dalla lezione, impiegare il breve spazio di tempo che loro rimane disponibile nel mutar aria, nel far un po' di moto sulla piazza, nel dir corna dei professori, e nello accertarsi, meglio che colla vista si possa, della solidità carnosa delle vispe servotte che si aggirano per l' edifizio. Io aveva stretta amicizia con alcuni di que'giovinotti fin da quando viveva con essi all'università di Pisa, e andava appunto allora osservando i diversi crocchi, per vedere di scoprire qualche vecchia relazione, quando mi sento prendere le spalle da due mani nerborute che parevano due tanaglie. Mi rivolsi e riconobbi un giovialone col quale avea passato di belle serate all' Ussaro, e che da molti mesi non aveva riveduto.

— Come va, buona lana? — gli diss' io, stringendogli la mano.

— Benone, al solito.

— Per dire il vero, era un pezzo che non ti vedeva, e.....

— E credevi che il cholèra mi avesse fatto quel servizio, eh?

— A un dipresso.

— Se tu sapessi invece che il cholèra è stato per me una vera cuccagna! Figurati che il governo aveva già impiegati tutti i praticanti di Santa Maria Nuova, e mi aveva lasciato fuori.

— Probabilmente per un resto di compassione per i poveri malati.

— Sarà anco per codesto; ma intanto ebbi la sodisfazione di essere cercato, pregato, e, quel che più monta, pagato profumatamente. Il morbo non intendeva di andarsene, ed io dovetti affrontarlo arrampicandomi per le montagne, dove feci delle cure da fare strabiliare. Il peggio si è che nel più bello mi morivano i malati; per ciò non posso farli deporre come testimoni in mio favore.

— Peccato!

— Peccato davvero, perchè il principio morboso era vinto.

— Bando agli scherzi e rispondimi un po' sul serio, se è possibile. Che cosa si dice del cholèra, ora?

— Che se n'è andato.

— Proprio?

— Di certissimo; infatti le malattie ordinarie ricominciano a far capolino e ne abbiamo già parecchie anco qui all' Ospedale.

— Vi sono molti malati presentemente?

— Non c'è male. A proposito di malati: tu sai come io era fortunato in Pisa colle donne? Or bene,

codesta fortuna mi perseguita anco in Firenze, anco nelle sale dell'Ospedale.

— Come sarebbe a dire?

— Mi fu affidata la cura di una ragazzina, che se tu la vedessi resteresti a bocca aperta. Ha cert'occhi poi, grandi, turchini, espressivi che sulla mia parola d'onore non ho mai veduto gli uguali.

— E che male ha?

— A dirl'a te, fino ad ora non abbiamo potuto farcene un concetto chiaro. Da alcuni discorsi per altro che le sono sfuggiti di bocca nei momenti di delirio, parrebbe che la causa fosse tutta morale. Che so io? Un amore disgraziato, dispiaceri di famiglia; e poi la madre morta di cholèra, le privazioni, i patimenti, tutto insieme accumulato ha prodotto la malattia che ora la tiene oppressa. Nondimeno anco in codesto stato è seducente. Se tu la vedessi non potresti far a meno di darmi ragione.

— E quanto tempo è che è malata? — domandai alquanto commosso da quella descrizione piuttosto animata.

— Credo da tre o quattro mesi, sebbene non siano che soli quindici giorni che ella fu trasportata qui; perchè fino che ebbe la madre viva non volle lasciarsi persuadere a venire all'ospedale.

— Poveretta! Ed è molto bella, dici?

— Insomma, vuoi vederla? Vieni meco e ti conduco fino al suo lettuccio. Ma badiamo, veh! di non tradire l'amicizia, perchè se guarisce, com'è probabile, ella non deve essere grata che a me, che l'ho curata: e per gratitudine, tu mi capisci senza che io mi spieghi di più, si fanno di molte cose.

— Non dubitare; — rispos' io sorridendo forzatamente, perchè un sentimento di compassione profonda mi aveva assalito senza che io potessi rendermene ragione.

— Ora andiamo; — e presomi per un braccio, mi trascinò seco nell'interno dell' ospedale destinato alle donne. Il percorrere quelle sale guarnite di angusti letticciuoli da una parte e dall' altra per tutta la lunghezza delle sbiancate pareti; il vedere la grande varietà di tormenti fisici dai quali è afflitta l'umanità, come se i mali morali non fossero già senza misura e senza numero, mi aveva così mal predisposto, da non permettermi di prender parte agli scherzi che il mio compagno, gioviale per natura ed uso a quello spettacolo, andava mettendo fuori di tanto in tanto. Scorso che avemmo le sale delle ammalate ordinarie, passammo nelle appartate destinate alla clinica, dov'è minore il numero dei letti. Quivi giunti, la mia guida me ne accennò uno in distanza, soggiungendomi: « È quella. » Un freddo tremito mi corse per l'ossa, e mi parve che la parola pronunziata dal giovane medico suonasse una rampogna. Egli però non si accorse del mio turbamento, e tenendomi sempre stretto per il braccio, si avvicinò fino alla parte estrema del letto. La malata era in quel momento aggravatissima, e stava come assopita col volto ripiegato sul seno, per guisa che non era possibile di scorgerne i lineamenti. Il medico toccò il polso, tentennò alquanto il capo, e mormorò rivolgendosi a me:

— È peggiorata assai. — Poi ponendole una mano sul capo e scoprendole il viso, mi disse: — Guardala. —

Se un fulmine mi avesse colpito in quel momento, io sono certo che avrei sofferto meno di quello che patii a vedere quel volto dimagrato, illividito, ma sempre bello di quei puri e regolari contorni, che in altro tempo avevano fatta la mia delizia.

Dopo ciò sarà superfluo l'aggiungere che il numero 56 che serviva alle fredde esperienze dei clinici di Santa Maria Nuova, portava il nome d'Isolina!

IX.

La coscienza.

V'hanno dei momenti nella vita ne' quali l'apatia e lo scetticismo di cui si fa mostra nel mondo fanno difalta. L'uomo ritorna uomo, con tutto il corredo delle sue passioni, delle sue paure, de' suoi pregiudizi, e lo *spirito forte* si arrovella indarno contro la forza ignota che lo trascina. Se ciò derivi da qualche potenza interiore che eserciti un dispotismo incontrastato sui movimenti dell'animo nostro, o sia piuttosto che in certi casi prevalgano le idee succhiate col latte della prima educazione, io non istarò a cercare. Quello che posso dire si è che la vista d'Isolina, stesa sul letto del dolore, affranta da tante sciagure, abbandonata da tutti, mi fece un effetto sì tremendo, che non fui atto a sopportarlo più a lungo. L'aria di quella stanza mi soffocava come se una mano di ferro mi avesse stretto alla gola, talmente

che senza pronunziare un motto, senza tampoco congedarmi con un cenno, voltai le spalle all'amico, ed uscii a passo concitato fuori dell'ospizio.

Quante volte io aveva riso di cuore al racconto di certi delitti *galanti*; quante volte io aveva freddamente meditato sul modo migliore per venire a capo di un intrigo amoroso, senza pensare che la soddisfazione di un capriccio passeggiero avrebbe potuto rendere una donna infelice per tutta la vita! Allora io avrei giurato di restare impassibile ad ogni attacco, di non credere agli occhi miei qualunque fosse lo spettacolo che mi si offerisse allo sguardo. Ora invece, in un sol punto io mi sentiva cangiato. Non era soltanto commozione che mi fosse sórta nel cuore, ma un'alterazione generale di tutte le facoltà dell'animo. Correvo per le vie come un forsennato, ravvolgendo nella mente il passato, confrontandolo al presente, e immaginandomi un avvenire pieno di rimordimenti e di larve paurose. Mi pareva già di vedere l'infelice Isolina stesa sulla bara adorna della ghirlanda verginale, e pensavo con orrore che una si cara esistenza non sarebbe, senza di me, stata tronca crudelmente anzitempo, in mezzo ai tormenti più atroci, all'abbandono più compiuto.

Il tempo è il farmaco migliore per sanare le ferite del cuore. Così almeno si dice da ognuno, ed io lo credo; perchè quand'anco *il veglio edace* non riesce nelle cure coi mezzi ordinari, aspetta pazientemente il giorno finale in cui bisogna dargli causa vinta. Se il tempo peraltro non operò miracoli in mio favore, servì nullameno a riordinare alcun poco la mia ragione, togliendomi l'irritazione nervosa che mi era

durata per tutta quella corsa che io feci dopo uscito dall'ospedale.

Giunto in casa mi sdraiai sul letto, perchè l'affanno e la stanchezza non mi permettevano di reggermi in piedi; e quantunque il forte dolore non mi lasciasse gustare un tranquillo riposo, tuttavia in capo a qualche ora mi sentii più sollevato. La speranza che Isolina si potesse alfine riavere e tornare quella bella e vispa creatura che era quando la conobbi, mi entrò a poco a poco nell'animo, e tanto vi si radicò che la tenni per cosa certa. Mi pareva che il giorno susseguente quando fossi andato ad informarmi del suo stato, mi si dovesse rispondere ch'ella era bell'e risanata; tanto è vero che si crede sempre quello che si desidera.

Albeggiava appena, ed io di già ronzava intorno all'ospedale, per vedere Giovanni, il praticante di medicina. Dieci volte, passeggiando in su e in giù sotto al loggiato, mi venne il pensiero di entrare, ed altrettante fui rattenuto dal timore di far male. Prima di tutto non io era ben certo di potere giungere fino a lei, poi non sapeva se la mia presenza così inaspettata avesse potuto arrecarle nocumento.

Intanto professori e scolari entravano per riprendere ciascuno l'ufficio consueto. Io li vedeva sfilare dinanzi a me a uno a due a tre, ma non vedeva comparire colui che più avrei avuto caro che giungesse. Dopo lungo attendere finalmente lo scòrsi a grande distanza dirigersi a passo lento e misurato, col suo sigaro in bocca, verso di me. Pareva lo facesse a bella posta per farmi montare la stizza, per il che gli andai incontro, pensando infrattanto al modo di

giungere al mio fine senza darglielo a divedere. Quando gli fui dappresso la circospezione che mi era proposto di usare svanì come per incanto, perchè la sua fisonomia, contro al solito accigliata, pareva mi predicesse qualche sventura: la passione la vinse, e fermandomi su due piedi dinanzi a lui senza salutarlo, gli chiesi:

— Ebbene, come va?

— Male, mio caro, male assai.

—Dunque non c'è più speranza, — diss' io nell' estremo abbattimento.

— Non c'è speranza? Che diavolo dici? Starei fresco davvero se dovessi aver sempre una simile disdetta. Ti par nulla? Un maledetto fante di picche che mi prese a perseguitare fino al punto di levarmi dalla tasca l' ultimo paolo, e gli amici del cuore che, dopo avermi bellamente spogliato, si rifiutarono di credermi sulla parola! Ma le sono cose che avrebbero fatto perdere la pazienza anco a Giobbe. Non ti pare, eh?

L' amico aveva preso un granchio a secco scuoprendomi i suoi malanni quand' io gli parlava d' Isolina, e in ciò fare aveva seguito l' andazzo comune; perchè coloro che sono colpiti da qualche sventura credono in buona fede che tutti debbano addolorarsene a morte. Quello poi che è più singolare si è che, dopo il poeta che ti legge i suoi versi, non v' ha cosa che generi la noia quanto la descrizione dei mali che uno soffre, ove quest' uno non ti appartenga per vincoli di sangue o d'amicizia. (Mi nasce dubbio se la suddetta osservazione sia di mio conio, oppure se si trovi negli scritti del Leopardi. Prego il lettore a ve-

rificarlo.) Ad ogni modo il granchio del medico mi servì a meraviglia, perchè mi diede agio a ricompormi, e a palliare sotto mentite apparenze di tranquillità l'inquietudine ch'io albergava nel seno.

— Dunque hai giuocato?

— Io? È un'ora che te lo canto in tutti i tuoni. Ho giuocato ed ho perduto fino all'ultimo quattrino della mesata che ricevetti ier l'altro da casa. Figurati! Mi aveva preso la bizza in modo tale contro quel maledetto fante di picche, che per ispuntarla ci avrei messo anco la camicia. Non c'è da far boccaccie e da scuotere il capo, mio caro: se i miei buoni amici mi facevano a credenza, era la serata che ci rimettevo anco la camicia. Del resto poi non mi pare vi sarebbe stato gran male, perchè alla fin de' conti tutto ciò che non fa parte integrale del nostro corpo, deve considerarsi come mera superfluità, che rientra nella vastissima categoria de'bisogni fittizii creati dalla nostra civiltà. Ne vuoi degli esempi nella classica antichità? vedi Diogene il re de' cinici, ne vuoi de' recenti? vedi l'ungherese Mentelli, che per la mania di studiare visse una lunga vita cibandosi ogni giorno di poche patate, ch'ei cucinava al fuoco della sua lucerna e inaffiava colla limpida acqua del fonte, abitando un tugurio composto di tavole sconnesse che non aveva più di sette piedi quadrati.

— Felice te che sei sempre allegro!

— O che ci vorresti fare? sentiamo un po'? La mesata se n'è ita come nebbia al vento, e un mare di lagrime non paga un quattrino di debito. Ma io sto qui a ciarlare, e il professore, pover uomo, si sfiata per isbocconcellarci il pane della scienza. È

meglio entrare, se no mi pianta un nuovo crocione in coda a quelli che già attestano luminosamente della mia assiduità.

— Te ne vai?...

— Sì, e a rivederci.

— Dimmi un po'.... scusa; — balbettai io trattenendolo per la mano.

— Ti dirò tutto quello che vuoi, purchè tu ti spicci.

— Voleva sapere se quella ragazza.... quella malata....

— A proposito, mi era uscita di mente la bella scena che mi facesti ieri. O che diamine ti venne in capo di piantarmi lì come un cavolo, mentr'io ti aveva fatto entrare apposta perchè tu vedessi Isolina?

— Che vuoi? la vista di tante sventure mi aveva siffattamente commosso che io non mi sentii forte abbastanza per prolungarla.

— Ma che dici per davvero? O guardate un po' di qual panno si fabbricano gli uomini sensibili! Sono tant'anni che ti conosco e non ho mai sospettato neppur per ombra che tu possedessi codesta qualità.

— E ora.... come sta?

— Ora non lo so perchè non l'ho peranco veduta, ma ieri sera era migliorata un pochino.

— Parli sul serio? Dunque vi è ancora speranza? Dunque tu credi....

— Io credo che se non muore guarisce senza fallo. Addio. — E in così dire liberò la mano che io teneva sempre fra le mie, e mi lasciò sulla porta dell'ospedale. Rimasto solo, io non poteva far di meglio

per allora che andarmene; e me ne andai di fatto, non senza un certo disgusto per le sguaiate espressioni di Giovanni, e un po' di conforto per il tenue miglioramento d'Isolina.

Nei giorni successivi la prima gita che io facessi era a Santa Maria Nuova. Colà io aspettava che il giovane medico ne uscisse per avere le desiderate novelle, che ogni dì più si facevano migliori. La mia insistenza però non poteva non dar nell'occhio all'amico mio, che un tal giorno mi disse tra il serio e lo scherzoso:

— Dimmi un po': a che giuoco giuochiamo?

— Come sarebbe a dire?

— Mi pare che ti prema assai la salute della mia malata. Forse la conoscevi avanti che entrasse all'ospedale?

A questa domanda inattesa io era sul punto di rispondere col racconto di tutto ciò che era passato fra me e Isolina: ma mi rattenni per non espormi alle derisioni, agli epigrammi di cui quel capo ameno non avrebbe mancato di farmi segno, e ricantai invece semplicemente il solito ritornello: — No davvero: non la conosco per nulla; ma il suo stato mi destò una compassione tale, da farmi desiderare ardentemente che ella possa uscirne a bene.

— E tu dálli colla compassione; ma insomma tu mi se' diventato tenero come una donnina?

Dopo questo breve colloquio pensai prudente lo astenermi per qualche giorno dall'andare a Santa Maria Nuova, e con quanto sagrifizio, Dio solo lo sa. Avevo stabilito meco stesso che il mio martirio sarebbe durato per un'intera settimana, ma il cuore si

ribellò prima del tempo fissato, e la mattina del sesto giorno io era di bel nuovo sulla piazza dell' ospedale.

Ma questa volta la fortuna mi fu meno favorevole delle altre, perchè nonostante il lungo aspettare, non mi fu possibile vedere Giovanni. Io era sulle spine, e non mi sapeva decidere di ritornarmene senza aver nulla saputo di quanto m' importava. Stretto dalla necessità feci animo risoluto ed entrai, volgendomi ad uno degli infermieri che stava seduto colla sua lunga zimarra color cannella all' ingresso dell' ospedale delle donne. Gli declinai nome e cognome della persona che cercavo, ed aggiunsi esser io un parente e che avrei avuto caro vederla, se però ella fosse tuttavia nello stabilimento. Il dabben uomo si diede a rimuginare nel capo per qualche tempo la risposta che doveva darmi, mentr' io pendeva dal suo labbro come l' accusato da quello del proprio giudice. Alla fine tutto ciò che seppe rispondermi si fu :

— Io davvero non saprei.... E' ce ne son tanti di malati ; ci vorrebb' altro a tenerli in mente tutti.

— Ma quella che cerco era nella clinica medica, al letto segnato numero 56.

— L' aspetti un poco.... Pst, pst, dica, sor dottore, — e chiamò a sè un praticante che passava a qualche distanza da noi — il signore voleva sapere se il numero 56 c' è sempre?

— No; è uscita fino dall' altro giorno.

— Uscita? diss' io.

— Si ; anzi venne una donna a pigliarla, e se n' andò con lei.

— Ma non saprebbe indicarmi dove abiti al presente?

— No davvero; se fosse qui quello che l'ebbe in cura, egli lo dee sapere di certo.

— Scusi — rispos' io un po' indispettito — ma io non vedo il perchè di questa certezza.

— Ciò vuol dire che ella non conosce Giovanni. È un capo scarico che non ha l'uguale, e quando gli capita qualche buon bocconcino, non è tomo da lasciarselo sfuggire, — e senza aspettare risposta si allontanò, canterellando fra' denti un'aria della *Traviata*.

.X.

Il gomitolo torna in ballo.

Il pungolo della gelosia faceva il suo effetto. Sapere Isolina guarita fu per me una gioia senza pari, come di estrema amarezza il dubbio che Giovanni potesse aver già preso il mio posto nel suo cuore. Io sapeva di non poter vantare alcun diritto sulla fedeltà di una donna della quale, colla più grande leggezza, mi era fatto giuoco; ma pure mi faceva montare la stizza il pensiero ch'ella si désse al primo venuto. La mente agitata non mi lasciava discernere che se l'innocente fanciulla si fosse appigliata a qualche estremo partito, era io solo che l'aveva messa sulla mala via. Ad ogni modo io vedeva già in Giovanni un potente rivale a cui le più e differenti condi-

zioni davano grandi vantaggi sopra di me; io aveva rotto ogni fede ad Isolina, egli l'aveva strappata dalla morte: io ignorava la sua nuova dimora, mentre Giovanni poteva esserle accanto ad ogni ora, ad ogni momento; ed io sapeva le donne non esitare quasi mai nella scelta fra un amante vicino ed uno lontano.

Il carattere di Giovanni era tale da accrescere i miei timori e le mie smanie. Io lo conosceva da lunga pezza, e sapeva che in fatto di donne ei non cercava se non di mettersi al sicuro dal codice penale. Provveduto a ciò, al resto non pensava più che tanto, e se qualche rara volta i suoi intrighi amorosi piegavano al romantico, questo non entrava che per istraforo, ed ei si adoperava a tutta possa per dargli l'ostracismo. Un barlume di speranza io scorgeva nel fratello d'Isolina, pensando che sarebbe accorso senza dubbio a veder la sorella e le avrebbe servito di difesa. Ma se egli non avesse saputo nulla? oppure se anco sapendolo non avesse potuto abbandonare Livorno? In tale ipotesi io pensai ben fatto lo scrivergli, narrandogli i pericoli ai quali la sorella sua si trovava esposta, ma non ebbi coraggio di apporre la mia firma sotto la lettera.

Intanto scorrevano i giorni, e le ricerche che io faceva continuamente per iscoprire l'abitazione d'Isolina riuscivano infruttuose. — Tutte le mattine io usciva di casa e percorreva i diversi quartieri della città, frequentava le passeggiate più popolate, squadrando da capo a piedi quante donne mi passavano dinanzi, ma Isolina era sempre per me un desiderio e nulla più.

Scoraggito da questi tentativi riusciti inutili, pensai un bel giorno di andare direttamente da Giovanni. Lo trovai al solito dinanzi alla porta dell' ospedale fra una mezza dozzina di studenti, i quali parevano disposti a tutt' altro che a trattare di cose serie. Avrei voluto chiamare Giovanni in disparte e giungere per la via diritta al mio scopo; ma conosceva troppo il soggetto col quale avevo a fare per avventurarmi ad un tal passo. Nonostante mi avvicinai ed entrai in crocchio. Giovanni teneva pulpito, e mi parve che al mio comparire cambiasse a bello studio il giro del discorso. Però mi strinse la mano colla solita amicizia e mi trattenne seco finchè i suoi colleghi si furono allontanati. Rimasti soli lo pregai con qualche calore ad indicarmi dove avrei potuto trovare Isolina. Nel fargli tale domanda, io lo guardava fissamente in viso, e mi avvidi esser egli imbarazzato oltremodo a rispondermi. Frasi tronche, contradittorie, uno studio palese di deviare dall' argomento, qualche motto pungente al mio indirizzo, ecco tutto ciò che potei trarne.

I miei sospetti perciò divennero certezza, e la rabbia che mi divorava s' aumentò a mille doppi. Non mi restava di meglio a fare che proseguire nelle mie ricerche, ma ògni dì che passava mi portava un nuovo disinganno. A poco a poco fui invaso da una tetra melanconia; il mio carattere dapprima facile e disinvolto, divenne aspro e intollerante. Tutto quello che una volta mi faceva lieto, ora mi tornava in uggia. Mi allontanai dagli amici, dal teatro, da ogni luogo insomma ove convenissero di molte persone, e mi riconcentrai in me stesso per vivere come un

orso. Fino le lettere del mio buon padre non mi arrecavano più quel piacere ineffabile che per l'addietro. Fino la padrona di casa colla quale io era stato ognora il modello della gentilezza, non faceva che propagare per il vicinato aver io qualche morbo latente infiltrato nell'ossa. La povera donna non sapeva spiegare in altro modo gli sgarbi, le stranezze di cui la facevo segno. Io non trovava nulla a dovere; voleva sempre il contrario di quello che era fatto, quand'anco la mia volontà mancasse del senso comune. Una parola, un gesto mal interpretato, mi irritavano al maggior segno, talchè una volta che io aveva lasciato molto lungi da me il limite della convenienza, la mia padrona perduta la pazienza mi fece annunziare per mezzo della serva ch'ella non intendeva di essere maltrattata da alcuno, e ch'io aveva fatto male i miei conti se credevo per trenta lire il mese che le pagavo, di poter far man bassa su tutto e su tutti.

Questa ripassata aveva tre difetti capitali, che bastarono ad inasprirmi vie maggiormente: veniva dalla parte che aveva ragione; era triviale per sè medesima, e più trivialmente espressa dalla referendaria. Per tutta risposta adunque le mandai alcuni paoli per compensarla del tempo che avrebbe potuto tenere spigionata la camera, e la feci avvertire che il giorno vegnente l'avrei lasciata libera. Convien dire che io fossi divenuto insopportabile davvero, perchè la mia deliberazione venne accolta colla massima indifferenza.

Faceva mestieri quindi procurarsi nuovo alloggiamento. Nello stato in cui era non mi riusci punto

discaro l'avere un motivo per darmi moto; senza frappor indugio uscii in cerca di camere e quartieri ammobiliati. Pareva un destino che io dovessi sempre avere qualche cosa da cercare! Avrei potuto indirizzarmi a qualche *uffizio d'indicazione*, ma amai meglio far da me le cose mie, ripromettendomi una maggior distrazione.

Cominciai adunque la mia corsa, senza omettere di visitare alcuna casa a cui vedessi appiccicato il cartello d'uso. Dall'umile bicocca al palazzo patrizio, (perchè in Firenze, chi non lo sapesse, i palagi dei gloriosi antenati sono vòlti, in gran parte, ad uso di locande o di *maisons meublées*) io voleva veder tutto, senza mai trovare quello che mi convenisse. Ora la camera era troppo piccola, ora troppo grande; talvolta mi sarebbe piaciuto che avesse le finestre rivolte a mezzogiorno, tal altra era appunto ciò che mi faceva ostacolo. Per tal guisa mi andavo allontanando dal centro, senza aver riportato dalla mia gita se non una gran spossatezza di tutte le membra.

La miglior parte del giorno se n'era andata, e io mi trovava ad un estremo della città, verso porta Romana. Quelle strade lunghe e spopolate, di aspetto tetro e melanconico, avevano per me in quel momento una potente attrattiva perchè armonizzanti collo stato del mio cuore. Egli è perciò che, quantunque l'ora fosse tarda perciocchè la sera si avvicinasse a gran passi, volli fare un ultimo tentativo montando al quarto piano di una casa di cui l'apparenza esteriore appagava la vista. Al primo metter piede nell'androne dovetti convincermi della giustezza del proverbio che l'apparenza inganna. No-

nostante volli montare fino all'ultimo gli ottantotto scalini della scala angusta e sudicia, e arrivai sul pianerottolo del quarto piano.

Quivi giunto bussai all'uscio a più riprese, e dopo lungo aspettare sentii gli zoccoli di una donna, che a passi lenti e misurati veniva ad aprirmi. Era una serva attempata anzichè no, e brutta tanto da togliere colla sua presenza ogni bellezza anco al castello incantato d'Alcina. A quella vista sgradevole avrei voluto rifare i miei passi, ma ormai ero entrato, e non sarebbe stata cortesia il voltarle le spalle a secco.

— È qui che s'appigionano camere ammobiliate?

— Gnorsie.

— Che si possono vedere?

— Venga, venga. La padrona non è in casa, ma l'è la medesima.

E mi precedè facendomi successivamente entrare in tre camere delle quali non saprei dire qual fosse la peggiore, tuttochè essa le magnificasse come se si fosse trattato di un palazzo reale. Pareti screpolate in qua e in là, coll'intonaco che cadeva a pezzi, e di un certo colore indeciso fra il bianco e il nero che mostrava a chiare note come da molti anni l'imbianchino non vi aveva poste le mani: mobili vecchi, corrosi in parte dal tarlo, e coperti da quella patina untuosa che suole attaccarvisi per il lungo uso; letti di legno comune tinti in verde, che parevano tagliati coll'accetta, e tutto ciò per soprassello disposto senza garbo nè grazia. Insomma era un profumo di miseria che feriva l'olfatto di una persona avvezza a vi-

vere con tutti i suoi comodi, molesto come l'esalazione di quel fluido, che in Firenze, per antitesi, si chiama *gas-luce.*

Tutta l'eloquenza adoperata dalla fantesca per persuadermi a trasportare i miei penati in quella stamberga, non fece che accrescere in me il desiderio di andarmene, per lo che protestandole il mio dispiacere per non potermi accomodare mi avviavo bel bello verso la porta d'ingresso, senza cessare il dialogo incominciato. Non fui per altro felice nella mia ritirata strategica, perchè invece di dirigermi verso l'uscio che metteva sulle scale, incappai in un altro e apertolo in fretta mi trovai dentro una piccola stanza, prima che la serva avesse avuto tempo di rendermi avvertito dello sbaglio. Una rapida occhiata che io diedi all'intorno, fu sufficiente perchè io vedessi una grande differenza fra quella stanza e le altre, quantunque non avesse pareti coperte con carta di Francia, nè mobili tirati a lucido. Tale differenza consisteva principalmente in un'estrema pulizia, e in una collocazione simmetrica della più che modesta suppellettile. Oltre a ciò la stanzuccia era anco più luminosa delle altre, sì per essere meglio posta come per la diligenza con la quale si ripulivano le vetrate.

— O questa? — diss'io, rivolgendomi alla donna di servizio.

— Questa non si appigiona.

— È forse la camera della padrona?

— No, signore. E' ci sta una ragazza. Che le piacerebbe questa camerina?

— Veramente mi par meglio dell'altre.... ma poichè è già affittata, non voglio toglierla a nessuno.

— I' penso che la si potesse accomodare; bisogna sentire avanti che dice la padrona, ma in quanto alla nostra pigionale è tanto una buona creatura, che per far l'interesse della mi' padrona sono sicura che la si contenterebbe di passare in un'altra. Ved'ella? le finestre dànno sul giardino, e per la buona stagione par d'esser in villa. S'affacci, s'affacci pure.

Mi inoltrai nella stanza per affacciarmi alla finestra, ma arrivato a metà, un oggetto posto nel mezzo del cassettone colpì i miei sguardi, ed ebbe la potenza di arrestarmi in tronco. Io credeva che quella vista fosse un sogno, una visione di mente inferma, onde mi avvicinai per viemeglio assicurarmene. Oh felicità indescrivibile! Non mi era ingannato.... La piccola campana di cristallo che io aveva donato ad Isolina era lì, su quel cassettone, con dentro, sopra un morbido strato di borraccina, quel gomitolo che fu cagione di tante gioie e di tanti dolori, sormontato da un ramo di cipresso che pareva un alberello posto a crescere accanto ad una tomba.

XI.

Dietro le scene.

« Dunque ella non si è dimenticata di me? Dunque mi ama ancora? Dunque Giovanni non c'entra per nulla? Dunque.... » e non la finirei più se tutti volessi sciorinarvi i *dunque* che mi passavano pel capo

mentre stavo in adorazione dinanzi alla piccola campana di cristallo. Il piacere quando è insperato riesce cento volte maggiore, per il che io, tutto assorto nella mia dolce contemplazione, aveva dimenticato quanto mi circondava, come se al mondo non fosse alcun'altra cosa se non una campana di cristallo, un gomitolo di refe, e un ramoscello di cipresso.

Nonostante ciò, sapendo di non essere senza testimoni, aveva conservato tanto impero alla ragione da non tradirmi con alcun segno esteriore, per lo che quella donna avrà creduto senz'altro che io, novello Narciso, stessi estatico ad ammirare la mia immagine, riflettuta da un piccolo specchio che pendeva dal muro sul cassettone. .

A un tratto si sentì bussare all'uscio di casa.

— È la signora Isolina dicerto, disse la serva, conosco la picchiata.

A tali parole mi scossi d'improvviso, e rivolgendomi vivamente alla mia interlocutrice,

— Presto, risposi, presto, insegnami una camera vicina a questa.

— Ma che dic'ella?

— Dico che tu devi nascondermi lì; — e accennavo un uscio interno che metteva in un'altra camera.

La povera donna sbalordita dal tuono imperativo da me assunto sì inaspettatamente, non seppe contrapporvi in sulle prime che una serie di *ma* e di *se* i quali non fecero che eccitare maggiormente la mia impazienza, mentre fuor dell'uscio raddoppiavano le picchiate. Vedendo di non poter riuscire nell'intento coi mezzi ordinari, ricorsi all'argomento

supremo, ed estraendo di tasca il portamonete, le feci scivolare in mano un pezzo di dieci paoli, che fu come l' offa gettata nelle bramose canne di Cerbero.

— Ecco per te — soggiunsi sotto voce — e silenzio, perchè non voglio che Isolina sappia che io sono qui.

Il denaro che le aveva donato con tanta generosità e la mia premura di non essere veduto da Isolina, rassicurarono la brutta megera, la quale tasteggiando la moneta colle scarne sue dita, riprese:

— La vada pure, ma l' usi prudenza. I' vo ad aprire, e se intanto venisse la padrona dirò che l' era costì per veder la camera.

Le ultime sue parole mi giunsero quasi indistinte all' orecchio, perchè non appena fui accertato della sua condiscendenza, spiccai un salto da indemoniato e spalancata la bussola mi cacciai nella stanza contigua.

Isolina intanto era entrata ed avea posato sul suo candido lettuccio il cappello e lo scialle, ben lontana dal pensare che potessi esserle così vicino. Appostato dietro quella bussola, che per le larghe fessure dava adito all' occhio di spaziare per tutta la stanza, mi fu dato finalmente gustare quel piacere da tanto tempo invano desiderato. Il mio cuore palpitava di tenerezza e di gioia al vederla, cangiata sì da quello che era per l' addietro, ma non talmente maltrattata dai patimenti da togliere quella venustà di forme di cui il soffio del Creatore l' aveva fatta bella nel giorno che le aprì gli occhi alla luce. I contorni della persona si disegnavano graziosamente sotto le pieghe del succinto vestito, il cui nero co-

lore facea maggiormente risaltare la bianchezza abbagliante delle carni, mentre una folta treccia di capelli biondi, flessibili e lucidi come seta, accomodata con una studiata negligenza, le cadeva a ciocche sulle spalle. Per altro sul volto i dolori fisici e morali avevano stampato più profondamente la loro impronta: al roseo incarnato delle gote era successo il pallore; e la magrezza, gli occhi incavati e ricinti da una leggera tinta livida, facevano trista testimonianza della perduta freschezza, lussureggiante ornamento all' aprile della vita.

Non ostante io non cessava dal provare una dolcezza di paradiso nel riguardarla, e nel seguirne desiosamente ogni più piccola mossa. Dopo avere ripiegato accuratamente lo scialle, lo rinserrò nel cassettone, e vi si trattenne ritta dinanzi per qualche tempo reggendosi il capo col braccio ripiegato, talchè mi rammentò la mammoletta inclinata mestamente sullo stelo, esposta senza schermo ai venti e alle procelle. Forse in quell' atteggiamento essa pure contemplava con un sentimento di tristezza la campana di cristallo, e chi sa quali rimembranze le attraversavano la mente.

Se la donna di servizio non si fosse trovata a pochi passi da me, poichè ell' era entrata per accertarsi che io avrei mantenuta la mia parola, mi sarei precipitato nella camera d' Isolina già da un pezzo. — Allora però la mia commozione era al colmo, e il frenarmi la cosa più difficile del mondo, onde afferrata la gruccia della bussola, stava per aprirla, quando improvvisamente si sentì una forte picchiata alla porta d' ingresso. La fantesca si rimescolò tutta, sia pel

timore che fosse la padrona o qualche altra persona, e si avvicinò a me in punta di piedi, probabilmente per darmi delle istruzioni. Ma le parole che ella mi andava sussurrando all'orecchio non ascoltai se non materialmente, imperocchè tenendo l'occhio sempre fisso all'apertura dell'uscio altra cosa per me assai più importante mi avesse colpito lo sguardo. Non appena fu sentito picchiare, Isolina si era tolta dalla situazione in cui si trovava, e racconciatasi in fretta e in furia i capelli che avevano sofferto un lieve disordine, era accorsa ad aprire. Tanto bastò perchè un fiero sospetto mi assalisse, per cui aspettando tutto affannoso di vederla rientrare, presi fortemente per un braccio la serva che stava per uscire, e mi posi di bel nuovo in osservazione.

Isolina era rientrata: la seguiva Giovanni, il praticante di medicina. Il braccio della serva tremava, perchè io che lo teneva stretto colla mia mano, non aveva membro che mi stesse fermo. Mille affetti contrarii, mille proponimenti mi tormentavano, ma prevalse la ragione, e feci forza a me stesso per iscoprire fino a qual punto doveva chiamarmi infelice.

Giovanni, col sigaro in bocca e col cappello in capo, si era posto a sedere su d'una seggiola col fare di persona da gran tempo avvezza a trattare in confidenza.

— Come va, Isolina?

— Non c'è male.

— Finalmente sento una risposta che dà luogo a sperare.

Il modo col quale Isolina rispose alla interrogazione di Giovanni, non aveva nulla che non fosse na-

turale; nondimeno mi morsi le labbra, perchè mi era sembrato che quelle poche parole fossero state pronunziate con un accento troppo affettuoso. Dopo un breve silenzio, Giovanni vedendo che Isolina non soggiungeva nulla, ma anzi si disponeva ad uscire dalla camera, riprese:

— Ebbene, perchè ve n'andate?

— Vo a vedere dove s'è ficcata Teresa.

— Che bisogno abbiam noi che quella brutta strega venga tutte le volte ad assistere alla nostra conversazione?

All'espressione poco lusinghiera Teresa si scosse, ma io la ripresi per la mano, e la supplicai sommessamente che non si facesse viva.

— Scommetto, proseguì Giovanni, che se la dorme come un ghiro, e il meglio che possiate fare è di lasciarla dormire.

—Ella sa pure che io desidero di non rimanere sola.

— Ma perchè?

— Perchè.... non istà bene.

— O che cosa ci vedete di male? Non sono io il vostro medico? non mi avete permesso di venirvi a visitare qualche volta?

— Sì.... è vero.... perchè l'ha insistito tanto: ma però ad una condizione.

— Sì, sì, me ne rammento benissimo. Voi non volete che vi dica che mi piacete assai e che vi voglio bene. Ma venite qua, Isolina, e parliamoci un poco in confidenza.... Non volete venire accanto a me? Vi faccio forse paura?

— Non è per codesto, ma ho buone orecchie e sento anco di qui.

— Almeno mettetevi a sedere. Così va bene. Dunque voleva dirvi che dopo tutto quello che mi avete raccontato all'ospedale dei vostri amori passati, mi pare una vera sciocchezza il serbar fede ad uno che da tanto tempo vi ha dimenticata, per posporvi forse ad un'altra che vale assai meno di voi.

— Può darsi, ma lei non ci deve pensare.

— Ma no davvero. Pare a voi che io voglia lasciarvi ammalare da capo? Quando anco mi foste indifferente come donna, sarebbe l'amor del prossimo che mi farebbe parlare. È vero che voi siete una benedetta ragazza, che non volete mai dar retta a chi vi parla per bene. Eccone una prova. Mi avevate quasi promesso di togliervi dalla vista quel maledetto gomitolo che non può far altro che esercitare sul vostro spirito una perniciosa influenza, ed invece è sempre lì, sotto la sua campana di cristallo, come fosse qualche cosa di prezioso.

— Le sono grata davvero della premura che la si prende di me; vorrei potere approfittare de' consigli che la mi dà, ma.... non posso: sento qualche cosa qui nel cuore che m'impedisce di dimenticare il mio passato. Anco dianzi, nel riporre lo scialle nel cassettone, mi era venuto in mente di rinchiudervi la piccola campana, e non ho potuto.

— Ma insomma, che cosa sperate?

— Nulla!

— In tal caso non sarebbe dunque meglio accettare le offerte che vi ho fatte le tante volte? perchè io vi amo, Isolina.... e in così dire Giovanni fece l'atto di rizzarsi.

— Teresa.

Alla chiamata d'Isolina, Giovanni si rimise a sedere.

— Via, non abbiate paura: non sono capace di voler nulla per forza. Anzi perchè possiate essere più tranquilla, un'altra volta prenderò meco un portavoce, così potremo parlarci a maggior distanza. Dunque mi permettete sì o no di dirvi due parole senza correr rischio di essere interrotto?

— La dica pure.

— Dopo la morte di vostra madre, e la partenza di vostro fratello per l'America, voi potete dire di essere sola.... Se cominciate a piangere, smetto e non dico più nulla.

— No, no, la non ne faccia caso.

— Or bene: una ragazza sola, bella come voi siete, non può dicerto far buona vita nel mondo, tanto più quando manca di mezzi quasi del tutto, e deve contare esclusivamente sul poco lavoro che le capita; mi pare adunque che il partito che io vi offro non sia poi tanto da disprezzarsi. Accettandolo, vi mettereste al coperto dal bisogno, ed avreste in me un fedelissimo servo che vi vorrebbe un ben dell'anima. Pensateci, Isolina, e sono persuaso che dopo averci pensato bene bene mi darete una risposta sodisfacente.

— È inutile parlarne, o signore, poichè per ora.... perdoni sa.... ma non sento per lei, se non quella gratitudine che le debbo per avermi curata con tanta bontà.

— Avete detto *per ora*.... dunque fra qualche tempo?....

— L'avvenire è in mano di Dio, e noi non pos-

siamo prevederlo. Chi sa? Potrei anco morire in questo frattempo, e allora....

— Animo, Isolina, non vi cacciate in mente codeste ideacce che vi rovinano la salute. State allegra e non pensate a melanconie. A questo mondo la miglior cosa che si possa fare è quella di cacciare i pensieri molesti. È la gran medicina che non si compra alla bottega degli speziali, ed è appunto buona perchè non si trova dentro que' loro barattoli. — Ma io v'annoio colle mie ciarle, — aggiunse poscia guardando l'orologio — e il tempo passa. Sarà meglio adunque ch' io vi lasci, Isolinuccia mia bella, perchè devo tornare all' ospedale; ma avanti di andarmene vorrei mi prometteste di darmi una risposta.

Isolina taceva, onde dopo un breve intervallo Giovanni riprese un po' stizzito:

— Ebbene, ci vuol tanto a dirmi di sì? la promessa di rispondere non è la risposta.

— È vero; ma a che vale promettere, quando non saprei che dirle?

— Siete veramente scontrosa, la mia ragazza, e seguitando così non troverete un cane che vi porti amore.

— Pazienza. Io me ne sto da me e non cerco di nessuno.

— Via, via, non vo' lasciarvi scorrucciata meco, e in segno di pace datemi la vostra bella mano e a rivederci.

— A rivederla.

Giovanni, stretta la mano ad Isolina quasi a malgrado di questa, accese un sigaro ed uscì. Non posi tempo in mezzo, perchè il cuore era gonfio, ed uno

sfogo mi era indispensabile: mi rivolsi in fretta a Teresa, che pare non fosse rimasta troppo meravigliata del tenore della conversazione che avevamo udito, e le dissi sommessamente:

— Per ora me ne vado, ma domani ritornerò. Di alla tua padrona che prendo a pigione questa stanza.

— Ma io....

— Tu starai zitta e sarai contenta. Addio. Non una parola ad Isolina, te lo raccomando, se no la tua fortuna va in fumo.

E scesi la scala precipitosamente, per raggiungere più presto Giovanni.

XII.

I semprevivi.

Nelle opere della fantasia tutto può essere accomodato in guisa da produrre effetti meravigliosi: se v' ha qualche cosa che imbarazza si toglie, se qualche cosa che disdice si modifica, e un poema o un romanzo, senza perder nulla della regolar sua condotta, può venire rimpinzato e rabberciato a piacere, di episodi che fanno andare il leggitore in visibilio. Così, per esempio, dalle ultime parole del passato capitolo, il mio lettore si sarà immaginato vedermi inseguire furiosamente Giovanni, raggiungerlo, parlargli con un accento terribilmente drammatico, e

quindi si sarà ripromesso di assistere ad una sfida, ad un duello in cui l'offeso, novanta volte su cento, è sicuro di buscarsi per di più una buona stoccata. Povero lettore! non è a dirsi quanto me ne dispiaccia, ma la cosa andò in modo da escludere questo magnifico colpo di scena.

Giovanni nell'uscire aveva serrato l'uscio di strada dietro a sè, onde le ultime scale restavano in un buio perfetto. Questo caso tutto prosaico, fece sì che io dovessi rallentare la discesa precipitosa, e contentarmi di trovare a tastoni la buona via. In ciò fare perdei qualche minuto, e quando fui in istrada ebbi un bel girare il capo da una parte e dall'altra, e spingere innanzi lo sguardo per quanto potesse l'occhio, ma Giovanni se n'era ito chi sa dove, e con tutte quelle vie traverse era difficile oltremodo il raggiungerlo.

Dolendomi grandemente che l'occasione favorevole mi fosse in tal modo sfuggita di mano, non sapeva risolvermi a rinunziarvi affatto, onde mi diedi a percorrere per ogni verso e a passo affrettato quel laberinto di viuzze e di vicoli. Ad ogni voltata mi pareva di vederlo, ma avvicinandomi mi accorgeva di aver preso errore. Consumata una buona ora in questo correre alla matta senza alcun pro, mi diedi pace mal mio grado, e me ne andai a casa. L'ora non era tarda, nè io uso a ritirarmi così presto; ma la spossatezza che mi aveva lasciato quel gran girare di tutta la giornata, e più le sensazioni provate e il sapere che Isolina era sempre mia, mi facevano sentire il bisogno di restar solo co' miei pensieri. È così dolce lo isolarsi dal mondo quando si

hanno al proprio comando le immagini più gradevoli!

La mattina successiva fu da me impiegata nello assettare le mie robe, e prepararmi a cangiar dimora. Alla padrona di casa sembra parlasse più forte al cuore il suono delle lire che le snocciolavo ogni mese, che la voce dell'amor proprio offeso, perchè, nel momento solenne degli addii, mi fece sentire, coi modi più cortesi, esser io padrone di rimanere nonostante quel ch'era passato fra noi. In tutt'altra occasione mi sarei lasciato smuovere, perchè alla fine fra me e lei era questa la prima volta che correva qualche parola, ma in quel momento in cui si trattava di andare a vivere in una stessa casa con Isolina, dopo tante speranze e tanti timori, mi fu impossibile, per lo che tenni duro, e me ne andai.

Dalla vecchia alla nuova abitazione vi era un tratto piuttosto lungo, il quale mi pareva anco maggiore, per dover seguire passo passo il facchino che trascinava il mio bagaglio sopra una carretta. Mentre avrei desiderato di aver l'ali al piede, mi toccava invece ad ogni piè sospinto fermarmi in tronco, perchè la carretta era impedita nelle sue corse, ora da una carrozza che passava, ora da gente che si tratteneva a far conversazione nel bel mezzo della via. Gli ostacoli crescevano, quanto più c'inoltravamo nel centro della città, e io non faceva che mordermi le labbra per la collera, e imprecare fra' denti al tramestio che nelle prime ore del giorno fa di Via Calzaioli un pandemonio; da cui non puoi uscire se non a patto di aver ammaccate le costole per gli urtoni, e assordate le orecchie per le voci alte e fioche dei venditori ambulanti, quando non t'avvenga di

andare a un pelo dall'essere schiacciato da un cocchiere inesperto. A forza di fatiche e di stenti, il mio bagaglio si fece strada fino dinanzi alla pasticcieria Castelmur, ove ci convenne fermarci da capo, per dar luogo ad alcune vetture di passare. In questa breve sosta una fioraia mi si fece davanti col suo mazzetto di fiori in una mano, e col corbellino di vimini dall'altra. La fioraia era tutt'altro che bella, tutt'altro che giovane, tutt'altro che *ideale*, e per peggio aveva la buona usanza di non dare i fiori se non contro pagamento. Tutte codeste qualità insieme riunite, erano più che bastanti perchè io le volgessi le spalle con mal garbo, ma essa senza darsi pensiero della brusca accoglienza, impedì tanto il mio cammino, tenendo sempre il mazzetto sollevato nella direzione del mio naso, che alla perfine dovetti fermarmi e metter mano alla borsa.

— Vuole un mazzetto di viole?

— Qua le viole.

— Tenga: vuole anco questa ciocchettina di semprevivi?

— Qua i semprevivi.

La regalai di qualche denaro, e mi affrettai a raggiungere il facchino che già si era avanzato di un buon tratto. Giunti oltr'Arno potemmo procedere più speditamente, talchè in pochi minuti fummo alla mia nuova dimora. Feci aspettare il facchino davanti la porta, e montando le scale, il cuore mi palpitava in modo ben diverso dalla prima volta che salii in casa d'Isolina. Teresa fu pronta a venirmi ad aprire, e non si mostrò scontenta che io avessi mantenuto la mia parola.

— Felice giorno, Teresa.

— Felice giorno, signore: che l'è venuto per prendere la camera?

— Di certo: anzi c'è giù la mia roba, e sarà bene che tu vada a tenerla d'occhio, finchè il facchino l'abbia portata di sopra.

— L'aspetti prima che chiami la padrona, che si è trattenuta apposta in casa per fissar meglio — e in così dire fece per andarsene, ma fatti alcuni passi ritornò indietro, e stringendomi l'occhio mi sussurrò all'orecchio:

— Sa ella, ad Isolina non ho detto nulla.

— Brava.

— E nemmeno alla padrona.

— Tanto meglio.

Dopo pochi momenti Teresa era di ritorno.

— Vo giù a far salire il baule: la padrona s'allaccia il grembiule e viene subito.

Non era appena uscita Teresa da una parte, che dall'altra comparve la padrona. Io era desideroso di vederla in viso per istudiarne la fisonomia, ma non si tosto i nostri occhi s'incontrarono che un reciproco *oh* di sorpresa ci sfuggì contemporaneamente dal labbro. Io mi trovava faccia a faccia colla fruttaiuola che un tempo teneva bottega dirimpetto alla casa d'Isolina, e non potevo comprendere per qual guisa ella si trovasse in uno stato di agiatezza troppo superiore alla sua condizione.

Mi accorsi ben presto che la mia presenza inaspettata non aveva prodotto un effetto molto favorevole sulla fruttaiuola, perchè essa, con un fare impacciato e con visibile freddezza, mi disse:

— Chi non muor si rivede.

— Davvero, l'è proprio così. Ma guardate un po' le combinazioni di questo mondo: ieri avrò veduto per lo meno una dozzina di camere, e non doveva trovar nulla che mi andasse a verso per venire ad abitare con voi. Se sapeste quanto sono contento!...

— Anch'io lo sarei.... davvero:.... pigionali come lei non se ne trovan dappertutto, ma....

— Che cosa?

— Ecco.... me ne dispiace proprio.... ma non saprei dove metterla.

— Non sapreste dove mettermi? O che vuol dire che la vostra donna di servizio mi fece vedere tre camere da appigionarsi? Non vorrei credere che vi dispiacesse di tenermi in casa vostra.

— Ma le pare, Dio mio?

— Allora?....

— È perchè.... Teresa non sapeva che io avessi già impegnata la mia parola con altri.

Teresa entrava per l'appunto, facendo strada al facchino e avviandosi francamente verso la camera che io aveva scelta.

— Teresa, — disse la fruttaiola imbarazzatissima, — il baule deve essere riportato giù.

— Ma la non m'ha detto dianzi di far mettere la roba nella camera del signore?

L'imbarazzo della povera donna cresceva a dismisura per questa risposta di Teresa, talchè io che intesi la ragione della freddezza della fruttaiuola, e del suo rifiuto a darmi la camera, dissi al facchino:

— Posa intanto quel baule costà e aspettami: e

voi, rivolgendomi alla fruttaiuola, se voleste passare con me in un'altra camera, avrei a dirvi due parole.

Posciachè fummo soli, mi feci a narrarle colla maggior sincerità tutto quello che era passato fra me e Isolina, sebbene fossi certo che ella ne dovesse sapere più di me. Scesi quindi a descriverle coi colori più vivi lo stato tormentoso in cui mi trovava dacchè avevo saputo Isolina malata all'ospedale, e finii con confessarle sapere che quest'ultima abitava nella medesima casa, e che appunto per ciò mi era risoluto a prendervi una camera. La mia lunga orazione, esposta con quella vivacità che era naturale in quel momento, parve far effetto sull'animo della fruttaiuola, perlochè, io sempre più animato, soggiunsi:

— Ed ora che sapete tutto, e conoscete quanto siano rette le mie intenzioni verso Isolina, spero non avrete più difficoltà a considerarmi come di famiglia.

— Con tutto il piacere, anco per il bene di quella povera figliuola, che da tanti mesi non ha un momento di requie, e per via sua, sa ella?

— Andiamo dunque — esclamai prendendola per mano — andiamo tosto a consolarla.

— Ma ora la non è in casa?

— O dov'è ella dunque?

— La va a lavorare a giornata da certi signori, ma signori per bene, veh! Gliela ho procurata io codesta casa e....

— E quando ritornerà?

— Verso sera.

— Questo mi dispiace davvero; come farò ora a passare la giornata?

— Si vede proprio che amore e pazienza non vanno d'accordo. La vada nella su' stanza a mettere in ordine le sue robe, e vedrà che il tempo passa presto. Io debbo andarmene perchè ho lasciato solo a bottega il mio ragazzo, e non vorrei mi facesse del male.

— È passata la stagione delle ciliege? diss'io sorridendo maliziosamente.

— È passata davvero: ma che cred' ella che io venda sempre le frutte? Che! Ora mi son nobilitata: i' fo la merciaia.

— Come?

— Di certo. Ed ecco come l'andò. Il cholèra fece male da una parte e bene dall'altra, almeno per me, perchè mandò all'altro mondo il mi' cognato che non aveva mai voluto aiutarci d'un quattrino, e siccome non fu in tempo di far testamento dovette lasciare a noi quel po' di ben di Dio che aveva accumulato quand'era vivo e' faceva il merciaio; noi si prese la bottega tal' e quale, e di frutta non se ne parlò più.

— Mi rallegro davvero. Ed è un pezzo, eh?

— Proprio dal giorno che andai a prendere Isolina all' ospedale.

— Ah, foste voi! Me l'ero immaginato.

— Che vuol' ella? giacchè nostro Signore mi aveva mandato un po' di bene, pensai che era mio dovere d'aiutare quella povera ragazza, che proprio la lo merita. Ma la lascio, perchè debbo scappare a bottega. Teresa, fà mettere il baule del signore nella su' stanza. A rivedella, sor Enrico.

— A rivederci — diss' io, ed entrai nella stanza contigua a quella d' Isolina.

Non pensai neppure per ombra a mettere in assetto le mie robe, ma passai, tostochè fui lasciato solo, nella cameretta d'Isolina, e mi posi un'altra volta davanti alla campana di cristallo. Non è a credere quanto io fossi commosso a quella vista, e come il cuore mi balzasse di gioia all'idea di potere con una sola parola rendere la buona fanciulla alla felicità della sua prima giovinezza. « Dentr'oggi, diceva fra me, dentr'oggi la parola magica sarà pronunziata, e tolto per sempre di qui questo cipresso, simbolo della morte. » Al pensiero di togliere il ramoscello del cipresso conficcato nella borraccina, successe, per impulso spontaneo, l'atto, e buttatolo per terra e calpestatolo co' piedi, mi sovvenne in buon punto dei semprevivi avuti pur dianzi dalla fioraia, e che io teneva tuttavia infilzati nell'occhiello del vestito. Ne staccai una ciocchettina colla massima cura, e l'accomodai sì bene in luogo del ferale cipresso, da dar nell'occhio ad Isolina, non sì tosto avesse messo piede nella camera.

Dopo aver errato in qua e in là per alcun tempo, rientrai in casa alla lesta perchè voleva esser testimonio oculare dell'effetto che Isolina avrebbe provato. Appena sentii picchiare alla porta, mi posi in vedetta dietro la bussola della mia camera. La prima cosa che fermò l'attenzione d'Isolina fu il cipresso che era sempre rimasto nel mezzo della stanza. Io vidi improntarsi sul vago viso la cura penosa che la premeva nel raccattarlo da terra: ma allorchè si avvicinò al cassettone per rimetterlo al luogo primitivo, un sentimento di meraviglia mista a dispetto la fece rimanere col braccio teso, perchè ella non sa-

peva darsi ragione dell'avvenuta sostituzione. Io che ne seguiva ogni movimento, la vidi prendere in mano la piccola campana e avviarsi verso la porta ond'era entrata, chiamando ad alta voce Teresa per chiarire forse la cosa. Non mi fu possibile di più frenarmi, e abbandonato in fretta il mio posto, mi trovai in faccia ad Isolina nel punto istesso in che questa era per uscire.

— Isolina, mia diletta Isolina, — esclamai — io, io solo ho cambiato il cipresso coi semprevivi, perchè il nostro amore dovrà durare eternamente!

Isolina non fece motto, ma mi guardò alquanto in viso come trasognata, e cadde svenuta fra le mie braccia . . . .
. . . .

Da diciotto mesi io faccio parte del corpo rispettabile, ma non sempre rispettato, dei mariti: e già un bel bambino ricciolnto e paffutello è la delizia di mio padre, che potei risolvere ad abbandonare il villaggio nativo per ridursi in Firenze; ove ei vivrebbe benissimo se trovasse orecchie più compiacenti per ascoltare il racconto del suo famoso viaggio all'Isola dell' Elba.

Giovanni mi risparmiò la briga di partecipargli il mio matrimonio con modi poco gentili, poichè partì improvvisamente per l' Egitto, ove farà quattrini a macca, mandando i mammalucchi all' altro mondo.

L' onesta fruttaiuola è come di famiglia: viene di frequente a farci visita, e mi rammenta sempre le ciliegie che mi vendè.

Isolina finalmente è la migliore delle mogli, e fa

consistere il suo maggior piacere nel raccontare la storia de' suoi amori, che termina sempre accennando la piccola campana di cristallo collocata in bella mostra sul caminetto, ed aggiungendo con un grazioso sorriso: « Per un gomitolo noi siamo felici! »

NB. Sarà forse superfluo avvertire il lettore di non confondere il protagonista di questo racconto con l'autore, sebbene, il che non è senza esempi, si parli in prima persona.

ARTE E NATURA.

I.

Un ciuco ribelle.

Arturo Delcampo era uno di que' pochissimi che monna Fortuna prende a proteggere fin dalla nascita, perchè « *uscito dal matern'alvo fuora* » colla maggiore facilità, non mandò neppure quel solito piagnisteo di malaugurio che mandan gli altri appena schiusi gli occhi alla luce. Cresciuto negli anni, al nostro Arturo non avvenne mai cosa che facesse a' calci con questo primo segno di vita avventurosa. I suoi genitori, ottime persone e passabilmente ricche, amavano sopra modo il primo frutto dei loro amori, e per dargliene una prova evidente, lui nato, non impastarono che femmine, le quali furono ben presto convenevolmente accasate. Arturo non aveva che ventiquattro anni quando, a breve intervallo, gli morì e padre e madre. Di tale perdita ei fu oltre misura dolente, ma a confortarnelo in qualche guisa gli rimase la padronanza assoluta di un bel patrimonio, il quale per essere costituito in tanti buoni crediti fruttiferi non gli dava un imbarazzo al mondo. Di beni immobili il padre non gli lasciò se non un am-

pio casamento in città, ed una bellissima villa, con alcuni poderi annessi, ove Arturo era uso passare qualche mese dell'anno.

Nello stradone che metteva capo alla strada maestra passeggiava il nostro giovinotto, sul declinare di un bel giorno d'autunno, e precisamente in quell'ora nella quale i raggi del sol cadente imporporando l'estremo orizzonte, lasciano godere di una frescura che invita i briosi villeggianti ad uscire dalle loro ville. Io non istarò ad indagare quali fossero i pensieri che gli mulinavano per il capo in quel momento. Era solo, in mezzo ad un perfetto silenzio, e forse avrà pensato al modo di spendere la pingue entrata, cosa che, per mia somma sventura, non mi ha dato fin qui veruna briga. Checchè ne sia, i suoi pensieri furono ad un tratto interrotti da un suono precipitato di campanelli, e dalle grida di una donna che chiamava soccorso a tutta gola. Com'è ben naturale alzò gli occhi per iscoprirne la causa, e vide venire alla sua volta dalla strada maestra un ciuco attaccato ad una carretta, con tale una corsa da far onore a qualunque corridore. Forse che in quell'occasione la povera bestia aveva dimenticata la parte che doveva rappresentare nel mondo, e qualche grillo era passato pel suo capo asinino, della qual cosa non dovremmo in buona coscienza fargliene carico, quando molti animali che si dicono ragionevoli fanno altrettanto e peggio.

Fatto accorto del pericolo che sovrastava a coloro che sedevano sul trespolo, Arturo si affrettò ad accorrere, per impedire, se era possibile, che la bestia imbizzarrita procedendo lungo lo stradone, ro-

vesciasse i suoi padroni sopra alcuni tronchi d'albero, che giacevano sul suolo alla rinfusa. Invano! Non aveva fatto pochi passi, e già carretta, viaggiatori e ciuco erano raggruppati, avviluppati, quasi, coi pioppi giacenti, che non dovevano essere per certo il letto più soffice di questo mondo. In quattro salti si trovò in mezzo a quella specie di caos semovente, che poteva assomigliarsi per certi riguardi alla catastrofe di alcuni drammi francesi, ne'quali muoiono tutti, il suggeritore inclusive. Un sordo ansare era succeduto al recente trambustio; le campanelle attaccate alla sonagliera del ciuco più non tintinnavano, e la donna più non mandava un lamento, perchè nè la sua corporatura adiposa, nè la postura glielo permettevano. La carretta non potendo sormontare l'ostacolo d'una grossa radice d'albero, aveva dovuto capovolgersi mettendo sotto di sè la vecchia, e sotto la vecchia un garzoncello di contado, mentre la bestia impigliata fra le cinghie, il basto e le stanghe pareva mandasse-gli aneliti estremi. Come è facile a immaginare bastò ad Arturo un istante per abbracciare coll'occhio tutti questi particolari, e per capire che l'aiuto doveva prestarsi al più soffrente de'mal capitati. Era questi il povero contadinello, il quale vera mente poteva dirsi in uno stato da destar pietà fino alle pietre, poichè si trovava accasciato e compresso quant'era lungo dalla enorme circonferenza della donna, a cui il capitombolo non era stato favorevole per conservare la pudicizia. Bensì la prima idea che venne ad Arturo, fu di guardarsi d'attorno per vedere se qualche contadino fosse capitato opportunamente per levar lui d'impaccio; ma per quanto spin-

gesse l'occhio innanzi a sè, non gli venne fatto di scorgere alcuno; talchè pensò, mal suo grado, di porgere esso una mano soccorritrice. Perchè Arturo non avesse bilanciato un istante, occorreva che la donna fosse stata giovane e bella, il contadino una dorata livrea, e il ciuco ribelle un cavallo puro sangue attaccato ad un elegante *tilbury*. Allora ei si sarebbe fatto un pregio di lacerarsi le vesti e le polpe delle gambe fra i rami aguzzi caduti dalla potatura, per offrire più pronto il suo aiuto. Ciò prova che le medesime sventure ci commuovono non in ragione di quello che le sono veramente, ma piuttosto delle persone che ne vengono colpite.

Deliberato adunque, con una magnanimità più presto unica che rara in un giovane elegante, di togliere dall'imbarazzo que' poveri diavoli, tentò in primo luogo di rimettere sulle ruote la carretta che copriva i due individui come.... può farlo una carretta capovolta: ma era fatica gettata perchè il ciuco colle sue cigne la teneva più che mai obbligata. Per la qual cosa si rivolse dal lato di quest'ultimo, e strappato quello che non poteva sciogliere dell'umile bardatura, gli venne fatto di separare gli interessi della bestia da quelli della carretta, la quale non essendo più costretta, si rimise quasi per proprio impulso nello stato normale. Quindi diede mano alla vecchia, che sentendosi sollevata dalla pressione molesta cominciava a rivolgergli parole di ringraziamento. Bisogna convenire che Arturo durò non poca fatica prima di riporla su' due piedi, e nonostante che la tirasse con quanta forza avesse nelle braccia, non sarebbe per certo riuscito sì presto nell'intento, se

non avesse trovato un potente aiuto nel villano, il quale si diede a far leva del proprio corpo puntando in terra mani e piedi, che ormai aveva sprigionato affatto. Dopo avere ringraziato Arturo con molta affezione, se non con frasi gelate e convenzionali, la buona donna si fece a rimproverare il ragazzotto, il quale un po' stordito per natura, un po' per la recente caduta, se ne stava in contemplazione colle braccia penzoloni e a bocca aperta. — Te l'aveva detto, monello, che tu n' dovevi stuzzicare sotto la coda quella povera bestia; ma già con te gli è l'istesso che parlare al muro, e dàlli dàlli se' po' ito a gambe all' aria. Ve n' è sempre una di nuove delle su' sciocherie, sa ella? — disse poi rivolgendosi ad Arturo; — e se non fosse per la buona anima di' su' babbo, che gli era un degno galantomo, i' l' arei mandato da un pezzo a buscarsene altrove. Ed ora che fa' tu costì ritto impalato? O che s' ha a restare qui eternamente? —

A questa ripassata, il contadinello che non sembrava gran fatto commosso dai rimproveri della padrona, di cui forse conosceva il buon cuore, si avvicinò, senza far motto, al ciuco per riattaccarlo alla carretta. Intanto la vecchia rimediando al disordine avvenuto nelle vestimenta, mezzo campagnuole e mezzo cittadinesche, e scuotendo qua e là la polvere che vi si era appiccicata, proseguiva animosamente con Arturo la conversazione, di cui sosteneva si può dire tutto il peso, e solo interrompeva tratto tratto per lagnarsi delle ammaccature, delle scalfitture sofferte nella caduta. Gli raccontò che si chiamava Menica, che dimorava dalla morte di suo marito, avve-

nuta ventidue anni avanti, in un poderetto discosto un paio di miglia da quelli d'Arturo; che sebbene giovane e corteggiata, non aveva mai voluto fare offesa alla memoria del defunto, nel quale finch' ei visse aveva posto molto amore; che stanca di viver sola in campagna, e poichè il sor Domenico se n'era ito al mondo di là senza lasciarle un rampollo, aveva chiamata presso di sè la figlia di suo fratello, della quale raccontava mirabilia della bontà e della bellezza, e cento altre cose su questo andare che ella seppe incastrare nel discorso come le pietruzze d'un mosaico, e che noi non ripeteremo.

Le ciance di Menica avevano distratta l'attenzione del giovane dal campo in cui avveniva da qualche minuto una lotta accanita fra l'uomo ed il bruto: fra il contadino che puntando i piedi tirava il ciuco per la cavezza, e il povero animale che opponendo una resistenza passiva, se ne stava sdraiato quant'era lungo sul terreno, e pareva non si desse pensiero degli sforzi del nemico. Questi però impazientito dalle prove e riprove tentate senz'effetto per indurre ragionevolmente la bestia a rimettersi sotto al giogo, raccolse un grosso randello e cominciò a tempestarle il dorso di una sequela di colpi, che fece ben presto volgere il capo a coloro che se ne stavano in disparte.

— Che c'è egli, Maso? domandò Menica di malumore.

— E'c'è ch'un si vuol rizzare, rispose il contadino senza cessare di menare giù a diritta e a mancina.

— E' càpitan tutte a noi oggi, riprese la vecchia tentennando il capo; quindi guardando Arturo soggiunse: — O come si fa egli adesso?

L'accento col quale Menica intonò l'interrogazione fece accorto Arturo esser suo obbligo di non lasciare la grand' opera a mezzo, e come aveva aiutati i padroni, gli era giuoco forza dar mano anco alla bestia. Fatto adunque di necessità virtù, Arturo afferrò le guide, e cominciò a tirar il ciuco per la testa, intanto che Maso prendendo il cignone del basto, lo coadiuvò mirabilmente sì, che in poco d' ora il somarello stette ritto, ma soltanto su tre gambe, dappoichè la quarta avesse slogata nella caduta in modo da non poter reggere. Il partito migliore era dunque di rimetterlo nel primiero stato, e così fecero. Ma la faccenda si complicava più che mai per questo avvenimento inatteso; e la vecchia riprincipiava a rimbrottare Maso, ed a lagnarsi della sua mala sorte.

— Ed ora ci converrà far la guardia al ciuco fin Dio sa quando, e intanto la povera Agnese chi sa come s' inquieta per non vederci arrivare. — A momenti si fa buio, e qui non c' è un cane che possa darci aiuto. — E' ci vorrebbe un altro ciuco da attaccare alla carretta.

— Andrò io alla villa a chiamar Beco, e ci faremo prestare il cavallo del mugnaio, rispose Maso timidamente.

— Sì, bellino davvero! ed io che ho a fare intanto sola su d' una strada? ma s' i' lo dico io che invece di cervello c' è dell'acqua in quella testaccia!

— E' c' è questo signore che vi terrà compagnia, rimbeccò Maso.

— Questo signore.... questo signore — ripigliò Menica con un tuono di voce che ben palesava non dispiacerle affatto il suggerimento del villano—dopo

che gli ha fatto tanto per noi, deve star qui ad uggirsi con me; dice il proverbio che la discrezione l'è la madre degli asini. Non è vero, signore? — Arturo, vedendo la mala parata, si affrettò a risponderle:

— Mi dispiace davvero di non poter trarvi d'impaccio co' miei cavalli perchè ora non li ho in campagna: per altro posso accompagnarvi a casa e ritornarmene poi qui coll' altro vostro contadino; così la nipote non avrà di che inquietarsi vedendo Maso senza di voi, dopo aver saputo che siete traballati.

— Quando non le faccia scomodo.... allora profitterò della sua bontà. Hai sentito, Maso? andrò con questo signore, e tu aspetta qui fin che venga Beco col cavallo. Bada bene di non addormentarti come se' solito, e di non farne qualcuna delle tue con questa povera bestia. — Andiamo, signore.

— Eccomi pronto; — e in così dire Arturo le offrì il braccio, perchè il pensiero era corso alla nipote venuta di città. Menica bensì lo restituì ben presto alla realtà, rispondendo alla gentilezza, con un — che, che, le pare? La ringrazio della su' attenzione, ma grazie a Dio non son tanto vecchia da non reggermi in gambe. È vero che son tutta ammaccata per via di quel maledetto rivoltolone, ma a camminare non mi dà noia. — Tale risposta agro dolce della vecchia lo fece accorto come l'esser nati in città non sia sufficiente per averne gli usi, e per non mostrare d'aver preso un *qui pro quo*, borbottò una scusa e lasciò che la vecchia adoperasse a su' piacere lo scilinguagnolo, camminandole silenzioso a lato. — Dopo aver camminato alquanto per la strada maestra, s'inoltrarono in un viottolo piuttosto stretto. La buona donna par-

lava in quel momento del grande amore che ella portò a suo marito, ed accertava Arturo che per qualche tempo dopo la morte di lui le appariva ne' suoi sogni una specie di fantasima ravvolta in un bianco lenzuolo, che aveva tutte le sembianze del defunto; quando di tratto volgendo lo sguardo in fondo al viottolo, esclamò; Oh! eccola, eccola qui....

— Chi, la fantasima? domandò Arturo.

— No, mia nipote, Agnese, che ci avrà scorto dalla finestra e ci viene incontro.

Infatti una giovanetta veniva saltellando verso di loro, e la vecchia affrettandosi precedeva Arturo di qualche passo. — In fondo al viottolo si vedeva una casetta bianca colle persiane verdi. — Era la meta del piccolo viaggio.

II.

Agnese.

Chi si contenta gode, dice il proverbio, e dice bene perchè la moderazione nei desiderii è il segreto per conseguire la felicità della vita. Peccato che ai poveri non sia concesso di approfittarne, dappoichè il loro patrimonio si componga solamente di una miriade di desiderii, e tolti questi che rimarrebbe loro? Nulla! Arturo fu indotto ad accompagnare Menica dal pensiero di veder Agnese, senza poi ripromettersi che la fosse una Venere, o almeno un'elegante signorina di città. Di guisa che quando l'ebbe davanti agli occhi e la

potè esaminare a suo bell'agio, non fu per nulla deluso nell'aspettativa. Agnese infatti non aveva esteriormente alcun che di particolare: era una fanciulla che oltrepassava di poco il terzo lustro, di persona snella e ben fatta, nera di capelli, e con un viso pienotto ed alquanto rubicondo, che faceva proprio piacere a vederlo, ma che non richiamava sopra di sè l'ammirazione dei riguardanti.

Arturo adunque che aspettava anco meno di quello che aveva trovato, si contentò della sua buona sorte, e gli parve di esser compensato ad usura dell'incontro con Menica, la quale non mancò di presentarlo alla nipote come il suo salvatore. Il lettore s'immaginerà di leggeri come Menica esercitasse la lingua per descrivere ad Agnese il triste avvenimento al quale abbiamo di già assistito nell'altro capitolo, per lo che non sarà mestieri riferire tutte le sue parole per filo e per segno. Solo accenneremo come Agnese prendesse vivissima parte al racconto, talchè in sulle prime non avverti ad Arturo che la seguiva a qualche passo di distanza. La zia però che si piccava di conoscere il modo di procedere colle persone ben educate, si fermò di botto prima di metter piede sulla soglia dell'uscio, e apostrofando amorevolmente la nipote, esclamò:

— Ma che tu fai, Agnese mia, che non ringrazi questo buon signore per tutte le cortesie che m'ha usate?

La povera fanciulla si fece di fuoco più che non era a quest'uscita improvvisa della zia e, guardando Arturo con un fare tra l'ingenuo e l'imbarazzato, stava per ischiudere le labbra, quando Menica, cui

bastava di avere un'occasione di più per discorrere, la tolse d'impaccio rivolgendosi ad Arturo:

— Poverina, bisogna compatirla; la non conosce ancora gli usi de'gran signori. È stata sempre in campagna! Ma per cuore, la vada franco, che gli è difficile trovarne uno compagno al suo, se si gira mezzo mondo.

Arturo era per indirizzare qualche gentile parola ad Agnese, quando Menica col suo galateo consueto gl'interruppe il discorso nella gola per invitarlo ad entrare in casa, e senza attendere alcuna risposta lo afferrò per un braccio e lo trascinò seco.

Entrati che furono nella sala d'ingresso, si affacciò in sull'uscio una contadina, alla quale Menica fece per una seconda volta il racconto particolareggiato della sua caduta, e finì coll'ordinarle che scendesse in dispensa a prendere una bottiglia di vin santo, poi mandasse Beco a chiedere il cavallo al mugnaio. Quindi rivolgendosi ad Arturo, aggiunse:

— La vada, signore, la vada con Agnese che le terrà compagnia per infin ch'i' torno. Salgo un momento per mutarmi di vestito, se no così legata, e' mi par d'affogare. Già peno poco....

Le ultime parole di Menica si perderono quasi del tutto, perch'essa aveva di già montati parecchi scalini della scala che conduceva al piano superiore. Maria intanto se n'era ita anch'essa per eseguire gli ordini ricevuti, per modo che Arturo restò solo di faccia ad Agnese, la quale aspettava forse che ei movesse un passo per introdurlo nel salotto. Ma Arturo invece la stava guardando, e pensava fra sè alla strana combinazione che lo aveva posto solo a solo difaccia

alla graziosa creatura. In ogni altro luogo, una zia che fosse salita al primo piano a mutarsi di vestito, lasciando il carico ad una giovanetta di tener compagnia al primo arrivato, in un salotto terreno e senza testimoni, sarebbe stato più che sufficiente per far comprendere di prim'acchito la soluzione dell'enimma. Ma nel caso nostro Arturo era in campagna e non in città; la zia mostrava tanta buona fede, la nipote tanta innocenza, che non gli nacque nemmeno il dubbio che quelle apparenze fossero mentite; però presa la mano di Agnese, che gli fu porta senza la più lieve resistenza, entrò con essolei nel salotto, e sedutosi sur un decente canapè ricoperto di paglia, l'attirò dolcemente a sè. La fanciulla assisa accanto a lui lo guardava co' suoi begli occhi neri e gli sorrideva graziosamente, senza che una sola parola le uscisse dalla bocca. Quello sguardo, quel sorriso, quel silenzio, posero Arturo in qualche imbarazzo, per la qual cosa prese il partito di rompere il ghiaccio, e

— Sono veramente contento, le disse, di essere per un caso tanto impreveduto in compagnia di una sì bella ragazza — poi dopo breve pausa aggiunse: — e voi?

— Ancora io ci ho piacere, ved'ella, — rispose timidamente Agnese.

— Tanto meglio.

— Forse sarà perchè l'ha salvato la zia Menica, che senza lei la si poteva far del male.

Arturo non fu molto sodisfatto del commento, ma nonostante proseguì;

— L'amate dunque assai la zia?

— S'i' le voglio bene! L'è tanto buona.

— Ed è un pezzo che state con lei?

— Dacchè mi ricordo. La si figuri, i'era piccina così — e indicò colla mano — quando il babbo mi condusse qui.

— E vostro padre viene di frequente a vedervi?

— Una volta l'anno solamente.

— E vostra madre?

— La povera mamma l'è morta che son dimolt'anni; io non rammento di averla mai veduta. — Ma poi il babbo prese un'altra mamma, che io non conosco, perchè la non venne mai qui da noi.

— Dunque non vi vuol bene?

— O perchè non dovrebbe volermi bene? Io non le ho fatto alcun male; e poi dice la zia che bisogna voler bene a tutti in questo mondo, perchè tutti son creature di Dio.

— Allora dunque vorrete un po'di bene anco a me?

— Di tutto cuore.

— E se la zia non fosse contenta?

— O perchè non lo dovrebb'ella?

— Se non le piacesse che amaste altri che lei, il vostro babbo e la vostra mamma?

— Allora poi....

— Allora?

— Le porterei amore nonostante.... ma mi dispiacerebbe assai.

— E perchè?

— Perchè son usa a far sempre quello che vuole la zia.

Poi dopo breve silenzio soggiunse:

— Già l'è contenta di certo la mia buona zia, e ora come scende gliene voglio chiedere.

— No, no, non conviene ch' ella sappia che noi teniamo questi discorsi.

A tale risposta d'Arturo, Agnese lo guardò come chi non sa rendersi ragione di un' opposizione così nuova ad una cosa naturalissima, e stava per ischiuder le labbra quando entrò Maria con un vassoio di zinco, lucido come uno specchio, sul quale era una bottiglia e dei bicchieri, che depose sulla tavola d'abeto situata nel bel mezzo della stanza. Arturo, che nel calore del dialogo si era avvicinato più che non convenisse ad Agnese, al sopraggiungere della fantesca, si allontanò piuttosto bruscamente per rientrare ne' suoi confini, lo che pare non andasse gran fatto a'versi alla fanciulla. Ma in quel momento entrò opportunamente Menica, che avea compiuto la sua acconciatura casalinga. La cordialità ch' ella pose nell' offrire il suo vin santo al giovinotto, le proteste di riconoscenza, i replicati inviti di tornare presto alla villa, se furono espressi alla buona e senza lenocinio di frasi, ebbero in compenso un corredo di esclamazioni, digressioni, reticenze, racconti, da occupare tutto il tempo che impiegò Beco ad andare dal mugnaio e a tornarsene col cavallo.

Non appena Beco fu presto col cavallo, Arturo si accomiatò da quelle buone genti, che vollero accompagnarlo per un tratto di via, nè lo lasciarono senza avere da lui promessa formale che ei sarebbe quanto prima tornato a far loro una visita.

Il giorno se ne andava, e gli oggetti perdevano colla luce la varietà dei colori che rende pittoresca la campagna, per la qual cosa Arturo procedeva si-

lenzioso sulla strada maestra, mentre Beco, tirandosi dietro la sua brenna, lo seguiva a qualche distanza. Il silenzio della natura non era interrotto in quel momento se non dal monotono gracidare delle rane nei pantani, e dalla zampa ferrata del cavallo che misuratamente risuonava sul terreno, per lo che Arturo si raccolse ne' suoi pensieri, e rivide cogli occhi della mente la fanciulla che del suo candore gli aveva lasciato sì cara immagine. Di modo che il cammino gli parve più corto d'assai, e avrebbe proceduto oltre, se le piante giacenti sul terreno non l'avessero fatto accorto di esser giunto alla meta.

Sostato alquanto per dar tempo a Beco di raggiungerlo, s'inoltrò poscia con essolui sul campo di battaglia, e trovarono il somarello malconcio, sempre accasciato per terra, e la carretta mezzo rovesciata come l'aveva lasciata. Di Maso, posto da Menica come una sentinella morta, non era vestigio, e fu inutile il chiamare, il fischiare, e il percorrere i dintorni.

— O dove se ne sia ito costui? — disse Beco con un tuono seminterrogativo.

— Sarà tornato a casa, rispose Arturo.

— Gnor noe; perchè l'avremmo incontrato. E' *un c'enno* altre strade che menino alla villa della padrona.

— Hai ragione; ed ora come farai a caricare codesta bestia sulla carretta? Fa' una cosa; attacca intanto il cavallo e io ti manderò qualcuno da casa mia.

— Gnor sie.

Quando il servitore d'Arturo tornò dopo aver data una mano a Beco, interrogato dal padrone,

raccontò che non fu possibile rinvenire un cuscino imbottito di crine ed una specie di frusta di cuoio, che serviva a persuadere l'animale a sollecitare il cammino. Da ciò Arturo fece la deduzione che Maso, temendo forse di essere battuto ritornando a casa, avesse disertato con armi e bagaglio.

Se egli s'apponesse vedremo nel capitolo prossimo.

III.

I due sogni.

La susseguente mattina, Arturo si svegliò di buon'ora, come si suole in campagna, e se n'uscì. Il caso volle si indirizzasse per l'appunto dalla stessa parte percorsa il giorno innanzi, per il che tornatigli alla memoria i piccoli avvenimenti ai quali prese parte, lo punse curiosità di sapere che cosa fosse avvenuto di Maso. Ma non ci volle poco prima che si risolvesse ad andare personalmente ad appurare la verità; ora diceva a se stesso essere sconveniente ad un par suo il prendersi cura di un ragazzaccio della condizione di Maso, ora invece gli sembrava scorgere nella sua fuga alcun che di bizzarro, che poteva benissimo meritare l'attenzione di un galantuomo. Ma intanto che andava discutendo fra sè e sè la bisogna, si era avvicinato alla meta per guisa, da trovarsi a un tiro di schioppo dal viottolo che conduceva diritto diritto alla villa di Menica. Ciò diede

il tratto alla bilancia, e poichè aveva deliberato di andare, stimò bene lo affrettare il passo per giunger più presto, considerando altresì che alla fin fine la gita non saria stata buttata del tutto, se gli fosse riuscito di rivedere Agnese. Questo argomento che veniva ultimo nell' ordine delle idee era veramente tale, o piuttosto la molla principale che lo faceva agire? Noi non vogliamo per ora asserirlo nè negarlo; quello bensì che possiamo dire con certezza si è, che appena affacciato all' imboccatura del viottolo, vide o gli parve vedere qualche cosa di bianco che con dolce movenza ondulatoria si avvicinasse a lui. Sebbene la lontananza non gli permettesse distinguere l'oggetto che gli si presentava alla vista per poterlo definire a puntino, non pertanto un certo presentimento gli diceva dover essere Agnese, uscita anch' essa per godere dell' aura mattutina.

Spinto da tale pensiero allungò il passo di già bastantemente celere, e in poco d' ora si trovò infatti vicino ad Agnese che gli apparì più graziosa del giorno avanti. Ella indossava un vestito di tela, succinto, senza gale nè fronzoli, ma di un candore abbagliante che faceva bel contrasto colle nere ciocche di capelli lucidi e stesi che le scendevano quasi neglette per le spalle; un piccolo grembiule di seta nera, cosa non rara nel costume delle campagnuole toscane, modellava la vita snella e ben fatta, mentre a sommo il petto una rosa, cosparsa ancora di spesse gocce di rugiada scintillanti come gemme, compiva l' acconciatura.

Non appena ell' ebbe ravvisato Arturo, gli corse incontro tutta allegra, esclamando: « Bravo davvero,

l'è venuto a farci una visita; oh, quanto sono contenta! — e saltellando come una bambina alla quale inaspettatamente venga mostrato il tesoro nascosto di una bambola o di un balocco, soggiunse: — Presto, presto, andiamo in traccia della zia, che dev' essere dalla parte del giardino; ci avrà piacere anco lei, ne sono sicura. »

— Un momento, mia cara, un momento. La zia la vedrò volentieri, ma intanto lasciatemi riposare un pochino.

— Se l'è stanco possiamo entrare in casa; la si riposerà meglio.

— Se vi contentate preferirei sedermi qui, sotto quest' albero.

— Come la vuole. La segga pure. Forse la zia verrà di suo da questa parte.

— Oh, così va bene. Ora sedete anco voi, vicino a me.

— Ma le pare!

— Via, fatemi questo piacere. Me n'avrei a male....

— Quand' è così.... per non disgustarla....

— Brava la mia Agnese. Che cosa pensate di me che sono tornato sì presto?

— Che vuol ch' i' pensi, io? Le ho già detto che sono molto contenta.

— Ma dite per davvero?

— Davvero, davvero! I' non sono avvezza, sa ella, a dir bugie. La zia mi dice sempre che debbo fare come la fa lei; quel c' ha in core ha in bocca.

— Benissimo, così mi piace. Allora dunque mi

direte sinceramente se jer sera dopo che me n' andai da qui avete più pensato a me?

— Oh di molto; anzi.... se non credessi d'offenderla.... vorrei dirle....

— Che cosa?

— Ma non m'arrischio.

— Dite, dite pure quel che vi piace.

— La notte passata....

— Ebbene? — chiese Arturo con qualche ansietà, e passandole un braccio attorno la vita.

— Mi son fatta un sogno, dove la c'entrava anco lei. Ma' io non ne ho colpa: dormivo fitto fitto.

— E che male c'è in tutto questo? Ebbene, se la volete saper tutta, vi dirò che anch' io mi son sognato di voi.

— Proprio? E che sogno gli era il suo?

— Raccontatemi prima il vostro.

— No, no; la cominci lei; così mi darà coraggio.

Arturo insistè alcun poco, mentre aveva bisogno di guadagnar tempo, per inventare un sogno che gli servisse al caso, per il che Agnese pensò finalmente di cominciare.

— Mi pareva, diss' ella, di essere a passeggiare con la zia e con lei lungh' esso un fiume, grande grande e gonfio come l' Arno quando c' è la piena. Noi due eravamo un poco discosti dalla zia che camminava più adagio. Si celiava, si rideva, ci si correva dietro, insomma si facevano mille pazzie. Ero proprio contenta, come ora che son desta, quando a un tratto senza avvedermene punto nè poco, mi sento mancare il terreno sotto i piedi, e mi trovo in

mezzo all'acqua fino alla gola. E' mi pareva d'affogare, volevo gridare, muovermi.... e non potevo; e stetti male, sa ella, male assai, tanto ch' i' credei di morire; ella era lì, e senza curare il pericolo dà un balzo nell'acqua, nuota come un pesce, mi agguanta pe'capelli, e mi porta di peso dalla zia, che poveretta era anco più rimescolata di me per la paura. Io aveva tanto piacere che la m'avesse salvata, che mi pareva di essere sollevata da un gran peso, ed ero lì per ringraziarla, quando mi svegliai e non ne seppi più nulla. Ora tocca a lei.

— È troppo giusto: ma prima debbo avvertirvi che il mio sogno è meno complicato e più allegro del vostro.

— Tanto meglio: sentiamo, sentiamo; oh come sono curiosa!

— Eccolo in due parole. Invece della riva d'un fiume, io era con voi in un giardino, ove, in cambio d'acqua torbida, erano fiori d'ogni maniera, odorosi, vaghissimi, di mille colori; in luogo di passeggiare, noi eravamo seduti presso a poco come siamo adesso, e finalmente in posto della zia v' erano sugli alberi delle cicale che parlavano nella lor lingua senza darsi pensiero de' fatti nostri. Noi stavamo lì insieme tranquillamente a discorrere; voi mi dicevate di vedermi con molto piacere, io rispondeva di non credere un'acca, e voi di rimando dicevate di sì, e io no, fintantochè io vi chiedeva un pegno che mi servisse di prova essere vero ciò che mi volevate far credere.

— E io le dava?....

— Sicuro.

— Oh come gli è bello codesto sogno! E che cosa le dava, io?

— Voi staccavate una rosa dal seno, e la infilzavate nell' occhiello del mio vestito.

— Una rosa? — e in così dire Agnese, quasi per un impulso interno, staccò la sua rosa e stette cogli occhi bassi senza aggiunger motto; Arturo fece sembiante di non addarsi di nulla e proseguì:

— Non è vero, Agnese, che il mio sogno è più allegro del vostro?

— È vero.

— E poi il mio si è quasi verificato, e il vostro spero non si verificherà giammai.

— O come s'è egli verificato?

— Di certo. Non vedete? noi siamo qui soli, seduti sotto una pianta, facendo a un dipresso i medesimi discorsi; non manca che una cosa perchè il sogno si verifichi del tutto.

— E che cosa?

— Che voi mi regaliate codesta rosa che tenete in mano, come una prova che mi vedete volentieri.

Agnese alzandosi con graziosa movenza dall' erboso sedile, infilò ella stessa la rosa desiderata all' occhiello del vestito di Arturo, senza che una sola parola le uscisse dal labbro, ma in tale un modo che valeva qualche cosa più del periodo ben tornito di un accademico della Crusca, o del complimento *italo-francese* di qualche signorina elegante.

Sebbene Arturo non fosse troppo commosso alle grazie e agli atti di quell' ingenua creatura, sebbene egli non facesse nessun proponimento su di lei, nondimeno in quel momento avrebbe commessa qual-

che pazzia, od almeno tentato di commetterla, se non si fosse sentita dietro loro, ed a pochissima distanza, la grossa voce di Menica chiamare a tutta gola la nipote.

— Son qua, zia, son qua.

— I' credevo quasi d'aver perduta anco te — rispose Menica avvicinandosi.

— C'è quel signore di jer sera. Venite.

— Felice giorno, signorino garbato. Come sta ella? Bene? Ci ho veramente piacere; già si sa, alla sua età si sta sempre bene; non che io sia vecchia, sa ella, ma quando la prima gioventù è passata, non si può dir sto bene quando si vuole. E poi quella maledetta caduta di ieri m'ha lasciata tutta indolenzita.

— Me ne dispiace davvero!...

— Oh! ma non è nulla; le son piccole cose, e non bisogna dar retta; una volta sì con quella buon'anima di mio marito, che aveva una passione fortissima pe'cavalli un poco arditi, no' siamo ribaltati in un fosso andando alla fiera dell'Impruneta; mi sono slogata una spalla, e c'è voluto del bello e del buono a rimetterla a i' su' posto: nonostante ho passato anco quella, coll'aiuto di Dio e poi del medico, che per verità mi fece certe legature, che mi levarono presto quella croce di dosso. Eh? che dic'ella di quel birbante di Maso?

— Oh per bacco, me' n' ero dimenticato affatto.

— Come? l'Agnese non l'ha detto nulla? Sicuro; dopo tanti benefizi che gli ho fatti; la si figuri, lo tenevo qui in casa mia come fosse stato un mi' figliolo, e gli menavo buone tutte le sue monellerie senza dirgli nemmeno: che fai tu costì. — Non me l'aspettava,

veh, che se n' andasse, Dio sa dove, dopo essere stato i' motivo ch' i' mi rovesciassi; ma quello che più mi cuoce, è il mio buon cuscino di pelle ripieno di crine che mi faceva così bene.

— Chetatevi, zia, chi sa che non ritorni il povero ragazzo.

— Forse avrà avuto timore di essere battuto per quella scappata del ciuco — aggiunse Arturo.

— Battuto? Ma se le dico che in casa mia nessuno gli torceva un capello!

— In tal caso dove si può esser cacciato?

— Che vuol' ella ch' i' sappia? Ier sera mandai a cercarlo dappertutto, ma....

— Eccolo, eccolo! — gridò Agnese tutta lieta indicando verso la strada maestra.

— Dov' è, dov' è? — replicò Menica rivolgendosi. Sicuro che gli è lui, e col mio cuscino di pelle ripieno di crine. — Povero ragazzo, quando si giudica male! ci ho proprio piacere che sia ritornato quel Masaccio, se no avrei dovuto ricomprarne un altro.

— Un altro Maso? — disse Arturo sorridendo.

— Un altro cuscino. — Guarda, guarda come corre.

— Ci ha veduti — disse Agnese; — povero Maso, chi sa mai che gli sarà avvenuto.

— Ora sentiremo — rispose Arturo e mosse colle donne per incontrarlo.

— O dimmi un po' dove hai passata la notte? — gli domandò Menica tra l'adirato e l'amorevole; ma il povero ragazzo tutto impiastricciato di polvere e di sudore, trafelato per la lunga corsa, invece di rispondere direttamente alla domanda, depose il cu-

scino per terra, e con cert'occhi spaventati, con accento interrotto, esclamò: — Hanno rubato il ciuco e la carretta! — Uno scoppio di risa universale accolse il terribile annunzio, perilchè il villanello guardava or l'uno or l'altro, tutto meravigliato che le sue parole producessero un effetto cotanto opposto a quello che da lui s'attendeva. — Come fu sedata un poco l'ilarità, Menica gli disse — I' che tu mi canti costì?

— Sicuro. La' un si rammenta di ier sera che mi lasciò laggiue per tener d'occhio a'i' ciuco, finchè venisse Beco?

— E che facesti, invece di badare alla roba della tu' padrona?

— I' stetti un pezzo ad aspettarlo, ma po' vedendo ch' unn veniva, i' presi questo cuscino e m'andai a stendere fra du' alberi ch'erano per terra; e' si vede che m'addormentai, perchè quando aprii gli occhi e' si sentiva sonare il mattutino. Ci volle del tempo innanzi che mi svegliassi per bene, poichè e' mi parea d'essere nel mi' lettuccio, ma po' alla fine mi son rammentato del ciuco che m'aspettava, ma non l'ho più trovo in dove l'avea lasciato. — Allora ho pensato che altro che i ladri potevano averlo rubato, e mi sono messo a correre in qua e in là; avrò fatto più di se' miglia e sempre di corsa, ma vedendo ch' unn venivo a capo di nulla, perchè tutt' i ciuchi che incontravo per via avevano le gambe sane, son torno indreto per venire a casa.

— Questa volta ti perdono, perchè non s'è perduto nulla; ma un' altra volta guardati bene dal metterti a dormire quando hai della roba in consegna, m' ha' tu inteso?

— Gnorsie.

— Entra in casa, Masino, — aggiunse Agnese, — chè la Maria ti darà da mangiare: tu devi avere un po' d' appetito.

Il ragazzo, ripreso il cuscino sulle spalle, s' avviò saltellando verso la villa che pareva si mettesse allora in cammino, tanta era la contentezza di essere fuori d' impaccio, e così bene. — Arturo, dopo chè ebbe ciarlato alcun poco sull' accaduto, e dopo aver sentito per ben venti volte ripetere da Menica vita e miracoli del suo cuscino di pelle ripieno di crine, si congedò. — Le donne avrebbero voluto che entrasse in casa con esse a mangiare un boccone, ma ei stette duro nel ricusare; peraltro dovè promettere ad Agnese anco questa volta che sarebbe ritornato presto a vederla. Nel ritorno Arturo diceva fra sè: Questa ragazza comincia a vedermi di buon occhio. Peccato che io debba ritornarmene a Firenze fra pochi giorni! Ci sarebbe da passar bene il tempo; ma non importa: quest' altr' anno ne riparleremo!

IV.

Il signor Serafino Bindoli.

Il lettore avrà potuto rilevare dalle ultime parole del capitolo precedente, come ad Arturo non restassero se non pochi giorni a ritornare in città. Non già che egli non fosse libero di vivere dove più gli fosse in grado; nè tampoco che qualche affare

importante lo richiamasse alla capitale. Nulla di tutto ciò. Arturo se n' andava ogni anno, in quella data settimana, perchè la moda, vera imperatrice dei nostri tempi, come ci fa variare la foggia del vestire ad ogni comparsa di un nuovo *oukase* dei sarti di Parigi, così ci obbliga a venir in città quando potremmo viver benissimo in campagna, a prendere i bagni quando vi sarebbe bisogno di tutt' altro, e a mille altre sciocchezze su questo andare.

Ma questa volta Arturo, da suddito fedelissimo ch' era, divenne apertamente ribelle alla sua regina, e senza curare il carnevale omai prossimo, le briose passeggiate. e le splendide conversazioni che l' attendevano, tenne ritte le sue tende ostinatamente fino alla metà di gennaio. Ognuno sa che in questo mese l' aria è assai pungente, e la terra spoglia dei più belli ornamenti, per la qualcosa è facile supporre che da forte cagione Arturo fosse trattenuto, e che questa *forte cagione* avesse attinenza molto stretta con Agnese. Infatti i due giovani vivevano, da qualche tempo almeno, come fratello e sorella, con la differenza che l' uno cercava un passatempo e l' altra seguiva ciecamente l' impulso del cuore. Ad Arturo piaceva la *bella contadina*, ma l' ingenuità di lei lo poneva tante volte in imbarazzo, per il che ei desiderava di essere uno scapestrato del tutto o di aver un cuore inaccessibile ad ogni immagine di bello e di puro. Agnese invece era felice se vicina ad Arturo, senza sapere, il perchè, senza curare di chiederlo a sè stessa o ad altrui.

Di tal maniera passarono alcuni mesi; Arturo era divenuto quasi di famiglia, perchè Menica oltre

ad essere facile nel porre affezione in alcuno, era di una buona fede così grande, che non supponeva mai il male, e cascava dalle nuvole quando le veniva fatto di scuoprir macchia in qualche persona. I due giovani si trovavano di frequente insieme, e soli, senza che prima si fossero data la posta, o il tormentoso sospetto di essere colti venisse a frastornare i loro colloqui. Non poche fiate Menica errando pel suo podere, aveva trovato Arturo sdraiato sull'erba, ed Agnese chinata su lui che gli lasciava cadere sul viso, sorridendo, una pioggia di vaghissime margherite, ovvero gli faceva qualche scherzo di simil genere. In tal caso Menica rimproverava sì la nipote, ma con quella indifferenza e con quella bonarietà, che si adopra co' fanciulli per qualche lievissima mancanza, laonde il più delle volte finiva per unirsi anch' essa ai giovani e folleggiare con loro.

Ma questa vita pastorale e innocente, non poteva, a lungo andare, mantenere il suo attrattivo agli occhi di un giovinotto che leggeva e comprendeva meglio un romanzo francese, di quello che gl' idilli di Mosco e di Gessner. Per la qual cosa pensando che con Agnese non sarebbe mai venuto ad una conclusione, deliberò di partire per Firenze, prima che alcuno de' suoi amici venisse in cognizione delle sue debolezze.

I preparativi per la partenza furono presto fatti, ed Arturo dopo aver bilanciato per soli cinque minuti nella sua mente se doveva o no accomiatarsi dalle due donne, montò in carrozza senza farne nulla.

Restituitosi alla capitale, pensò di rimettersi del tempo perduto, e dandosi in preda a divertimenti

d'ogni maniera, non ebbe tempo di pensare ad Agnese, nè ai luoghi che gliela potessero ritornare alla memoria. Era tale la disposizione d'animo d'Arturo, quando una nuova conoscenza cancellò al tutto l'immagine della fanciulla di contado.

Una sera mentr'era intento ad ammirare le dive imbellettate del teatro della Pergola, gli venne fatto di fermare lo sguardo ad uno dei palchi del terz'ordine, dal quale sporgeva la più bella e svelta persona che si potesse vedere. Era essa ignota ad Arturo, sebbene conoscesse di vista la vecchia signora che le sedeva difaccia, talchè al culto prestato alla bellezza s'aggiungeva il pungolo della curiosità. A un tratto fra i canocchiali di Arturo e la bella incognita s'intromise un corpo opaco che forzò Arturo ad abbassarli. Quest'ecclisse di nuovo genere era l'effetto della mano del signor Serafino Bindoli, il quale l'aveva alzata per richiamare sopra di sè l'attenzione d'Arturo.

Chi era il signor Serafino Bindoli?

Se io mi chiamassi Gualtiero Scott o Alessandro Manzoni, il lettore potrebb'esser certo di vedere il più compiuto ritratto che uscir possa dalla penna di uno scrittore; ma sventuratamente io son troppo lungi da essi, il perchè mi converrà restar pago di uno schizzo, abbozzato alla meglio come vien viene.

Il signor Bindoli è un uomo sui cinquant'anni, piccolo e tarchiato, che con certo suo camminare ondulatorio, pare la vivente dimostrazione della teoria del pendolo; i capelli quasi neri gli scendono incolti sul collo e alquanto ritirati verso le orecchie; dell'*onor del mento* ei non ha serbate se non due pic-

cole fedine che finiscono in decrescenza alla mandibola inferiore, e lasciano scoperto il viso, bruno più dell' ordinario perchè raramente soggetto ad abluzioni, ed animato da due occhi che scolpiscono al vivo la scaltrezza di chi li possiede. Egli indossa un vestito color tabacco, una camicia color tabacco, sottoveste, calzoni, stivali e perfino la cravatta color tabacco; per ispiegare questa singolarità di gusto nel signor Serafino, basterà l'accennare com' egli faccia uso si smodato di questa polvere, da spanderla come una pioggia spessa e minuta per tutta la persona. Solo il cappello, essendo collocato al disopra del naso, conserverebbe tuttavia la sua tinta primitiva, se non avesse acquistato un lustro soverchio dalle materie grasse filtrate al di fuori. Dal lato morale poi il nostro uomo non era gran cosa meglio. Il suo ingegno vivace ed acuto era dotato della maggior flessibilità, e gli rispondeva mai sempre felicemente nelle più intricate questioni legali, sebbene egli non fosse stato laureato *in utroque*. Peraltro raramente avveniva che il signor Serafino se ne valesse a fini onesti, la qual cosa sarà forse anco provenuta dalla sodisfazione ch' ei provava quando gli riusciva di fare una finestra nel tetto a madonna Giustizia. In breve ei poteva dirsi il Napoleone degli imbroglioni, tanta era l'arte sottile che poneva nei suoi tranelli, tanta l' impudenza con cui schivava il codice penale. Convien dire che fosse nato a buona luna, poichè niuno tentava di rendergli pan per focaccia, e anzi molte persone rispettabili non isdegnavano, in grazia forse dell' ingegno di lui, di tenerlo presso di sè, di carezzarlo, e all' opportunità di giovarsi anco dell' opera

sua. Dopo ciò non farà più meraviglia che un tal uomo fosse al teatro e avesse amicizia con Arturo, sul quale il signor Serafino aveva posti da qualche tempo i suoi occhi grifagni.

— Buona sera, signor Serafino — disse Arturo un po' indispettito, quand'ebbe scorto da chi gli veniva tolta la vista della gentile signorina.

— Oh, sor Arturo mio bello, come state?

— Bene.

— Era tanto tempo che non aveva il piacer di vedervi.

— Stetti in villa fino alla metà del mese.

— L'avete fatta lunga quest'anno.

Arturo in luogo di rispondere, si rimise a guardare la signorina del terz'ordine, e Serafino vedendo che il giovinotto voleva tagliar corto, soggiunse, facendo maliziosamente l'occhietto:

— Questa sera il nostro Arturo ha qualche cosa che lo distrae.

— Io? No davvero.

— Eppure mi pareva che su al terz'ordine....

— Ah, sicuro: guardavo quella ragazza che non conosco affatto.

— È una bella ragazza, non è vero? È uscita or ora di convento.

— Pare che voi la conosciate?

— Se io la conosco! Sono amico di casa, figuratevi; è la figlia della signora Vallaperta che le sta seduta dirimpetto.

— L'avevo supposto, ma non ne era certo.

— Voi non siete della conversazione della signora Vallaperta, mi pare?

— No, ma ne farei parte volentieri.

— Ah bricconcello! In grazia della figlia vi rassegnereste a corteggiare la madre.

— Non c' è questo bisogno.

— Ma sì, perchè la signora Vallaperta non vuole ancora persuadersi che il tempo è galantuomo, e crede sempre di essere giovane di vent' anni. — Ma questo non monta. Se desiderate di essere presentato a quelle signore, mi farò un dovere di compiacervi.

— Siete troppo gentile.

— Accettate?

— Di tutto cuore. E per quando sarà questa solenne presentazione?

— Quando vi piacerà; il sabato sera è destinato pel ricevimento, ma non mi par conveniente, per una prima volta....

— Dite benissimo. Che giorno è oggi?

— Martedì.

— Dunque potremo andarvi domani sera.

— Eh, eh, vi piacciono le cose leste, a quel che sembra.

— Però, se non foste in comodo, si può protrarre ad un altro giorno.

— No, no, sia per domani sera.

— Dove ci possiamo rivedere?

— Al solito caffè, alle nove.

— Sta bene; vi sarò.

— Io vado intanto a far loro una visita in palco, e così vi annunzierò. A rivederci, Arturo; fate il possibile per dormire tranquillamente questa notte.

— Non v' è pericolo.

Poco dopo questo dialogo, il signor Serafino fa-

ceva capolino dal palco delle signore Vallaperta, ed Arturo aveva ripresa la sua *posizione di attacco.*

La sera successiva quest' ultimo fu al luogo prestabilito mezz' ora avanti, e si condusse con Serafino in casa Vallaperta.

V.

Una serata.

La prima comparsa di Arturo in casa Vallaperta era stata, come s' è detto, preparata fin dalla sera antecedente al teatro dal signor Serafino. Il quale, premuroso per certi suoi fini particolari di obbligarsi il giovinotto e di stringere più grande amicizia con essolui, l' aveva dipinto con colori sì seducenti ed avea saputo incastrare così bene nel discorso allusioni al grosso patrimonio, alle elevate relazioni, al fare da gentiluomo, che alla signora Vallaperta non parve vero che un tal giovane fosse introdotto in casa sua.

Ho menzionato soltanto la signora Vallaperta perchè ad essa faceva capo tutta la famiglia: ell'era un piccolo autocrate, che, come il suo gran modello della Newa, accoglieva in sè tutti i poteri. È vero che Carolina, giovinetta novellamente uscita di convento, era capricciosetta, ambiziosetta, vanarella, e qualcos' altro ancora, ma di tutte queste belle qualità latenti non si mostrava al di fuori se non il germe; germe che fra non molto avrebbe potuto crescer forza

alla pianta, e colla forza la ribellione, e con questa portare l'abdicazione dal potere; ma in questo momento la voce di Carolina non era tanto forte per farsi sempre sentire. Il signor Filiberto che era chiamato per diritto divino al governo della famiglia, aveva le mani più legate che un re costituzionale, e in luogo di due non poteva avere nemmeno un voto a sua disposizione. — Tuttociò dipendeva dall'avere sposata in seconde nozze la signora Isabella, quand'egli era già vecchio ed ella in quella età che sta come un periodo di transizione fra la giovinezza e la maturità. Il signor Filiberto era alla fin de' conti un buon diavolaccio, ma non camminava sicuro sulla sua via, tranne il caso in cui gli fosse dato calcare servilmente le orme lasciate dall'adorata metà.

Da queste poche parole il lettore è in grado di conoscere il terreno in cui si trova, almeno per quel tanto che è di mestieri acciò i personaggi che gli si offrono ora allo sguardo non gli riescano del tutto nuovi.

Tutti i poteri della famiglia Vallaperta erano riuniti in un salotto elegantemente arredato; potere di fatto, potere di diritto, potere in *spe*, ossia Isabella, Filiberto e Carolina. L'acconciatura delle donne era più squisita del consueto. Isabella quasi sepolta in una grandiosa poltrona di velluto cremisi stava leggendo ad alta voce *Les Trois Mousquetaires* di Alessandro Dumas di recente pubblicati, e Carolina seduta dirimpetto alla madre pareva tutta intenta ad ascoltare, mentre di tanto in tanto gettava un'occhiata all'orologio di bronzo dorato collocato sopra un mobile di magogano, tutto coperto di preziosi gin-

gilli. Il signor Filiberto, il quale non si sentiva inclinato per le prodezze del guascone e de' suoi arditi compagni, se ne stava in disparte, tenendo sulle ginocchia la canina inglese di sua moglie, e non restandogli di meglio, si baloccava con essa come un bambino.

L' orologio segnava le nove e mezzo, quando un servitore aprendo la bussola annunziò Serafino ed Arturo.

L'accoglimento fatto dalIsabella e sua figlia al giovinotto fu tale da vincere qualunque espettazione. Arturo si sentì fin da quel momento attratto verso la bella Carolina, la quale con certe occhiate piene di fuoco, col frequente cangiar di colore e con opportune reticenze, seppe render compiuta la malía. Dopo i complimenti d'uso fra persone educate, formulario di gentili menzogne che tutti sanno a menadito, e pel quale non occorre consultare il proprio cuore; dopo avere alquanto discorso della stagione, argomento imprescindibile, massime fra persone che si vedono per la prima volta, il quale serve di veicolo per passare a soggetto più importante, la conversazione si divise. Arturo trovò il mezzo di far parlare Carolina, secondato, forse per caso, da Serafino, che trattenne Isabella con discorsi che parevano richiamare tutta la sua attenzione. Per tal guisa scorse presto il tempo, e una prima visita non poteva senza mancare alla discretezza essere protratta più oltre. Cionondimeno Arturo non se ne dava per inteso, e Serafino non pensava neppur per ombra a farnelo accorto. Questo carico peraltro sel tolse il signor Filiberto, il quale condannato a far conversazione colla canina, si la-

sciò andare inavvertitamente a darle una stratta un po' troppo forte ad un orecchio, talchè la bestiuola guai pietosamente. Il pover'uomo spaventato dal terribile effetto de' suoi scherzi e temendo i rimproveri della moglie sdegnata, si confuse, e non sapendo da qual parte rifarsi per rimettere le cose allo *statu quo ante,* allargò le gambe e lasciò cadere a rotoloni sul tappeto l'infelice Mimì. Essendo stata la caduta contemporanea al guaito, Isabella volse il capo mentre la sua favorita faceva ancora le capriole. Una tal vista le fece montare il sangue fino al bianco degli occhi per la rabbia mal repressa.

— Che cosa fate, Filiberto? non siete nemmeno capace di tenere una canina sulle ginocchia; pare impossibile che dobbiate sempre farvi scorgere quando vi son persone di fuori — e in così dire fece segno d'alzarsi per raccattare Mimì; ma Arturo con bel garbo si mosse, e presala fra le braccia la consegnò, sorridendo, ad Isabella.

Filiberto non potè rispondere se non con alcuni monosillabi sconnessi, alla ripassata della moglie, e, senza osare di guardarla in faccia, restrinse la sua difesa a grattarsi i pochi capelli che ancor gli rimanevano sulla zucca.

Carolina scorgendo la somma confusione del padre, non seppe far meglio che dare in un grande scroscio di risa, dal quale non avrebbe cessato sì presto se Arturo non le si fosse rivolto per prendere commiato.

— Ebbene, come siete rimasto sodisfatto? Che vi par'egli delle vostre nuove conoscenze? — disse Serafino ad Arturo usciti che furono all'aperto.

— In fede mia, caro signor Serafino, vi sono tenutissimo de' vostri buoni uffici. La Carolina è un incanto; bella, istruita, vivace, insomma ha più del bisogno per far girare il capo a un povero diavolo.

— Eh?—soggiunse Serafino, fregandosi le mani — non ve l'aveva detto io ch' ell' era una signorina come ce ne son poche? E la madre poi?

— La madre sarà tutto quel che volete, ma se io dovessi dirvi aperto l'animo mio, vi direi che a quest' ora sono innamorato cotto e spolpato della figlia.

— Non fate celia? così presto? — esclamò Serafino cacciandosi con tre dita su per il naso una grossa presa di *rapè naturale*. — A sentir voi dovreste essere uno da spicciarvi alla lesta.

— Oh sì, e in fatto di donne specialmente io sono di prima impressione.

— Bravo il signor Arturo; combustibile come un zolfanello fosforico! — Dunque — soggiunse poscia fermandosi sul canto di una via — spero che d' or in avanti ci rivedremo di frequente in casa Vallaperta?

— Credo che sì.

— Tanto meglio; intanto a rivederci, perchè io sono a casa.

— Buona notte:— e stretta la mano a Serafino, Arturo proseguì la sua via, pieno la mente dell'imagine di Carolina.

VI.

Superbia e bisogno.

— Era un pezzo che non vi facevate vedere — diceva Isabella così un po' agro dolce a Serafino tre mesi dopo la prima visita di Arturo.

— Un pezzo? Non mi pare: sono appena quindici giorni.

— Già dev' esser più; e poi al punto in cui sono le cose, mi sembrava conveniente per parte vostra di adoprare maggior premura.

— E cred' ella che sebbene io non sia venuto ad importunarla, non mi sia occupato de' suoi interessi? La mi farebbe torto. Anzi si può dire che non ho avuto altro pensiero. Sempre su e giù pe' Tribunali: ora dall' avvocato nostro, ora da quello della parte avversaria, insomma non sono stato un momento fermo.

— Vi ringrazio — rispose Isabella rimbonita — vi ringrazio di cuore, e spero di potervi mostrare col fatto la mia gratitudine.

— Ma le pare! Ella conosce troppo il mio disinteresse e l' amicizia che io porto a questa famiglia.

— Ebbene, come vanno le cose? — domandò con visibile premura Isabella.

— A gonfie vele. Sono stato ora dal Giudice relatore per schiarirgli certi dubbi, e da quanto ho potuto rilevare, credo fermamente che vinceremo.

— Il cielo lo volesse.

— Non ne dubiti, signora Isabella, non ne du-

biti. Fra pochi giorni ella potrà incassare una bella somma, perchè com'ella sa, oltre al merito della causa, vi è il rifacimento de' danni e la condanna nelle spese giudiciali e stragiudiciali; questo è quanto diceva poco fa anco l'avvocato. A proposito, non mi rammentavo più il motivo della mia venuta qui.

— Ed è?

— L'avvocato ha bisogno di un altro deposito.

— Buon Dio! ma se ebbe una grossa somma pochi giorni sono!

— Che vuol ella? le liti costano; le spese vive sono di molte; e poi chi vuol che il carro vada, bisogna ugner le ruote.

— È impossibile che io dia nemmeno un picciolo questa volta.

— La faccia come crede: ma mi dispiacerebbe che per un'inezia si dovesse ritardare la pubblicazione della sentenza.

— Ma come fareste voi, quando....

— Io ho sempre sentito dire che quando s'è fatto il più, si deve fare anco il meno.

— E..... quanta sarebbe la somma occorrente?....

— Un migliaietto di lire — rispose in fretta in fretta Serafino fingendo di soffiarsi il naso, e sbirciando colla coda dell'occhio per vedere quale impressione avesse fatta una tale domanda sull'animo della signora Vallaperta.

— Mille lire! Ancora mille lire! È impossibile: avrete inteso male.

— Può darsi, sebbene abbia buone orecchie; ma sentirò meglio. Intanto se vuole favorirmene cinquecento, si può vedere.

— Sul momento non potrei assolutamente sborsare la più piccola somma.... perchè anch'io.... ho marito, e....

— Ma si sa bene che quand' ella....

— Sì, sì; mio marito fa tutto quello che voglio io. Peraltro quando si tratta d'interessi di tanto rilievo è bene che ne sappia anch'egli qualche cosa. Ripassate domani, caro il mio Serafino — soggiunse poscia Isabella con aria carezzevole — e allora vi dirò con certezza quello che si potrà fare.

A questo temperamento, Serafino chinò il capo con aria di scontento, per guisa chè Isabella temente di disgustarselo, credè bene di rinnovargli le sue raccomandazioni perchè l'affare che, al dire di lui, era sì ben avviato, potesse toccare il desiderato fine.

— La riposi pure su me, signora mia — rispose Serafino con una contorsione di bocca che doveva passare per un sorriso — perchè quando io ho preso un carico non mi fermo fin che non ho fatto il mio dovere. — A proposito: e Arturo è un pezzo che non viene a trovarla?

— Ci fu ieri.

— E come va la sua passioncella per.... la m'intende? — domandò Serafino con una fregatina di mani.

— Veramente pare che quel giovane sia ben disposto per Carolina.

— Eh lo conosco; è tutto fuoco.

— A dirl'a voi, giacchè ne abbiamo tenuto proposito altre volte, sarebbe una bella fortuna per la mia Carolina.

— Oh senza dubbio, ed anco per tutta la famiglia.

— In quant'a noi è poco bene e poco male. Restiamo in due; se si può spuntare con questa maledetta lite, ce n'avanza.

— Ma c'è anco l'altra figlia del signor Filiberto, se non isbaglio?

— Per lei tutto è buono. E poi vive con sua zia, e a noi non fa nè caldo nè freddo.

— Cotesta zia deve avere un bel patrimonietto.

— Credo.

— Io non rammento d'averla mai veduta in questa casa.

— Nei primi anni del mio matrimonio, veniva a passare qualche giorno con noi, ma che volete? era una donna così rozza e senza educazione, che proprio ci costrinse a farle intendere che ci avrebbe fatto un piacerone a starsene a casa sua.

— Veramente — interruppe Serafino battendo il tamburo sulla scatola di carta pesta che teneva fra le mani, — se la signora Isabella mi permettesse....

— Dite, dite pure.

— Ad ogni modo ella deve credere che io non parlo, se non per la grande amicizia....

— Ma dite chiaramente quello che pensate.

— Che vuol'ella? mi sembra che sarebbe convenuto tollerare la rozzezza della zia e secondarla anco, in vista del patrimonio di cui ella può disporre a suo piacere.

— Sì.... forse sarebbe stato utile — mormorò Isabella mordendosi le labbra, — ma quando si hanno certi principii.... e poi vi ripeto, noi non abbiamo bisogno delle sue miserie.

— Perdoni alla mia indiscretezza — disse secco secco Serafino alzandosi; — dunque a domani.

— Sì, ripassate domani a quest' ora;—e in così dire Isabella suonò il campanello, un po' stizzita per le osservazioni di Serafino, il quale se n'andò con un maligno sorriso sul labbro.

Isabella combatteva al presente fra la superbia e il bisogno, che è la battaglia più penosa e insieme più ridicola che possa capire in petto umano. Nata pedina ed educata come tale, le salirono i fumi al capo quando fu innalzata da Filiberto al grado di gran dama. Dotata di una certa intelligenza, ella comprese tosto quale influsso avrebbe potuto esercitare sull' animo del marito, e se ne giovò senza restrizione, per satisfare la propria ambizione. Per tal guisa, col proponimento d'impinguare il patrimonio e poter disporre così di maggiori mezzi, fece tesoro, ad istigazione di Serafino, di alcuni pretesi diritti sopra un possesso alienato molti anni addietro dal padre di Filiberto. La bisogna peraltro andò all'inversa de' suoi desiderii, perchè una volta ingolfata in una lite dispendiosa e d' incerto esito, spese, come suol dirsi, l' oro per la scoria. Filiberto che, tolto dalla soggezione della moglie che gli gravava addosso come un incubo, avrebbe avuto almeno il suo giorno per settimana da veder le cose dal lato buono, aveva tentato qualche volta di mettere una diga a cotanta rovina; ma fu fatica gettata, perchè Isabella lo seppe richiamare presto al suo dovere.

A questo punto del nostro racconto il meglio del patrimonio avito se n' era andato, ed Isabella era costretta a fare il bocchino sorridente a messer Sera-

fino, perchè seguitasse a dirigere la barca sdrucita e guidarla in porto. Posta in lui una fiducia illimitata e credendolo troppo necessario al felice esito della lite, si era adattata ad ammetterlo negli intimi penetrali della casa, e tollerava di sovente che il suo elegante vestito di seta fosse cosparso del fragrante *rapè naturale* del sollecitatore. — Fino al presente non s'era mai dato il caso che Serafino, venuto per chieder denaro, se ne fosse ito a mani vuote. Questa volta però Isabella era in quello stato in cui si trovano i più, di non avere cioè un soldo al suo comando; e non volendo, per orgoglio, mettere al nudo del tutto la propria condizione, aveva simulato un rispetto pel marito che era ben lontana dal sentire.

Il giorno susseguente era riuscito a Isabella di racimolare in qua e in là una parte della somma richiesta, e Serafino, puntuale come un creditore, trovò i rotoli di scudi schierati in battaglia sul tavolino della signora. A quella vista la sua faccia, già abbastanza lieta per non so qual cosa che gli bollisse nell'animo, si fece a mille doppi più sorridente, e ponendo una mano sul denaro, quasi temesse che gli sfuggisse, prese un atteggiamento semiserio, e:

— Buone nuove, signora Isabella mia, buone nuove.

— Che? — esclamò Isabella levandosi dalla sua poltrona; — abbiamo vinta la lite forse?

— Non è vinta ancora, ma io ho trovato un mezzo sicuro per vincerla, anco se la si perde.

— Io non vi comprendo.

— Mi dia retta, e in due parole mi spiego.

VII.

Un nuovo personaggio.

Lasciammo Serafino nell'atto di rivelare il gran segreto ad Isabella, sul modo cioè di vincere la lite per *fas* o per *nefas*. In quel momento il nostr' uomo aveva una certa faccia contenta che parea dicesse: « non mi sono mai condotto così bene in vita mia » lo che voleva dire in buon volgare che fra tutte le sue bindolerie passate e presenti, questa era proprio col sale e col pepe. Ecco in poche parole di che si trattava. La famiglia Vallaperta dopo essersi quasi rovinata per mandare avanti un litigio irragionevole e incertissimo, pescava, come dicemmo, in cattivissime acque. Serafino, da quella volpe vecchia che era, non aveva potuto non accorgersene; il perchè suo pensiero dominante da qualche tempo era quello di attaccarsi a qualunque gretola purchè la fonte del guadagno non inaridisse, massimamente che la lite invece di camminare a gonfie vele pei Vallaperta, com' egli costantemente asseriva, era invece ridotta siffattamente a mal partito che da un momento all'altro poteva aspettarsi fra capo e collo la sentenza. Prima che tal cosa avvenisse, Serafino pensò al ripiego a tutto suo benefizio, e pose gli occhi su Arturo. Per questo ne spiava ogni movimento, per questo lo presentò alle signore Vallaperta, per questo gli mise ai sette cieli Carolina. Poi vedutolo attaccarsi come la pece a codesta fanciulla, e in poche settimane ardere come

un Mongibello, stava aspettando ansiosamente l'occasione per tirare le sue reti, e far grossa pesca. L'ultimo colloquio tenuto con Isabella, il rifiuto di questa a sborsare nuovi denari contro l'usato, spinsero Serafino a precipitare la cosa. Per modo che andò difilato da Arturo, e, prendendo un'aria compunta e compassionevole, gli sciorinò una tessèra di fandonie e di verità, sullo stato della famiglia Vallaperta, e sulla bontà della lite, a suo dire, di esito sicuro, qualora si avesse ancora qualche centinaio di scudi da spendervi dietro. Arturo, improvvido per natura e non curante dei propri interessi, non aveva mai cercato di saper nulla di quelli della famiglia Vallaperta; nè quand'era in casa e'si occupava d'altro che di leggere per un'ora o due tutti i giorni negli occhi di Carolina. Quindi alla rivelazione di Serafino cascò dalle nuvole, e perchè d'animo generoso e ben fatto, ne fu commosso altamente. Il suo sentire delicato per altro faceva sì che ei rimuginasse invano nella mente il modo di poter aiutare i suoi amici senza umiliarli, e n'era dolente, e si sentì tutto ravvivato quando Serafino, colla trepidanza di chi arrischia in un punto di perdere le fatiche di molto tempo, gli fece la proposta di comperare le ragioni dei signori Vallaperta, e di proseguire a litigare per proprio conto. Egli diede dunque carta bianca a Serafino per trattare il negozio, non senza addimostrargli la più gran premura perchè si venisse presto ad una conclusione. Noi sappiamo se Serafino avesse bisogno di stimoli, per lo che non ci maraviglieremo se egli corresse il giorno successivo da Isabella per istruirla della cosa, infilando le bugie

una dietro l'altra come i tordi nello spiedo. Isabella che aveva fatto assegnamento sul patrimonio rinsanguato e accresciuto per la vincita della lite, non voleva in sulle prime sentir parlare di una vendita che rimpiccioliva di assai l'utile sperato. Ma Serafino che non era tale da trarsi indietro a cosa quasi compiuta, tanto fece e tanto disse che alla perfine vinse il partito, tirando dalla sua anco Filiberto e Carolina, che in un caso di tanto rilievo vennero interpellati.

Celebrato il contratto con tutte le formalità volute dalla legge, perchè Serafino quando gli metteva conto stava attaccato al jus fino allo scrupolo, Arturo divenne vie più intimo della famiglia e quindi sempre più amante della bella Carolina. Non essendo stato indotto ad impiegare il suo denaro in questa compera per interesse, ma solo per bontà di cuore e per amorosa inclinazione, Arturo non richiesto volle che fosse aggiunta una clausula al contratto, per la quale ei s'obbligava di dividere coi cedenti in caso di vittoria la metà del guadagno, cosa che gli accrebbe se pur era possibile le buone grazie d'Isabella. Oltre a ciò sapendo egli benissimo come la somma da lui sborsata non fosse tale da permettere che i Vallaperta proseguissero a menar vita splendida come per lo passato, ricorse a mille astuzie gentili per supplire del proprio a tante cosette, e per appagare i molti capricci di Carolina. Tali spese, aggiunte alle molte ch'ei faceva per proprio conto un po' per abito, un po' per incontrar meglio il genio di quella che amava, posero ben presto in disequilibrio il suo patrimonio. Nonpertanto v'era tempo

prima che la sua imprevidenza potesse farsi avvertita della latente rovina, ed ei proseguiva oltre animosamente, contento dell'oggi, e senza aver mai il benchè minimo pensiero del domani.

Così scorrevano i giorni e le settimane, in mezzo alle gioie dell'amore, e alle delizie della prodigalità. Bensì Arturo, siccome tenerissimo della propria libertà, non aveva mai palesate formalmente le sue intenzioni a proposito di Carolina, e può dirsi che anco con questa non si lasciasse mai andare a dichiarazioni che potessero impegnarlo seriamente. — Erano giovani, belli, improvvidi sì l'uno sì l'altro, e con tali elementi non è raro che avvenga di trovarsi d'accordo in poco tempo sul punto capitale, senza deviare in particolarità che per dir vero non fanno altro che tradurre in prosa la divina poesia dell'amore. Poichè, senza indagare qui se il matrimonio debba essere o no il fine unico dell'amore, è un fatto incontrastabile che dopo produce sempre l'effetto dell'acqua sul fuoco. I genitori di Carolina peraltro che s'erano lasciati indietro di gran lunga le poesie e le illusioni della vita, avevano fatti i loro conti sopra il prossimo collocamento della figlia, ed Isabella specialmente, seguendo suo stile, si lasciava in tutto rapire da questa speranza, sicchè spendeva a piene mani ripetendo sempre che: tanto la sua Carolina non aveva bisogno di dote.

Erano a tal punto le cose, quando un bel giorno mentre Arturo e Carolina intrattenevansi in discorsi ripetuti già un centinaio di volte, collo stesso piacere come se fossero novità fresche fresche, e a qualche distanza da loro Isabella andava sfogliando

l'inevitabile romanzo francese, un servo venne ad avvertire quest'ultima che un signore desiderava vederla.

— E chi è egli? — domandò Isabella.

— Non ha voluto dire il suo nome.

— Sarà al solito qualche importuno che verrà a chieder denaro, — osservò Carolina.

— È venuto in carrozza, signorina — disse il servitore — e alla parlata mi par forestiere.

— Allora, — s'affrettò a dire Isabella — fatelo passare nella sala verde.

Il servo uscì per eseguire gli ordini della padrona, la quale dopo essersi data un'occhiata allo specchio, se n'andò a ricevere l'incognito.

Dopo pochi istanti ella rientrò nel salotto, tenendo per mano un signore, tutto azzimato alla foggia dei damerini, sebbene mostrasse un'età che oltrepassava di qualche anno la trentina. Lo presentò a Carolina e ad Arturo come un suo parente, che partitosi da molt'anni dal paese natio, dopo lunghi viaggi e traversie era venuto per qualche tempo a rivedere la patria. Isabella sedotta dall'esteriore e dai modi franchi del suo lontano parente, ne parlava come se fosse stata testimone oculare e auricolare di tutto ciò che ei gli aveva asserito poco fa dell'esser suo, quantunque dal momento in cui partì, fino al presente, non si fosse avuta più novella di lui, tanto che ognuno che l'aveva conosciuto lo teneva per morto. Isabella, vedendolo ben in arnese e sapendo della carrozza che l'aspettava alla porta, non seppe richiamare alla memoria, com'egli nei suoi anni più giovanili fosse il più scapestrato e vizioso giovane che dar si

possa, e che la sua partenza fosse cagionata da disonesti motivi che ve lo costrinsero, piuttostochè dal suo libero volere; nè volle che fosse d'ostácolo al cordiale accoglimento il pensiero che colla sua inclinazione allo sciopero era ben difficile che avesse potuto accumulare ricchezze.

Arturo e Carolina che lo vedevano per la prima volta, e non sapevano nulla de' fatti suoi oltre al panegirico che ne aveva fatto Isabella, lo accolsero coi modi più cortesi, e rimasero incantati da quella fluidità di discorso, da quella varietà di aneddoti, da quella vernice insomma che ricopre qualunque persona di un certo ingegno che abbia fatti lunghi viaggi.

Da quel momento in poi Adolfo, chè tale era il suo nome, diventò così intimo della famiglia che nulla più. Arturo, un po' per seguir la corrente, un altro po' perchè veramente gli andava a sangue quel suo fare, strinse ben presto amicizia col nuovo arrivato, il quale se meritava tante feste e tante carezze, vedremo fra poco.

VIII.

L'amico e la fidanzata.

Un povero diavolo che dovendo vivere nel mondo, ed in ispecie in una città popolosa, si concentri nel suo nulla, senza brigare per farsi strada in mezzo alla folla, senza porsi mai al rischio di commettere male azioni per menar vita lieta, un uomo insomma che senza mezzi di fortuna si ponga in capo di es-

sere onesto a qualunque costo, e non si dia pensiero di simulare l'esser suo, è contato nè più nè meno di uno stivale, anzi d'una ciabatta che non trova piede che si degni calzarla. Prego il lettore a non commuoversi ad uno sdegno generoso contro siffatta ingiustizia, perchè il mio uomo, non è che un'ipotesi fatta per mio uso e ben lontana dal verificarsi in natura, almeno ai tempi nostri. Ciò che è comune, e ciò che può rinvenirsi ad ogni piè sospinto, è il suo contrapposto, perchè il mondo ama freneticamente i suonatori di gran cassa, e ingolla sempre lo sciroppo Pagliano e le pillole Holloway, sotto qualunque forma gli si presentino. Se puoi arrivare, non importa il come, ad aver qualche scudo in saccoccia, un bel vestito e la camicia pulita, va franco che troverai tanti *prossimi* quanti sono individui, che ti faran lieto viso e ti prenderanno a braccetto per menarti a zonzo per la città, quand' anco per mondarti dalle tue colpe tu avessi bisogno della lavanda comandata dal profeta. Poh! che robaccia, dirà il lettore, che vecchiume, che luoghi comuni! Ne convengo perfettamente, nè ho avuto in animo di metter fuori idee nuove di zecca; ma poichè mi sono imposto di vedere e riferire, ben intesi soltanto scrivendo i miei racconti, capitandomi fra le ugne il signor Adolfo, gli ho voluto fare un po'di panegirico prima di registrarne le geste, perchè il signor Adolfo era appunto uno di quelli che possono chiamarsi *misteri ambulanti*, che formicolano nelle grandi città e conducono la più pazza vita che dar si possa senza che alcuno si prenda il pensiero di fargli il sindacato.

Il cenno che abbiamo dato nel passato capitolo

di Adolfo ci dispensa dal diffonderci in discorsi sull'esser suo, sulla sua indole, sui suoi costumi. Per dir tutto in due parole basterà l'aggiungere com'egli viaggiasse da cavaliere.... d'industria, e si trattenesse in un paese, in mezzo all'ozio, alla crapula, al giuoco finchè gli pareva di non esser di soverchio compromesso. Allora, per evitare di dire i fatti suoi a un giudice indiscreto, levava le tende, e come gli antichi patriarchi, cercava in altre regioni pascolo migliore. Convien dire a lode dell'uman genere, ch'egli era arrivato a quell'età senza che il pascolo gli fosse mancato mai, perchè di galantuomini può esser penuria, di gonzi no.

Dopo essere stato assente dalla patria, per tutt'altra cagione che pel gusto di fare il *touriste*, Adolfo pensò di poter ritornarvi impunemente e vi ritornò. Infatti il lungo tempo corso dalla partenza al ritorno, faceva sì che da molti fosse stato dimenticato, e per gli altri sconosciuto. Coll'impudenza propria degli uomini della sua sorta, e con un po' di denaro da servir di richiamo, non istette molto prima di stringere amicizia cogli eleganti sfaccendati, i quali, in grazia specialmente di quell'aura oltramontana che spirava da tutta la sua persona, lo presero a ben volere sì grandemente, da farlo divenire in poche settimane loro dittatore e duce. Arturo non fu degli ultimi, per i motivi che abbiamo esposti, a trattarlo con dimestichezza, anzi cooperò in parte a spianargli la via. Questi che intese subito il partito che poteva trarre da un giovane ricco e di buona pasta com'era Arturo, gli si appiccicò talmente che divenne la sua ombra. Nè guari andò che trattolo

a'suoi mali abiti, lo condusse a seguire ogni suo consiglio. Gli fece sprecare il denaro in bagordi, in partite di piacere, e specialmente nel giuoco, che non era una delle più piccole entrate del suo bilancio annuale. Arturo, per dir vero, non la prendeva come suol dirsi di petto in tali faccende, perchè la sua maniera di sentire ripugnava anzi che no ad abbracciare una vita sì scioperata; ma è pur sempre vero che vi si lasciava trascinare a poco a poco dalle male arti di costui, senza provarsi nemmeno a ricusare. Per tal guisa aggiungendosi un nuovo abisso all'altro chè già caritatevolmente gli aveva aperto dinanzi il buon Serafino, il censo avito se n'andava in fumo che era una delizia.

Intanto l'amore cresceva a dismisura nel suo cuore. Madre e figlia facevano a chi più per ridurre i nodi al pettine, e veramente i loro sforzi non restavano senza frutto. Arturo fu preso di Carolina, prima per la venustà della persona, poi abbagliato da quella splendida educazione, che si suol dare oggidì alle signorine. Colla sua solita imprevidenza ei non aveva neppur pensato che sotto il giubbettino di raso battesse un cuore, e che questo cuore potesse esser buono o cattivo, virtuoso o viziato. Egli vedeva la donna dei suoi pensieri sfolgoreggiante per bellezza, ammirata da uno stuolo di vagheggini di cui era il desiderio: aveva veduto coi propri occhi i trionfi da lei riportati nelle meschine nostre corti d'amore, ballando come Tersicore, o sonando come Fumagalli; l'aveva sentita parlare a diritto e a torto di una miriade di romanzi francesi, di cui per così dire avea fatto suo sangue, vuoi per l'esagerazione

de' sentimenti, vuoi per le lezioni di morale; e non si curava di altro. Era insomma un incanto di paradiso dal quale non si sarebbe liberato per quant'oro è al mondo.

D' altra parte, già l' abbiamo accennato, Carolina non era sola. Oltre i teneri sguardi, i dolci sorrisi, le paroline alla sfuggita, e le mille arti della seduzione che ella, sebben giovanissima, sapeva tanto adoprare, v' erano i discorsi d' Isabella, le sue lodi, i suoi incitamenti, e i discorsi, le lodi e gl' incitamenti di Filiberto, che in quest' affare prendeva parte più di quel che soleva, o gli era permesso, nelle faccende domestiche.

Una sera le sale di casa Vallaperta accoglievano buon numero di amici e di conoscenti. Non era una festa di ballo in forma, ma qualche cosa che la rammentava. Si ballava, si cantava, si giuocava, ma alla buona, senza che i giovinotti fossero obbligati ad aver il collo stretto da una cravatta bianca e le donne a mantener quel sussiego convenzionale che si esige in simiglianti occasioni. Carolina quella sera era veramente seducente, e gli amici e le amiche di casa non rifinivano di cantarne l' elogio in tutte le guise, or alla madre, or al padre, ora a lei medesima. Arturo non capiva in sè dalla gioia, e gli pareva non esser degno di tanta felicità: era la sua un' estasi beata che lo rapiva a quanto lo circondava, per incentrargli tutte le facoltà dell'anima nell' adorazione della sua bella, dalla quale non sapeva levar gli occhi. Isabella si avvide di questo stato d' esaltazione d' Arturo, e da esperto capitano deliberò sul campo di trarne partito per venire ad una conclusione. Gli

si fece d'accanto, e col più lusinghiero sorriso che avesse mai adoprato, lo pregò a trattenersi alcun poco dopo che gl'invitati se ne fossero iti, perchè avrebbe avuto qualche cosa a dirgli.

Isabella peraltro non indugiò finchè il trattenimento fosse giunto al suo termine, ma, colto il destro che la maggior parte degli invitati era intenta chi al ballo, chi al giuoco, chi a dir corna dei padroni di casa, chi a criticare l'acconciatura delle signore, prese Arturo per la mano e lo condusse in un salottino appartato.

Quivi Isabella, come per guadagnar tempo, l'invitò a sedere, si assise ella ancora, e facendosi fresco col ventaglio si lagnò del gran caldo, delle noie a cui deve soggiacere una padrona di casa nelle *soirées;* insomma la prendeva, come suol dirsi, dalle cave di Fiesole, perchè sebbene ella fosse donna franca, avvezza a trattare il giovane confidenzialmente, e presta a far ogni sagrifizio per raggiungere il suo fine, non si sentiva in un caso tanto delicato tutta la padronanza di se stessa. Bensì l'angustia del tempo la stimolava ad entrar in materia, per lo che cessando dallo sventolarsi e dando una guardatina al giovinotto, lo domandò:

— Ebbene, mio caro Arturo, qual vi è sembrata la mia Carolina, questa sera?

— Stupenda, inarrivabile. Era una gioia, un incanto! io non l'ho mai veduta tanto bella, tanto vaga, e.....

— Eh, eh! quanto fuoco! Davvero che se ella fosse qui potrebbe credere che.....

— Mi pare che ella avesse qualche cosa a dirmi?

— Appunto, mio caro Arturo, io voleva parlarvi di mia figlia, di Carolina.

— Quand' è così son tutto orecchie.

— Ascoltatemi, Arturo. Voi sapete quanti doveri incombono ai genitori, allorchè le figlie toccano una certa età. Per la nostra Carolina è giunto il tempo, nel quale il sangue bolle; e quando si ha una fisonomia tutt' altro che disgustosa, come mi pare senza vantazione ch' ella abbia, diventa una necessità il pensare ad un collocamento. Voi siete amico nostro sincero, voi conoscete il paese, voi sapete quanti giovanotti si reputerebbero felicissimi potendo ottenere la mano di Carolina: è dunque da voi che io aspetto un consiglio che mi possa guidare nella scelta.

Ad Arturo, che non aveva preveduto il fine del colloquio, parve più strano e dispiacevole, che a quell' ora, in quel luogo, colle idee che gli mulinavano pel capo, si venisse a richiederlo del suo consiglio per maritare Carolina al primo venuto, Carolina per la quale egli avrebbe in quel momento messo il sangue e la vita. Se non si fosse trattato di trovarsi da solo a solo con una signora, e colla madre di Carolina, egli indispettito com' era avrebbe alzate le spalle e se ne sarebbe andato senza risponder parola; ma qui non era il caso; quindi rosso di rabbia, rispose:

— Ma mi pare che prima convenga interrogare il cuore di Carolina?

— Cotesto sarà fatto senza dubbio, ma è necessario intanto aver qualcuno da metterle davanti agli occhi. Certamente il desiderio mio e quello di suo padre

sarebbe quello che ella soddisfacesse in tutto alla propria inclinazione, perchè siamo certi che una ragazza educata come è la mia Carolina, non può porre il suo affetto in persona che non lo meriti.....

— Dunque se Carolina dicesse, *io amo il tale*, i genitori non avrebbero alcuna difficoltà ad aderire? — interruppe Arturo con molta vivacità.

— Ve l' ho detto! — poi guardandolo maliziosamente al disopra del ventaglio, aggiunse sorridendo: — Parrebbe dal suono della vostra voce che ne sapeste qualche cosa più di me!

A tale insinuazione Arturo ruppe il ghiaccio affatto, e rivelò ad Isabella un segreto che ella da gran tempo conosceva. Non furono poche le parole che corsero fra loro, e forse sarebbe noioso il riportarle. È un fatto però che a distruggere in lui ogni resticciuolo d'irresolutezza, comparve qualche volta la leggiadra Carolina, accorsa *casualmente* ad un *casuale* nodo di tosse che molestava la madre.

Tre giorni dopo questo colloquio, Arturo e Carolina erano fidanzati.

IX.

L' agnello diventa lupo.

« Fin che abbiamo denti in bocca non sappiam quel che ci tocca. » È un vecchio dettato che mi viene alla memoria nel cominciamento di questo capitolo, a proposito di Filiberto, il quale fin qui è

stato veduto dal leggitore come in penombra, o meglio come una di quelle figure che son collocate dal pittore dietro le principali d' un dipinto, al solo oggetto di riempire un vuoto che altrimenti avrebbe fatto brutta vista. Filiberto infatti ridottosi all' indecoroso ufficio di fare sempre l'eco alla dispotica metà, e a non esser sempre rispettato come avrebbe dovuto dalla figlia e dal servitorame, pareva non potesse giammai riprendere il disopra, nemmeno in una sola occasione. E forse neppur egli se lo pensava, nè si sarà giovato mai degli esempi che ne offre la storia, di re che dopo essere stati spinti dalla forza delle cose ad abdicare, un bel giorno colsero il destro per impugnare di nuovo lo scettro, come se fino allora avessero fatto per celia. Eppure la bisogna doveva andar per l' appunto così nella famiglia Vallaperta, per cagione di avvenimenti inaspettati e dolorosi.

Una mattina che Filiberto se ne stava nel suo quartiere facendo assaggiare dei dolci a Mimì, unico essere nella famiglia che non gli desse mai cagione di dolersi, entrò un servitore con una lettera sigillata in nero e sulla cui sopraccarta stava scritto in lettere cubitali la parola — *pressantissima.* — L'aperse tosto, la lesse, cangiò di colore, la rilesse da capo, misurò a gran passi la stanza, poi si rimise a sedere, meditando sulla lettera che gli stava sempre aperta dinanzi. Pareva che Filiberto sentisse che essa gli imponeva necessariamente qualche dovere, ma non sapesse risolversi ad adempierlo. Il lungo meditare peraltro, sembrò fortificarlo e dargli animo a tentare un colpo maestro; conoscendo inti-

mamente Filiberto, ognuno, anco senza saper quello che stesse scritto nella lettera che lo aveva messo in tanto orgasmo, avrebbe potuto scommettere che gli sforzi dovevano essere rivolti verso la signora Isabella.

Infatti Filiberto, presa la lettera fra le mani, e allacciatasi la veste da camera, si avviò, sebbene fosse troppo di buon'ora per visitare una signora elegante, alle stanze della consorte.

In tempi ordinari Filiberto non si sarebbe arrischiato per nessuna guisa di penetrare nel quartiere della moglie senza prima farsi annunziare formalmente, come s'ei fosse stato estraneo del tutto alla famiglia, perchè volevasi « *così colà dove si puote ciò che si vuole.* » Questa volta Filiberto non aveva tempo nè voglia di star sui convenevoli, e giunto che fu davanti all'uscio dello spogliatoio di sua moglie, l'aprì bravamente e ficcò dentro il capo.

Isabella intendeva per l'appunto colla sua cameriera a riparare i guasti che il tempo andava operando giornalmente nella sua persona, aiutandosi con *cosmétiques,* con essenze, con capelli finti, con denti simulati, insomma con tutti quegli artificii che le donne di un certo grado e di una certa età sogliono mettere in opera per toglier fede alla fede di nascita. È agevole il figurarsi quanto la dovesse irritare e meravigliare nel tempo istesso la baldanza di suo marito, di essere entrato così alla buona nei recessi custodi della sua bellezza, di guisa che il primo saluto che gli fece fu quello di riprenderlo acerbamente pel poco riguardo usato verso di lei.

Le parole tutt'altro che affettuose di Isabella

fecero l' effetto dell' acqua sul fuoco nell' animo angosciato di Filiberto, il quale entrato con propositi deliberati li vide svanire in un subito al cospetto della sua regina. Il pover' uomo se ne stava ritto presso la soglia dell' uscio, senza osare di retrocedere, o avanzare d'un passo. In tale attitudine rammentava la moglie di Lot convertita in istatua di sale, colla differenza che di sale ei non aveva dovizia. Come suole avvenire a chi si sdegna contro tale che non reagisce in modo alcuno, che presto s' acqueta, così Isabella, sfogata la sua collera sul pazientissimo consorte, s' avvide della lettera che questi teneva fra le dita, e con ruvido piglio lo richiese di quello che contenesse. Filiberto che gli pareva di esser rinato da morte a vita, passò sopra di buon grado sul modo poco cortese con cui gli venne fatta la domanda, e senza pronunziare una sillaba si affrettò a porgere la lettera misteriosa ad Isabella, la quale apertala sgarbatamente lesse ad alta voce:

« Illustrissimo signore,

» Sono dolente oltremodo di rivolgermi per la prima volta alla S. V. illustrissima per parteciparle infauste notizie. Ma i doveri del mio ufficio, e la volontà di una moribonda, fanno sì che io non abbia alternativa. La sua sorella fu colta improvvisamente da un' apoplessia, la quale sebbene le lasciasse qualche ora di vita, tanto per disporre delle cose sue e acconciarsi dell' anima, fu tale da rapirla per sempre da questa terra per un mondo migliore. Ad onore della sua degna memoria, ed a conforto della S. V. illustrissima, mi affretto a significarle che a poche

persone nella loro estrema dipartita è dato, come fu a questa sorella sua, di lasciare maggior desiderio di sè, e una quantità si grande di persone che versino un pianto sincero sulla tomba.

» Non istarò ora a descriverle lo stato della nipote, la degnissima figlia di V. S., la quale non può in verun modo darsi pace della perdita così repentina di persona che erasi avvezzata ad amare qual madre affettuosa fino dall' infanzia. Non dubito che appena ricevuta la presente, la S. V. illustrissima prenderà gli opportuni provvedimenti per toglierla da questi luoghi, da' quali ella non può trarre se non argomento di nuovi dolori.

» Ora mi permetta che io le dica qualche cosa su ciò che concerne agl' interessi della sua signora figlia, la quale è stata dichiarata erede universale dei beni della sua amorosa zia, e certamente non son poca cosa, poichè toltine alcuni pii legati di lieve conto, tutto il resto è a lei devoluto. Peraltro la testatrice volle che la sua amata nipote ne godesse l' usufrutto solamente, fino al tempo in cui si fosse unita in matrimonio, e a tal effetto elesse me, sebbene indegnamente, all' amministrazione del patrimonio. In quanto a me farò tutto il possibile per adempiere nel miglior modo la volontà della defunta, ma avrò caro di giovarmi dei saggi consigli della S. V. illustrissima, ov' ella voglia degnarsi di porgermeli.

» Colgo intanto l' occasione che mi si offre per protestarmele pieno di stima e di rispetto,

« Della S. V. Illustrissima

« Dev. Obb. Servo

« *Dott. Anacleto Anacleti.* »

La lettura di questo foglio non fece a Isabella la menoma impressione, se non vuolsi contare una leggiera tinta di dispetto che comparve sul suo volto al punto nel quale si fa noto essere stata la figliastra istituita erede universale, e un sorriso schernitore là ove si accenna ai *saggi consigli* di Filiberto. In quanto al resto ella ne fu al tutto indifferente, e terminato di leggerla gettò con noncuranza la lettera sulla sua *toelette*, e fece per riprendere la cura dell'acconciatura interrotta, senza degnare il marito neppure d'uno sguardo. Filiberto soffriva le pene dell'inferno e non sapeva da che parte rifarsi per entrare in discorso. Con una mano appoggiata all'orlo d'una poltrona, e battendo leggermente il tempo con un piede sul morbido tappeto, andava rivolgendo nella piccola mente mille modi per fare un bel ragionamento, ma non ne trovava alcuno che gli paresse al caso. A toglierlo dall'imbarazzo lo sovvenne la stessa Isabella, la quale stancatasi di questo muto testimonio, che se ne stava ritto come una cariatide a pochi passi di distanza, prese finalmente a domandargli:

— Ebbene, che volete? Avete altro a dirmi?

— Io diceva..... che mi pareva nostro dovere.... cioè conveniente.....

— Che cosa?

— Di andare a...

— Per far che?

— Per prendere mia figlia, e.....

— E per condurla dove? Forse qui in casa? L'avete sbagliata di grosso, mio caro.

— Ma.....

— Non c'è *ma* che tenga. Di donne ce ne sono abbastanza, per non farne venire anco di fuori. E poi ella è una signora, erede di tutte le ricchezze di quella villana di sua zia.....

— Era mia sorella.

— E degna di voi. O via, non mi fate inquietare, se non volete sentirne delle belle.

— Ma si tratta di mia figlia! insistè Filiberto con voce quasi piangente.

— E che vuol dir ciò? Se volete andare a vederla, ad asciugarle le lacrime, che probabilmente saranno finte, andate pure, che io non ve l'impedisco; ma se vi pensaste mai di condurla con voi, perchè viva qui colla mia Carolina, e dia spettacolo alle persone che frequentano in casa, co' suoi usi campagnuoli, frutto della bella educazione che ha ricevuto, non s'è fatto nulla. Fin che io ho gli occhi aperti ella non metterà piede in questa casa.

— Ma dite proprio davvero?

— Oh bella, che debbo far per celia?

— Ma non vi sentite commossa all'idea di una giovanetta priva a un tratto di una zia che l'adorava, che era il suo unico appoggio, povera donna? — Qui Filiberto lasciò libero il corso al pianto da sì lunga pezza rattenuto, talchè perfino la cameriera non potè non mostrarsene tocca. Ma Isabella cui nulla pareva frenare quando si trattava di far predominare la sua volontà nell'interno della famiglia, si alzò sdegnosa, e appressatasi a Filiberto, che era tuttavia in preda al suo dolore, lo prese per un braccio, e

— Animo, non fate scene! i ragazzi piangono

e non gli uomini. M'avete seccata abbastanza con codeste nenie. Andate nella vostra camera e lasciatemi in pace.

Queste parole che venivano così mal a proposito in quel momento, seguite dall'atto di mettere Filiberto fuor dell'uscio, ne inasprirono grandemente l'animo mite per natura e per costume, e fecero prevalere in lui il sentimento di marito offeso e di padre ferito nell'amore pei propri figli, alla servilità del giogo che portava da tant'anni. Svincolatosi adunque dalla debole mano della consorte, la respinse bruscamente lungi da sè, esclamando rabbiosamente:

— Per Dio, anco la pazienza ha un confine!

Isabella, non usa a questa sì nuova energia del marito, restò sulle prime alquanto sbalordita; ma poscia credendo che non si fosse operato in lui verun cangiamento, stava per alzare la voce. Ma Filiberto non le diede tempo, e facendo un passo verso di lei in attitudine minacciosa, con voce ferma e grave si le parlò:

— In questa casa l'unico padrone son'io! Se fino al presente vi ho lasciato fare e disfare a vostro capriccio, fino al punto di mandare in rovina la famiglia, ciò fu per l'amore che vi portava, non già perchè io non conoscessi i vostri errori e le vostre ingiuste pretese. Quind'innanzi, sebbene tardi, voglio comandare un poco anch'io, e guai a chi tenterà d'opporsi a' miei voleri. Io parto subito per andar ad abbracciare la mia povera figlia, che ha ben altro cuore di quello che avete voi, o signora; e la condurrò meco, e se voi non potrete amarla, la

rispetterete... sì, la rispetterete, perchè io ve lo comando. Quando poi non vi garbassero queste condizioni, quando la mia volontà vi fosse di peso, siete padronissima di fare il piacer vostro. Potete andarvene da questa casa colla vostra dote, per la quale, se la memoria non mi tradisce, non vi fu bisogno di notaro. Avete inteso?

In così dire Filiberto uscì del gabinetto tirando a se l' uscio con gran fracasso, e lasciò Isabella a masticar veleno per l' onta patita.

Il giorno dipoi Filiberto si restituiva alla propria abitazione conducendo seco sua figlia, la quale, come il leggitore avrà preveduto, non era altri che un' antica nostra conoscenza, la vaga Agnese.

X.

Un' altra vecchia conoscenza.

Un giogo che da anni ed anni ci grava sul collo, è raro che possa scuotersi veramente, se non ne sono preparati i mezzi di lunga mano, e se non abbiamo un cuore da ciò. Ogni sforzo che si faccia a tal fine riescirà altrimenti inutile, e ogni vittoria precaria e senza effetti durevoli. Bisogna dunque..., ma il dire quel che bisogna è tempo perso quando s' ha a che fare con un animo debole qual' è quello del povero Filiberto, il quale dopo la prima sfuriata, e il viaggio e il ritorno con Agnese, era ridivenuto

tutto rimesso e dimesso. Isabella, poichè aveva dovuto tollerare che l'abborrita figliastra entrasse in casa, aveva già fermato fra sè e sè come condursi per vincere il suo punto. Considerando Filiberto come un ragazzaccio bizzarro, che talvolta è bene trattare con moine e regalare di chicche per ottenere quel che si vuole, ella depose per qualche tempo quel suo tuono dispotico, quel suo aspro parlare. Si mostrò invece tutta amorevole pel marito quando si fu ritornato dalla campagna, e abbastanza cortese verso Agnese. A furia di rimostranze amichevoli, di consigli, di carezze, le riescì di persuadere Filiberto che Agnese aveva bisogno di una nuova educazione prima di farle fare comparsa nel mondo, per guisa che fu statuito fra i coniugi che gli aderenti alla famiglia non sarebbero pel momento istruiti del suo arrivo, e che ella sarebbe stata ritirata nel suo quartiere quando venivano persone di fuori. — Il fine d'Isabella nel prendere tali provvedimenti, non era già come ognuno può immaginare amore che portasse alla fanciulla, ma sì bene di potere, quando che fosse, rimandarla dond'era venuta senza fare scandalo. Agnese, dotata di un'anima angelica e di un ingegno aggiustato, non si oppose a questi provvedimenti restrittivi, ma ne conobbe tutta l'ingiustizia. Con quell'istinto penetrativo proprio delle donne, e col raffronto di alcune espressioni lasciatesi sfuggire dal padre a più riprese, ella indovinò quel che era avvenuto, e previde la lotta che avrebbe dovuto sopportare nel futuro. Però non mise un lamento, non pronunziò una sola parola di rimprovero, ma si armò di pazienza aspettando gli eventi.

E gli eventi non si fecero aspettare gran fatto;

perchè Isabella, come prima ebbe acquistato un palmo di terreno, non seppe frenarsi e volle fare quant' era in poter suo per giungere a cantar vittoria compiuta. E in ciò trovò un valido aiuto in Carolina, la quale non si lasciò scappare la più piccola occasione di nuocere e di umiliare la sorella, trattandola spesse volte peggio assai della propria cameriera. È superfluo il dire come il partito preso di non far vedere Agnese a coloro che frequentavano la casa fosse messo in esecuzione col massimo rigore, tanto che la povera giovanetta pareva piuttosto prigioniera che figlia. Ma ciò che riuscì più difficile a quelle due megere, si fu di trovar modo perch' ella non s' incontrasse con Arturo, il quale pei nuovi legami praticava in casa molto sovente, nè con Adolfo che ormai era divenuto famigliarissimo. Finchè non si trattò che d' impedire ad Agnese di comparire nella sala, in mezzo a gente nuova per lei e di diversi costumi, era agevol cosa, perchè quasi vi concorreva la propria volontà di lei, che era stata educata fin dall' infanzia alle virtù casalinghe, piuttosto che a trattare quella classe di persone che, non si sa perchè, vuol esser chiamata *la buona società*. Ma nel corso del giorno, volendo evitare una scena che forse avrebbe potuto fare Filiberto, era dubbio se si potesse conservare il *veto* alla sordina. Quindi, dopo essersi discusso la bisogna colla massima serietà fra Isabella e Carolina, fu convenuto di dare una severisisma consegna alle cameriere e ai servitori, perchè non lasciassero uscire Agnese della sua stanza quando occorreva ad Arturo o ad Adolfo di trovarsi in casa, o, quando non riuscissero nell' intento con un pre-

testo o con un altro, ne avvertissero tosto Isabella la quale avrebbe operato secondo il bisogno. Per tal modo riuscirono ad impedire per qualche giorno l'incontro, ma non già un certo vago sospetto che nacque, nell'animo d'Arturo specialmente, per tutto quell'agitarsi a conservare un mistero, il quale per altro non doveva durare lungamente.

Un giorno, mentre Arturo se n'usciva di casa della sua fidanzata, fu arrestato da un contadinello, il quale presentandogli una lettera, lo pregò, con que' modi rispettosi che usano i foresi quando sono *intra muros*, acciò gli volesse indicare dove recapitarla. In sulle prime Arturo non pose mente al contadino, ma gettati gli occhi sulla sopraccarta e letto il nome di Filiberto, gli accennò senz'altro la porta d'ond'era uscito testè, e si avviò pei fatti suoi. Intanto il forese l'aveva squadrato da capo a piedi con palese curiosità, e quando Arturo allontanandosi di pochi passi rivolse il capo, lo vide fermo su due piedi e cogli occhi tesi verso di lui. Dubitando di non essersi bene spiegato a proposito del recapito della lettera, rifece il breve cammino che lo disgiungeva dall'uomo dalla dura cervice e lo dimandò:

— Ebbene, giovinotto, non avete inteso dove dovete andare?

Il contadino prese un'aria imbarazzata, e non sapendo che far di meglio, si levò di capo un meschino cappello di paglia, tutto cincischiato negli orli, e gli ficcò gli occhi ne' suoi, atteggiando il labbro ad un malizioso sorriso. Quella levata di cappello e quel sorriso furono bastanti perchè Arturo si rammentasse di aver veduto altra volta quella fisonomia, per lo

che osservandolo con maggior cura gli aggiunse:

—Io credo che ci conosciamo, non è egli vero?

—E di che tinta!

—Proprio? Eppure così a un tratto non mi posso rammentare dove ci siam visti.

—La non si ricorda quando si ribaltò la carretta?

—Maso! —esclamò Arturo con maraviglia.

—Sicuro, gnor sie, i'son propio lui! —rispose Maso.

—Oh guardate un po' chi si rivede ora. E le tu' padrone stanno bene?

—La povera padrona vecchia l'è morta.

—Davvero? me ne dispiace!

—Oh! anco a mè; l'era una buona signora.

—E Agnese?

—La sor'Agnesina l'è in Firenze, la nun l'ha rivista piue?

—Io no. E dimmi un po', dove sta ella di casa?

—Co i' su' babbo; co issignore che dee avere questa lettera di' dottore.

—Come, il signor Filiberto è suo padre?

—Gnor sie.

Il dialogo fra Arturo e Maso durò ancora qualche tempo, ma noi non ci diffonderemo in parole riportandolo per intiero. Nel licenziare quest'ultimo, Arturo lo fece avvertito di non far motto con nessuno del loro incontro, e regalatolo di qualche cosa lo mandò con Dio.

La notizia testè ricevuta rispetto ad Agnese, collegata col mistero, colla sorda agitazione che da qualche giorno regnava in casa Vallaperta, scoprirono ad Arturo una parte del segreto, senza per altro

ch' ei potesse rendersi ragione di un simigliante modo d' agire, massimamente verso lui, che doveva essere considerato come appartenente alla famiglia. In tale stato di cose ei non sapeva bene come condursi inverso persone che lo trattavano a mo' d' estraneo, onde in tale sua perplessità non seppe meglio che stringersi a consiglio con Adolfo, e insieme con lui prendere un partito. Tacendo tutto ciò che si riferiva a quello che può chiamarsi conato d'amore per Agnese, gli raccontò del modo pel quale l'avea conosciuta, e gli disse altresì del misterioso arrivo di essa in casaVallaperta. Adolfo cascò dalle nuvole a questa rivelazione, e parve prendesse a petto la cosa più del dovere. Lasciò travedere la possibilità che qualche cosa si tramasse contro quella fanciulla, poichè essa non aveva, a quanto ne aveva detto Arturo, mancamento di sorte alcuna. Sostenne con molto calore la causa di lei, e concluse per montare il capo ad Arturo, dicendo che a nessuno più che a lui si apparteneva di squarciare il velo che ricopriva questo mistero, offerendosi in pari tempo di aiutarlo dove poteva. Arturo, il quale sebbene non avesse mai amato Agnese di vero amore, sentiva per lei una certa simpatia, non durò gran fatica ad arrendersi ai consigli di Adolfo poichè questi rispondevano ai sentimenti dell' animo suo. Quindi i due giovani non tardarono ad accordarsi sui mezzi da porre in opera per raggiungere il fine, e prima di tutto provvidero al modo più sicuro perchè Arturo potesse vedere e parlare ad Agnese.

Adolfo volle ad ogni costo torsi il carico della bisogna, e pensando giustamente come nell' assenza

d' Isabella e Carolina, Arturo avrebbe potuto più facilmente eseguire il suo proponimento, indusse le due donne ad uscire di casa un tal giorno, nel quale, a suo suggerimento, Arturo aveva prima annunziato che sarebbe andato in campagnà. La cosa infatti procedè secondo i desiderii d'Arturo, il quale spiato il momento in cui le due donne con Adolfo si erano allontanate, entrò in casa difilato, senza che la sua presenza, siccome d' ordinario avveniva, destasse il menomo sospetto nelle persone di servizio. Entrato in un salottino contiguo alla gran sala, si pose a sfogliare un libro, aspettando l' opportunità di aggirarsi nel resto della casa, deliberato quando non gli fosse riuscito di vedere Agnese per quella guisa, di domandarne apertamente a qualcuno di casa. Ma non gli fu mestieri molto aspettare, nè ricorrere a mezzi straordinari, poichè dopo pochi istanti, sentì un leggiero romore nella sala vicina. Mentre egli era per levarsi da sedere, l' uscio s' aprì, e comparve Agnese. Il leggitore immaginerà di leggieri qual fosse la meraviglia e la gioia di lei, nell' incontrarsi faccia a faccia con Arturo, di cui aveva sentito nel cuore una sì tenera ricordanza. In quel momento ella dimenticò i suoi dolori e le sue sofferenze, e si abbandonò con grazia infantile a tutta la dolcezza di una sì cara vista. Dal canto suo Arturo la stette alcun tempo contemplando amorevolmente, e, benchè l' acconciatura di lei contrastasse per eccessiva semplicità collo sfarzo di Carolina, le parve che questa fosse di gran lunga soverchiata in venustà. Egli la fece sedere accanto a sè, e d' un discorso in un altro, venne a capo di indovinare i mali trattamenti

di cui la povera fanciulla era fatta segno in quella casa, quantunque Agnese, con rara delicatezza, non ne movesse aperto lamento. Quindi tornarono col pensiero ai bei giorni che passavano lietamente in campagna, e Arturo si sentì profondamente commosso dal candore e dal sentimento che Agnese poneva nella descrizione di quegli innocenti piaceri. Agnese pareva rivivere in quegli istanti felici, ed Arturo pendere dal suo labbro per indicibile incanto; ma quando una frase lasciatasi sfuggire da questo innavertitamente, toccò dei nuovi legami che lo vincolavano a Carolina, la fisonomia d'Agnese prese tutt'altro aspetto. Il sorriso le morì sul labbro, il volto si atteggiò a profonda mestizia, gli occhi le si gonfiarono di lacrime. Arturo, colpito da questo subitaneo cangiamento, non appena ne ebbe traveduto la cagione, cercò di mitigarne gli effetti. Invano! Agnese vinta dal dolore non potè più a lungo reprimerlo, e prorompendo in un dirotto pianto, e coprendosi il vaghissimo viso con ambe le mani, si mosse per uscire. Arturo soprammodo intenerito la seguiva, tentando di acquietarla, quando improvvisamente si aprì l'uscio della sala, e si offrì alla vista dei due giovani la sdegnata Isabella.

— Che fate voi qui? Chi vi ha dato il permesso di uscire della vostra stanza?

Queste dure parole che Isabella volse alla piangente fanciulla furono seguite da un cenno imperioso. Agnese uscì senza replicare, ma nell'uscire gettò una rapida occhiata su Arturo, la quale chi avesse saputo interpretarla diceva di molte cose.

Restati soli, Isabella ed Arturo provarono amen-

due un certo imbarazzo per qualche istante; ma quando Isabella stava per prendere la parola, se la sentì troncare nella gola da Arturo, il quale con molta franchezza, come colui che non aveva nulla a rimproverarsi, le disse: — So che cosa ella può dirmi, so le domande che mi possono venire indirizzate, e sono qui per togliere qualunque dubbiezza che potesse apparire nella mia condotta!

Qui Arturo, senza prender fiato, disse ad Isabella come egli conoscesse Agnese da lunga pezza, come fosse arrivato a sapere esser essa figlia a Filiberto, e vivere in Firenze. Non le tacque che il mistero serbato con lui gli fece pensare a male, e che la vista della fanciulla aveva del tutto giustificato il sospetto. Finì per riprovare altamente l'indegno modo di procedere verso una fanciulla che meritava ben altri trattamenti, e pregò con voce ferma e dignitosa, perchè Agnese non fosse tiranneggiata ulteriormente. Isabella, a questa filippica del futuro genero, si sentiva crepar dalla bile, ma troppo le premevà di non disgustarlo ricusandosi a cosa di cui ella intimamente conosceva tutta la giustizia. In sulle prime peraltro mendicò delle scuse, si schermì con deboli argomenti, lo rimproverò amorevolmente di non aver avuto maggior fiducia in lei, ma concluse per aderire, con promessa formale, ai desiderii del novello protettore di Agnese.

XI.

Una proposta sgradita.

Ridottasi nella sua cameruccia, Agnese lasciò libero sfogo al suo dolore. La poveretta piangeva a cald' occhi, non già per la recente umiliazione sofferta in presenza di Arturo, chè a' mali trattamenti d'Isabella era usa da gran tempo, ma sì bene per aver saputo fidanzato a Carolina colui al quale ella doveva i più lieti istanti della sua vita, i sogni innocenti delle sue notti. Questa e non altra era la vera ed unica cagione del suo accorarsi, senza che la meschinella lo sapesse bene ella stessa. Sentiva un peso molesto sul cuore come se una mano di piombo lo premesse sopra, le pareva che un potere più forte della sua volontà la forzasse al pianto, e piangeva, e recava oltraggio ai delicati contorni del vago volto, e s'indispettiva con se stessa per non saper chiarire il motivo di sì gran dolore, di sì grande abbandono. Vissuta com'ella era di una vita semplice, lontana dai tumulti della città, con una zia che l'adorava, co' suoi trastulli infantili che a' suoi occhi valevano un mondo, non aveva mai avuta occasione di provare che cosa è gelosia. Quindi, come nuovo tormento dell'anima, doveva riuscirle di gran lunga più penoso ed insoffribile.

Intanto che la povera fanciulla si affannava in mille guise, Isabella prese a considerare la faccenda per tutti i lati, e da donna esperta delle cose del

mondo si fece presto persuasa essere oramai impossibile il disfarsi della figliastra senza fare scandalo. Allora facendo di necessità virtù, cambiò a un tratto di modi, si mostrò tanto amorevole e cortese e indulgente, che Agnese, sebbene in preda ad una forte melanconia, non potè non mostrarsele riconoscente, e non credere che tale mutamento fosse sincero. Così suol sempre avvenire agli animi estranei alle doppiezze, che si abbandonano con cieca fede non a quello che è, ma a quello che pare.

Ad ogni modo Agnese era lasciata tranquilla, e libera d'andare e venire a suo piacere, senza che vi fosse chi la spiasse. La dolcezza della sua indole, le grazie che non vanno mai scompagnate dalla gioventù e dalla beltà quand'anco non siano il frutto di una educazione artificiosa, la rendevano carissima alle persone che convenivano in casa Vallaperta, e facevano sovente montar la stizza a Carolina che avrebbe voluto esser la sola a cui fosse fatta festa, la sola a ricever carezze.

Filiberto che aveva dovuto sostenere quel gran contrasto per farla ricevere in casa, e che poscia fu tenuto all'oscuro di quanto era avvenuto fra Isabella ed Arturo, gongolava dalla gioia ai trionfi della figlia, che nel segreto del cuore amava assai più dell'altra, quantunque non s'arrischiasse di lasciarlo trapelare. Ma chi sentiva maggior soddisfazione di tutti era Arturo, il quale, evitando a bello studio di trovarsi da solo a solo con Agnese che in questo lo secondava mirabilmente, non poteva non esser lieto di essersi adoperato per far cessare cotanta ingiustizia verso la sua antica compagna delle passeggiate campestri.

Questo stato di cose che in tutt' altro momento poteva chiamarsi felice, era per Agnese appena tollerabile; dappoichè se le feste di cui era fatta segno, se il nuovo affetto d' Isabella, se l' amore del padre, bastavano per un lato a farla contenta, dall'altro la vista di Arturo e di Carolina era tale spina al cuore da inciprignirne la piaga ogni dì più, e le rendevano malagevole troppo il farsi una ragione. Nulladimeno anco questo stato di apparente felicità doveva ben presto essere turbato, e per opera d' Isabella; la quale non aveva simulato e dissimulato per tutto quel tempo senza intenzione di cavarne costrutto.

Una sera infatti in cui Agnese, mal comportando le gioie altrui che sì poco armonizzavano con ciò che passava nel suo cuore, si era ritirata avanti l' ora consueta nella propria camera, sentì dopo pochi istanti battere leggermente all' uscio, e senza quasi attender licenza passare Isabella.

— Che avete, gioia mia? le disse questa passandole una mano sopra i nerissimi capelli che le cadevano disciolti lungo il collo. — Vi sentite forse male, che vi siete ritirata sì presto?

— Male, veramente no; ma, la lo sa, in compagnia mi ci diverto poco!

— Oh, tanto meglio! — aggiunse Isabella con voce affettuosa e sedendole accanto. — Mi era spaventata.... è vero che non è una cosa straordinaria.... siete tanto aliena dai divertimenti!

— Oh sì! rispose mestamente Agnese con un sospiro.

— Poveretta, siete stata tanto avvezza alla vita quieta, in mezzo ai piaceri innocenti della campagna,

che questi nostri usi non vi possono andare a sangue: lo capisco io, e vorrei in qualche modo porvi riparo. È appunto quello che diceva ier l'altro con Filiberto; Agnesina cresce a vista d'occhio, gli dissi io, è già una bella e brava giovinetta.... No; lasciatevelo dire, perchè è la pura verità; e, soggiungeva io, bisogna pensare anco a lei, tanto più che la nostra Carolina, se Dio vuole, è già collocata..... Ma che avete, Agnese? ditelo a me, ditelo.

— Nulla, nulla, — s'affrettò a dire Agnese tentando nascondere la commozione che provava per le ultime parole d'Isabella; e convien dire che vi riuscisse, perchè Isabella seguitò.

— Mi pareva che foste scolorita. — Or bene quel discorso con Filiberto fu gettato là a caso, e non vi tornammo più sopra. Gli uomini non si danno gran pensiero di certe cose, come noi altre donne; ma io d'allora in poi non ho fatto altro che pensare alla vostra felicità, e spero di esser riuscita a far qualcosa.

— Oh, madre mia, la mia felicità non può essere di questa terra!

— Ma donde scavate coteste ideacce, carina mia? Ma pare a voi? in un'età così giovane rinunziare alla felicità? Diamine, è fin vergogna. Dite un po', non vi piacerebbe a mo' d'esempio, di fare..... come la Carolina?

Il volto di Agnese si animò e divenne rosso come il fuoco, perchè Isabella, senza saperlo, aveva toccato il tasto che corrispondeva con più forte vibrazione nel cuore della fanciulla. La matrigna invece spiegò in tutt'altro modo la cosa, e credendo che

fosse l'effetto di pudore verginale misto a un certo sentimento di piacere per l'inaspettata proposta, soggiunse battendo festevolmente le mani una coll'altra:

— O vedete dunque, tesoro mio, se la c'è la sua via per diventar felici, e se io ve l'ho trovata? Dunque, come vi diceva, io ho pensato a voi, e credo anco di aver colto nel segno. Il giovane è piuttosto bello, ben educato, avvezzo alla buona società, e sono sicura che, ove vogliate, vi farà presto prender gusto per i nostri costumi eleganti. È giovane che voi conoscete, e che mi pare anco non vi dispiaccia affatto, e.....

Agnese che fin da principio del dialogo, aveva subodorato dove Isabella voleva andar a parare, a sentirsi ora accertare il dubbio con tanta sicurezza come si trattasse di cosa fatta, mancò poco che non isvenisse. Non ch' ella credesse possibile la coazione in fatto di matrimonio, ma temeva la opposizione che le sarebbe stato giuocoforza di sostenere, e le doleva di ricompensar male, al suo parere la sollecitudine d' Isabella. Fatta accorta dal manifesto impallidire di Agnese, dell' impressione sgradevole che le arrecavano le sue parole, Isabella, confortandola a riaversi, cercò d' indorare la pillola ma di fargliela ingoiare, di maniera che pronunziò il nome di Adolfo, come colui che era designato a futuro sposo di Agnese, e si divertì in elogi di lui, ed accennò il desiderio di tutta la famiglia che questo matrimonio andasse fatto, e lasciò balenare la possibilità di ricadere nella sua disgrazia e tornare alle antiche angherie, qualora Agnese s'incaponisse a ricusare. Ciò nondimeno questa minaccia fu fatta con tanta maestria, e

con modi sì accorti, che Agnese non avrebbe potuto per guisa alcuna restarne offesa. Era una specie d'ammonizione buttata lì alla buona, che non poteva esser intesa se non dalla persona a cui era diretta, e che a levare ogni traccia dispiacevole, fu seguita da un'infinità di carezze e di parolette inzuccherate.

Agnese non aveva potuto frenare l'irrompente cicaleccio d'Isabella; talchè si trovò sola di nuovo senza aver detto una parola per negare, nè per affermare. Per tutta la notte, che le parve eterna, non fece che riandare col pensiero tutt'i discorsi della matrigna, e spargere lagrime amare sul suo stato infelice. Quante volte ella rimpianse la quiete de' suoi campi, la compagnia di que'villici, la semplicità schietta del maestro del villaggio vicino! Ma ohimè! chè il tornar della mente a quei dolci giorni faceva riappàrire in fondo l'immagine di Arturo, e tutta la sequela dei momenti di vera felicità passati insieme, per lo chè il dolore appena quietato si rinnovava più fiero. Il letto le pareva irto di spine, ed affrettava col desiderio l'istante, che i primi albori mandassero uno spiraglio di luce dalla finestra, per poter trovar ristoro aspirando aria libera. Infatti com'ebbe veduto farsi chiaro, indossato una specie d'accappatoio bianco, stretto alla vita mercè di un largo nastro di seta azzurra, scese in giardino. Qui le sembrava respirare a maggior suo agio, e passeggiando lungo i viali alla fresca brezza della mattina, sentì infatti attutirsi alquanto il dolore, e diè luogo a più ponderate considerazioni. Allora si assise sopra una verde zolla, e il dorso appoggiò ad una siepe, ingegnosamente intrecciata di rose e d'altri fiori variopinti,

che facevano il più bel vedere che si potesse mai. Chi fosse a caso passato di lì e l'avesse contemplata, al certo l'avrebbe assomigliata ad alcuna di quelle vaghissime creazioni uscite dalla poetica fantasia dei pagani. In tale attitudine ella stette per alcune ore in preda ad una specie di dolce torpore, col capo sorretto dalla palma della mano; il sole già alto sull'orizzonte e il romore degli abitanti tornati alle usate faccende, la richiamarono a se stessa. Allora soltanto si rammentò che fin dal giorno avanti era stato stabilito che la famiglia sarebbe andata in quella mattina a diporto a un paesello a poche miglia della città, e che ella aveva promesso di far parte della comitiva. Temendo di essersi fatta aspettare di soverchio, ella stava per togliersi di lì, quando un calpestío dall'altra parte della siepe ed un favellare sommesso, come di chi tema d'essere udito, la fecero star ferma al suo posto. Il luogo in cui ella si trovava era il più appartato del giardino, e la siepe la toglieva alla vista di quelli che discorrevano. Il suo primo movimento fu di levarsi e andarsene, ma poscia (lo direm noi? — e perchè no?) la curiosità la vinse, e tese l'orecchio per ascoltare.

— E come farem noi? domandava una voce sottile di donna.

— La cosa è facile più che non credi. Oggi a otto è il giorno onomastico di tua madre; la sera vi sarà per lo meno una numerosa conversazione e un po' di ballo, non è egli vero?

— Di certo.

— Ebbene, io terrò in pronto quanto occorre, e intanto che gli altri attendono a ballare, noi.....

— Ah, ora comprendo..... Ma.... e se siamo scoperti? se qualcuno.....

— Ubbie; lascia fare a chi sa fare e non temer di nulla. Ad ogni modo Arturo per certo non ne morrà di dolore.

— E pure son certa che se io volessi, egli tornerebbe per me quello di prima; — replicò la donna con un fare un po' dispettoso.

— Non pensiamo a codesto, ora..... ma piuttosto.....

Qui lo stormir delle foglie agitate dal vento, tolsero ad Agnese di udire distintamente il resto del dialogo, che per altro non durò molto ancora. Quand'ella si fu accertata che non v'era più alcuno, usci del suo nascondiglio, e messo il piè nel viale, vide a gran distanza Adolfo e Carolina che rientravano in casa.

XII.

Un passo addietro.

Un passo addietro! Son tre parole che si dicono alla lesta, ma l'idea che stanno a rappresentare è sconfortante all'ultimo segno. È vero che ai giorni nostri i passi addietro non sono più una rarità, anzi sono divenuti tanto comuni che io temo forte di trovarmi da un momento all'altro a mensa con qualche ostrogoto (di quelli antichi), o a stringer la mano a un mandarino chinese. Ma che vuoi, mio caro let-

tore? la sarà una debolezza, ma io mi vi adatto sempre a malincuore. Anco al presente, che non si tratta poi se non di riprendere alquanto più in su la nostra narrazione, ho dovuto proprio esservi tirato per i capelli prima di risolvermici. Il dare addietro mi ha sempre urtato i nervi, e se avessi saputo come sgabellarmela in altro modo, al certo avrei risparmiato a te la noia, il tormento a me. Ma poichè, come dice un proverbio un po' fatalista, nessuno può sfuggire al proprio destino, diamo vista di sorridere e.... torniamo addietro.

Per seguire Agnese più dappresso lasciammo in un canto alcuni dei personaggi principali; quindi ora rimettendoli in iscena colle loro partite in pari, come si direbbe in istile di mercatanti, non avremo più ostacoli per andare sino alla fine, e nel tempo istesso porremo in grado il lettore di non lambiccarsi ulteriormente il cervello sul significato delle poche parole scambiate fra Adolfo e Carolina, perchè eran dessi quelli che si trovavano dietro la siepe.

Abbiamo veduto fin da principio come quest'ultima non fosse il modello delle fanciulle, e il suo amore per Arturo non essere collegato ad altro, se non al concetto che ella si era fatta delle ricchezze di lui, colle quali sperava appagare lo smodato desiderio di far gran comparsa nel mondo. Abbiamo veduto altresì con quanto d' inconsideratezza Arturo si adoperasse nel curare le proprie faccende, talchè ogni giorno che passava portava seco una parte di quel censo accumulato, Dio sa con quante quaresime, dai laboriosi antenati. Ciò nondimeno la baracca avrebbe potuto reggersi ancor lunga pezza, se non

era la venuta d'Adolfo. Come l'edera s'avviticchia alla pianta e ne succhia gli umori destinati ad alimentarla, così Adolfo si attaccò ad Arturo, e con ogni maniera d'eccitamenti tentò precipitarlo in un abisso di vizi e di prodigalità. Vero è, e l'abbiamo accennato altra volta, che la buona natura di Arturo mal si prestava a cotali seduzioni per ciò che spetta ai primi, ma in quanto alla prodigalità fu un altro par di maniche. Adolfo, trovato il terreno arrendevole per questo lato, seguitò di buona voglia a sfruttarlo per proprio conto. Oramai, alle spese gravi e continue che doveva fare per satollare le bramose canne di Serafino, si aggiunse quella di sopperire ai bisogni veri o simulati di Adolfo, talchè presto ebbe tutto il suo avviluppato fra debiti, e la cassa spesso spesso mostrava il fondo.

Ma di tutto questo forse Carolina non si sarebbe avveduta, se non vi fosse stato chi si tolse il carico di aprirle gli occhi, e dipingerle la cosa con colori più neri di quello che veramente fossero. Già fin dal primo momento che ella ebbe veduto Adolfo, mostrò andarle a sangue il suo fare spigliato, i modi signorili, la bella persona; per lo che essendo egli frequentatore assiduo di casa, Carolina si trovava spesso e volentieri con essolui. Questi dal canto suo, accortosi di questo inchinamento della fanciulla, non lo disprezzò, benchè non sapesse così alla bella prima qual partito trarne. Poi, come suol avvenire negli animi corrotti, ai quali i benefizi ricevuti sono cagione di odio verso i benefattori, massime quando questi non sono più in istato di beneficare, nacque in Adolfo una certa avversione, un certo mal animo

inverso di Arturo, che lo indussero a far suo pro dell'inespertezza della fanciulla solamente per fargli dispetto. Allora egli incominciò daddovero a corteggiarla, nè si lasciò sfuggire occasione per ingigantire i piccoli difetti di Arturo e dissimulare i propri; ogni bruscolo, ogni inezia gli serviva per seminar zizzanie fra i due fidanzati, senza che paresse fatto suo, e spesse fiate sotto il sacro manto dell'amicizia presentò Carolina ad Arturo sotto l' aspetto men favorevole.

Tutte queste mene dovevano portare il loro frutto. Infatti la fanciulla quand' ebbe saputo che ciò che appariva dell' opulenza d' Arturo era fumo senza arrosto, quando ebbe veduto che i preziosi regali si facevano più rari di dì in dì, quando infine l'umore non sempre uguale dell' amante, sia per una cagione sia per l' altra, diventava qualche volta difficile a tollerarsi, Carolina si alienò affatto da lui, per darsi in braccio ad altro amore che aveva se non altro, la gran prerogativa d'essere alimentato di contrabbando; giacchè l' amore guadagna col mistero, e si può assomigliare al geranio notturno che esposto alla luce perde ogni fragranza.

Nè il cuore d' Arturo era meglio disposto; se la gocciola d'acqua giunge a scavare il macigno, è naturale che l' insistenza che Adolfo poneva nell' ammonirlo sui difetti della sua donna dovesse alla fine sostituire l' indifferenza alla passione. Così non sarebbe andata la bisogna se l' amore d' Arturo avesse avuto tempo di radicarsi, chè allora le male arti usate da Adolfo avrebbero sortito effetto contrario, mentre è noto che colui il quale si prova a porre in

mala vista la donna amata agli occhi dell'amante, non consegue il suo fine e si crea un nemico. Ma questa d'Arturo era stata una passione nata così in un subito, e portata al suo apogeo dalla natura ardente del giovinotto, il quale di rado sapeva tenere la via di mezzo. Se a questa sua indole viziosa si aggiungono gli aiuti di Isabella e di Serafino, e il fare procace di Carolina, è manifesto come Arturo dovesse agevolmente esser preso alla pania tesa con tanto artifizio. Intepidito il primo ardore e cresciuti i sopraccapi per ogni verso, Arturo non dovea nel cuor suo trovarsi molto sodisfatto, benchè egli non lo confessasse nemmeno a se stesso, e ributtasse come gravemente ingiuriosi i primi consigli *fraterni* d'Adolfo. Quando poi il caso volle che ei scoprisse la presenza d'Agnese, ignorata da tutti, nella stessa casa che egli frequentava di continuo, e l'ebbe veduta e adoprato ogni suo potere perch'ella fosse più umanamente trattata: quando gli fu dato di godere dell'opra sua ed esser testimonio dei trionfi che la modestia congiunta alla bellezza riportavano, a fronte dell'impudica eleganza, allora cominciò a porgere più compiacente l'orecchio alle insinuazioni dell'amico, e si mostrò meno riservato e più giusto estimatore dei pregi e dei difetti di Carolina.

Ma intanto che avveniva cotale modificazione nei sentimenti dei due amanti, Adolfo non cessava d'esercitare il suo nobile mestiere in mezzo agli eleganti della città. Peraltro egli era troppo grande attore per un teatro sì ristretto, e non andò guari che il pubblico cominciò a sentire un cert'odore d'imbroglio, e cessati gli applausi, si preparò a fischiare.

Dapprima non v'era alcuno che avesse tanto coraggio per ismascherarlo alla libera, poichè era tanto l'affetto che gli portavano i suoi amici da far temere alla vittima di riportare dall'accusa col danno le beffe. Così va il mondo! È più facile che si levino i mille per difendere il farabutto, anzichè l'uno per proteggere l'innocenza calunniata, l'onestà vilipesa. Cionondimeno quando il singolare si cangiò in plurale, coloro che avevano qualche cosa da rimproverargli si strinsero fra loro, per quell'arcana simpatia che stringe gli sventurati e i deboli di ogni tempo e di ogni paese, e con parlar sommesso, in piccola brigata, andavan raccontandosi a vicenda gli atti d'indelicatezza o peggio commessi da messer Adolfo, e, come si suole in simiglianti casi, dalla storia contemporanea si risaliva all'antica, e si cercava di far l'analisi di costui per conoscerlo *intus et in cute.* Il più per tal guisa era fatto, e fra le imputazioni giuste, e quelle create dall'induzione o uscite nette nette dalla fantasia di chi aveva bisogno di saperlo più dispregevole e sudicio di quello che realmente fosse, si era formata una biografia che faceva di Adolfo il gran Lama dei bricconi.

Quindi come fu rapido il suo salire, così fu rapida la discesa, e presto presto la voce si sparse, che avvalorata giornalmente dai brutti tiri che ei faceva or all'uno or all'altro, fece sì che molti dei più verecondi fra i suoi amici, quelli che volevano conservare illibato il proprio nome, si allontanarono da lui. In alcune case dov'egli era usato di convenire, o non fu accolto del tutto, o freddamente. Insomma erano i preliminari d'un gran giudizio, che

avrebbe avuto il suo compimento sul banco degli accusati.

Ma Adolfo, come colui che era uso a questi alti e bassi, aveva subodorato la cosa di lontano, e sapeva già il giorno e l'ora in cui avrebbe dovuto far fagotto, e tentare nuova fortuna in nuove regioni; laonde non si scuoteva come se non fosse fatto suo. E quando il giorno e l'ora gli parvero prossimi, allora pensò di fare una gran retata, e svignarsela carico di spoglie opime, alla luce del sole, come racconta il Manzoni, che l'Innominato facesse una tal fiata che fu condannato ad esulare dal proprio paese. Uno dei prediletti da lui doveva essere naturalmente il buon Arturo. Infatti un bel giorno, andato in sua casa, e allegando forti impegni d'*onore*, ai quali non avrebbe potuto mancare senza la rovina intera della sua riputazione, che ei diceva curare più di qualunque cosa al mondo, lo richiese di un nuovo prestito. Arturo in sulle prime stette duro nel ricusare, perchè non era veramente in suo potere di soddisfare alle brame dell'amico, e perchè gli pareva d'aver fatto abbastanza per lui. Ma sì, ch'egli era proprio uomo da tener testa ad Adolfo! Fu tanta l'insistenza di costui, tante le arti che pose in opera per commuoverlo, che alla fine Arturo si piegò a prestagli il suo nome perch'ei potesse trovare quello di cui abbisognava.

Ora che le partite son pareggiate e che i lettori conoscono presso a poco quali fossero le relazioni che passavano fra i due interlocutori della siepe, torniamo per un istante ad Agnese. La quale da quei discorsi mozzi e confusi, intese qualche cosa dei loro propo-

nimenti; e si sentì commossa da uno sdegno generoso nello scorgere Adolfo abusare così vilmente dell'amicizia, e Carolina dimenticare affatto i doveri che la promessa matrimoniale le aveva imposti. Per altro l'esser fatta per un caso sì strano depositaria di un segreto di tanta importanza, le gettò mille dubbi nell'anima. Da un lato le pareva suo debito avvertirne il suo Arturo; dall'altro non credeva ben fatto precipitare la cosa prima di esserne ben accertata. E poi in fondo al suo cuore sentiva una certa ripugnanza, come se dalle sue rivelazioni ne dovesse derivare qualche gran male per lei, sebbene amando Arturo dell'affetto il più intenso ella si fosse piegata da molto tempo all'idea di dover donarlo alla più fortunata sorella. Questi pensieri la preoccuparono per tutta quanta la giornata, e quantunque vincesse il partito di non far parola con chicchessia di quanto aveva udito, nondimeno ella si propose intanto di tener d'occhio Carolina, e confidare nell'avvenire. Una nuova speranza lontana, indefinita, le serpeggiava nel tenero cuore; e la rettitudine della propria coscienza la rendeva sicura.

XIII.

Il cacciatore preso nelle sue reti.

Il proponimento di unire Agnese ad Adolfo tornava così bene in acconcio per isbarazzarsi della fanciulla, che per certo Isabella non poteva abbandonarlo per le prime ripulse. Anzi da questa prima

opposizione, essa non trasse se non eccitamento più grande a tentare in qualsiasi guisa la buona riuscita della cosa; e quindi d'allora in poi fu un continuo affaticarsi per persuadere Filiberto da un lato a mettere in opera la sua autorità paterna, e per costringere dall'altro Agnese, colle buone o colle cattive, ad aderire.

— Voi non siete buono a nulla, diceva Isabella a Filiberto.

— Ma che cosa debbo fare?

— Farvi obbedire, intendete?

— Ma non capite che non lo vuole, che.....

— Belle ragioni! guardate un po' se quella fraschetta dovrà poter dire — non voglio — senza che il padre sappia farsi valere.

— E poi.....

— E poi, che?

— E poi dovreste rammentarvi che la povera Menica avanti di morire la lasciò libera sulla scelta dello sposo, purchè fosse giovane di buona condotta e di principii morali; dice proprio così il testamento, l'ho letto io, dice proprio così.

— E che cosa vuol dir tutto ciò? Adolfo forse non ha tutte le buone qualità che si possono desiderare in un giovane? Non è forse bello?

— Sarà bello per voi, Isabella.

— Uf! da voi non si sentono che scioccherie.

— Ma che volete che ci faccia io se non le piace?

— Si signore, che quando piace a noi deve piacere anco a lei. E per onestà e costumatezza credo che nessuno possa dirne nulla.

— Di bene, mormorò Filiberto sottovoce.

— Che cosa borbottate costì?

— Diceva che anzi non si dice bene de' fatti suoi.

— Freddure, male lingue; io non so davvero al giorno d' oggi di chi non si dica male. Insomma, alle corte: volete sì o no mettervi a buono a indurre Agnese ad ubbidire?

— Ma che volete, Isabella mia? ho fatto tutto quello che poteva fare e non mi è riuscito.

— Or be'. Facciamone un' altra. Lasciate a me la cura, e io m' impegno di farla risolvere per il suo bene.

— Ma.....

— State tranquillo che non accadranno scene.

— Ma voleva dire, che non sappiamo ancora che cosa ne pensi il signor Adolfo.

— Penserò io anche a lui. Dunque siamo intesi; non vi date più briga per questa faccenda come se non vi toccasse punto nè poco, e vedrete che tutto anderà meglio.

In così dire Isabella volse le spalle a Filiberto, e se n' andò a tentare di nuovo la figliastra. Agnese era in quel momento in preda alle più splendide finzioni della fantasia. L' immagine di Arturo, più che mai dilettosa, le appariva allo sguardo innamorato; le sembrava tutto preso d' amore per lei e libero di se, offerirsele tutto a compensare il dolore che le aveva fatto provare, dolore forte tanto più quanto meno palese al di fuori. La visita d' Isabella non doveva nemmeno questa volta riuscire gradita, e Agnese vedendosela avvicinare, non potè difendersi

da un moto quasi di ribrezzo, che non isfuggì allo sguardo acuto d'Isabella, sebbene le giovasse far finta di non addarsene. Non istarò qui a riferire per intero il lungo colloquio che ebbe luogo fra la matrigna e la figliastra; ove io abbia potuto ispirare al lettore un po' d'affetto per Agnese, ei mi saprà grado al certo che io gli risparmi l'analisi minuziosa dei tormenti a cui era fatta segno l'infelice creatura. Gli basti sapere come Isabella si adoprasse in mille guise per istrappare un assenso che le venne fermamente ricusato. Carezze, minacce, insulti non sortirono alcun effetto; Agnese non oppose a tutti gli sforzi di Isabella se non una resistenza passiva, che la fece montare sulle furie. E sì, che una sola parola avrebbe bastato per far cessare tanta insistenza, rivelando come Adolfo se la intendesse troppo bene con altre persone, per non dover consacrargli neppure un pensiero.

Ma Agnese non la disse questa parola che avrebbe potuto salvarla, e generosa anco coi nemici, amò meglio bevere il calice delle amarezze fino all'ultima feccia, che farsi banditrice di vergogne e coprire d'infamia la sorella, che l'aveva tante volte calunniata, maltrattata, avvilita, e per più grande martòro, le aveva tolto colui pel quale ella provava sì grande affetto.

Quando Isabella ebbe vuotato il sacco senza conclusione di nulla, se n'uscì arrovellata più che mai, e più che mai ferma di spuntare l'impegno. Fatta accorta che da per sè sola non avrebbe potuto mai venirne a capo, e che avanti di porre in opera gli estremi rimedi, le sarebbe convenuto pur sempre ac-

certarsi delle intenzioni di Adolfo, a lui si volse quanto più presto potè. Questi, cui pareva strana la proposta e per le sue presenti condizioni non accettabile, cominciò collo schermirsi piacevolmente. Ma Isabella che non voleva darsi per vinta a niun patto, addoppiava gli argomenti, ora in aria deprecativa, ora dimostrativa, ora declamatoria, or famigliare, per guisa che Adolfo per trarsi d'impaccio ed acquistar tempo piuttostochè per propendere ad appagare le brame d'Isabella, si lasciò sfuggire di bocca nel congedarsi:

— Basta, vedremo; per ora non dico nè si nè no; ma ad ogni modo quand'anco io vi mettessi la miglior volontà di questo mondo, vi sarebbe sempre l'ostacolo pressochè insormontabile di Agnese, che a quanto mi par di capire, non ne vuol saper nulla.

— Per questo riguardo non ve ne date pensiero. Le ragazze fanno sempre le schizzinose, ma poi quando si tratta di marito si arrendon sempre a discrezione.

— Ma se ella non volesse a nessun costo, come costringerla?

— Come costringerla? — soggiunse Isabella con vivacità. — Davvero che mi sembrate novizio. Mille mezzi vi sono ancora da esperimentare, e quando niente valesse, si potrebbe condur la cosa in modo da farvela capitare in una buona carrozza.....

— Un ratto? — esclamò Adolfo posando il cappello e ponendosi di nuovo a sedere. — E come direbb'ella che si potesse fare?

Isabella tutta contenta nel veder Adolfo piegarsi a un tratto, le parve che unico mezzo da adoprarsi

fosse quello per l' appunto da lei suggerito così per caso. Allora cominciò la discussione sul modo di condur la bisogna, e dopo molte parole fu statuito che tutto sarebbe stato pronto per cura d'Isabella nella sera in cui vi sarebbe stata riunione per festeggiare il suo giorno onomastico. Isabella, a cui cominciava a pesare questa sorta di pubblicazione semi-ufficiale che un anno di più le si era aggravato sul dorso, aveva deliberato di restringere l'invito al minor numero possibile di parenti ed amici intimi. Ma il buon esito di quanto le stava tanto a cuore, dipendeva principalmente dal frastuono che avrebbero fatto i molti invitati e i ballerini e i suonatori, e tutta insomma la confusione e lo strepito che porta seco una festa di ballo; per lo che ponendo a debito di Agnese il grande sacrifizio che le toccava fare, promise ad Adolfo che l' invito sarebbe stato più esteso che le fosse possibile.

. . . .

Il palazzo Vallaperta aveva cangiato aspetto. Le sue sale da tanto tempo chiuse, risuonavano ora di allegri concenti, e splendevano d' insolita luce. Era il grande sforzo della cassa smunta de' suoi padroni, che operava questo prodigio; ma gli invitati, senza darsi pensiero se coloro che sì gentilmente li accoglievano, potessero o no spendere sì grosse somme, si prendevan sollazzo, parte ballando, parte giocando, parte ingollando i rinfreschi senza misericordia. Tutta la famiglia Vallaperta, eccetto Agnese che se ne stava nella sua camera lontana dai romori, era occupata a far buon viso alle persone che l' onoravano di loro presenza. La festività, il brio pareva

regnassero su tutti i volti, ma l'attento osservatore avrebbe scorto che Isabella e Carolina erano ambedue tormentate da qualche cura molesta, che si studiavano nascondere nel proprio cuore. Non fa mestieri l'aggiungere che Arturo ed Adolfo facevano parte della festa, ma convien notare peraltro che il primo, massime dopo aver saputo da Isabella che Agnese non sarebbe comparsa per tutta la sera, aveva quell'aria svogliata e quasi stupida di chi assiste alla rappresentazione di una commedia recitata in una lingua che gli è ignota, mentre l'altro non si era mai più che allora mostrato tanto allegro, tanto arguto, tanto sussurrone.

Già da qualche tempo erano principiate le danze, e con esse quella vita artificiale che va poi a morire collo spegnersi de' lumi e col sorger dell'alba. Carolina era stata più volte invitata a ballare, ma se n'era sempre schermita. Arturo se ne stava in disparte, guardando le allegre coppie che gli passavano dinanzi come ombre, e facendo sembiante di prestar attenzione alle celie che Adolfo gli sussurrava all'orecchio di quando in quando. Isabella passando accanto ai due giovani rivolse al primo la parola, ma nel tempo istesso fece ad Adolfo un cenno d'intelligenza e s'avviò nelle stanze da giuoco. Dopo un istante Adolfo la seguiva. Non appena ella lo ebbe veduto, che gli si avvicinò simulando indifferenza, ed a voce sommessa gli disse: — Tutto è pronto; la carrozza è alla porticina del giardino; ecco la chiave; Agnese è nelle sue stanze; Giovanni vi aspetta nella guardaroba; scenderete per la piccola scala. Buona fortuna. —

Poich' ebbe detto ciò, quasi temesse che alcuno avesse potuto sospettare di quanto era per accadere, si allontanò in fretta e in furia, e tornò a mescolarsi nella folla che si aggirava nella sala maggiore. Adolfo la seguì lungamente cogli occhi, atteggiando il labbro a un cotal suo sorriso pieno di malignità; poi si mosse e rientrò anch' esso nella sala. Aggirandosi con simulata indifferenza fra i vari crocchi, or intrattenendosi con un amico, ora facendo un complimento a una signora, gli riuscì di porsi dietro alla seggiola di Carolina, la quale con un certo color smorto sul viso e con visibile ansietà, non gli aveva mai tolto gli occhi di dosso. Dopo averle detto qualche cosa ad alta voce, Adolfo chinò alquanto la persona e le bisbigliò all' orecchio una sola parola, poi ripreso il suo giro, si andò a collocare sulla porta d' entrata dirimpetto a Carolina. Questa che già aveva mostrato di non sentirsi perfettamente bene, chiese licenza alle amiche che l' attorniavano e promise di ritornare tantosto. Appena ella fu scomparsa per una parte, Adolfo se n' uscì dall' altra. Il ballo in quel momento era in sul più bello; i violini, le trombe, e tutta la caterva degli istrumenti facevano un baccano da assordare, talchè nessuno s' avvide, si può dire, della loro assenza, se ne togli Isabella, che facendo le mostre di prender parte ai discorsi che le venivan fatti, non aveva mai cessato di spiare i movimenti di Adolfo, dal punto per altro in che questi s' era posto sull' uscio d' entrata. Quando l' ebbe veduto uscire, un' ansia crudele le strinse il cuore. In ogni punto in cui si affollasse un po' di gente di più che nelle altre parti della sala, le pareva che fosse

avvenuto qualche cosa di straordinario, e se n'informava tosto, e pregava questo e quello d'andare a verificare. Ogni persona che entrava nella sala, le pareva che avesse la figura d'apportatore di grandi novelle, e agitata le si avvicinava per vedere se aveva veramente qualche cosa a dirle. In somma non sapeva più in qual mondo si fosse, tanto che molte volte le avvenne di rispondere a rovescio ad alcuno che la interrogava. Ciò nondimeno i suoi sospetti, le sue paure, sembrava non avesser fondamento, poichè tutto procedeva regolarmente, e non avveniva neppur l'ombra del disordine fra le tante persone che si trovavano accolte in quelle sale. Se questo bastava ad accertarla del lieto successo della bisogna, non era sufficiente ad attutire la smania che la divorava. Ell'era sulle spine, e dovè fare una gran forza a se stessa per lasciar passare un po' di tempo, prima d'andare da sè a verificare la cosa. Finalmente, cogliendo un momento propizio, si avviò trepidante alle stanze di Agnese. Tutto era buio; dalla camera da letto solamente usciva uno spiraglio di luce. Non è a dirsi la commozione che provò Isabella nel porre la mano sulla gruccia di quell'uscio, ma impossibile è poi l'immaginarsi la sua meraviglia, nello scorgere Agnese addormentata sul suo letto. Come la non fosse ben certa di quello che vedeva, si avvicinò di qualche passo, diede un'occhiata attorno e trovò tutto in ordine come di consueto, senza nessun vestigio di contrasto avvenuto. Si rammentò di Giovanni lasciato nel guardaroba, vi corre; lo trova fermo al suo posto che aspettava sempre Adolfo. Allora sì che il cervello le ebbe a dar di volta.

Non sapendo rendersi ragione di un caso sì strano, non sa far di meglio che ritornare al ballo. Nel volgere attorno lo sguardo per cercare Adolfo, scorge la seggiola vuota, occupata pur dianzi da Carolina. Come se spinta da qualche forza interna, si dirige a quella volta e chiede di sua figlia; le vien risposto che da qualche tempo si era ritirata nelle proprie stanze. Vi vola..... esse sono deserte. La povera donna col pallor della morte stampato sul volto, e perduta omai la padronanza di se stessa, la cerca dovunque, interroga ciascuno, e prega, e comanda, e grida, e smania. In un batter d'occhio la notizia si sparge; tutto è confusione, e servitori e cameriere corrono, chi di qua, chi di là. Il povero Filiberto gira come un forsennato con un lume in mano per tutte le stanze: invano! Carolina è sparita. Quando Isabella ne ebbe avuta la funesta certezza cadde sul suolo priva di conoscenza.

XIV.

Carolina ed Agnese.

La novella della sparizione di Carolina e di Adolfo si propagò in un baleno fra gli invitati. Alla gaiezza della danza successe ben tosto la confusione e il disordine. La musica tacque, e tutta quella gente si divise per un momento in capannelli, ov'era un continuo domandare e rispondere, un bisbigliare

sommesso, un ricambio d'occhiate maligne che servivano di chiosa alle frasi lasciate a mezzo. Ognuno si attribuiva il diritto di giudicare gli *aventi causa* nell'avvenimento, ognuno voleva dir la sua; ma con questa differenza che gli uomini si mostravano miti per la più parte e si restringevano a volgere la cosa in ridicolo, mentre le donne facevano mostra di prenderla sul serio e condannavano senza misericordia e madre e figlia. Le più severe ed inflessibili, quelle che si dicevano sopra modo scandalizzate, erano o le amiche intime d'Isabella, o donne la cui vita aveva mestieri di un velo ben fitto per coprirne le magagne; dal che si può dedurre esser proprio dei colpevoli il simulare eccessivo abborrimento alle colpe altrui, per la speranza che hanno di allontanare così il pericolo che la verità si faccia manifesta sulle proprie.

I più discreti fra gl'invitati, e furono i meno, se l'erano intanto svignata senza far motto; i curiosi, i segreti nemici della famiglia avevano invece aspettato di esser messi con bel garbo fuor dell'uscio, mordendosi le labbra per non poter godere dello spettacolo fino all'ultimo. Isabella era stata condotta ancora svenuta nelle proprie stanze, seguita da Filiberto ed Arturo, ai quali s'aggiunse ben presto la buona Agnese, che sebbene abitasse il quartiere più appartato di tutto il casamento, fu destata in tempo per sovvenire la matrigna di quelle cure che solo si possono attendere da una figlia amorevole. Il primo pensiero d'Isabella appena riaperti gli occhi si fu per la sua Carolina, e con voce flebile e cogli occhi lacrimosi ne domandò contezza.

— Tranquillatevi, madre mia, — le rispose Agnese — tutta la servitù è in giro, e speriamo di rivederla fra poco. — Isabella non sembrò partecipare alle speranze d'Agnese, perchè volgendo uno sguardo pietosamente eloquente verso Arturo, pareva lo supplicasse a volere andare esso pure in traccia della fuggitiva. Ma Arturo se ne stava ritto a qualche distanza, colle *braccia al sen conserte*, e il capo chino come chi è molestato da qualche grave pensiero. Infatti questa fuga improvvisa, gli era di conseguenze rilevantissime per più lati. La perdita di Carolina non lo tormentava gran fatto, ma l'offendeva piuttosto il modo, pel quale gli pareva che il suo amor proprio ne scapitasse. Ciò che più gli cuoceva, ed a cui non poteva pensare senza spavento, era la condotta di Adolfo verso di lui. Ancora poche settimane ed ei si sarebbe trovato nel massimo imbarazzo per far onore al' suo nome, esposto per ragguardevoli somme a favore di Adolfo. Poco gli rimaneva tuttavia, ma quel poco sarebbe stato sufficiente per condurre una vita regolata; ma ora gli era giuoco forza abbandonare il meglio in mano de' creditori, e dichiararsi pago se gli riusciva di vivere onoratamente nella miseria. Figuratevi se con questa bella prospettiva davanti agli occhi ei poteva dar retta ad Isabella; anzi è certo ch'ei sarebbe restato ancor lunga pezza in quella postura, se una mano leggiera, leggiera non gli si fosse posata dolcemente sulla spalla. Rivolse il capo e si scosse vedendo Agnese, la quale indovinando, con la penetrazione che le era propria, il desiderio di Isabella, si era mossa per incoraggiare Arturo a sodisfarlo. Alle prime parole

di preghiera che ella gli diresse sommessamente, Arturo, quasi dimentico della sua sventura e del luogo in cui si trovava, esclamò con voce appassionata e con manifesta meraviglia:

— E siete voi, proprio voi, che mi inculcate di....

Agnese facendosi rossa come una bragia, chinò mestamente gli occhi, e indicando con una mano Isabella che era sempre in uno stato compassionevole, mormorò:

— Una madre addolorata, o Arturo, vi scongiura di ricondurle la figlia smarrita.

— Ma non sapete, Agnese, che non vi può essere più nulla di comune fra me e colei che seppe infrangere con tanta leggerezza i legami più sacrosanti?

— E che? vorreste voi vendicarvi? Non sapete forse render bene per male?

Arturo si raccolse un istante in se stesso, poi quasi queste parole di Agnese avessero avuto la forza di cangiarlo affatto da quel di pria, riprese risolutamente, stringendole la mano.

— Angelica creatura, tu lo vuoi? ebbene, il tuo desiderio sarà sodisfatto.

In così dire se n' uscì della camera, traendo seco Filiberto, il quale in tutto questo tempo non aveva saputo far altro che sospirare e tenere una boccettina di sali aromatici sotto il naso della consorte. Non avevano ancor tocca la soglia dell' uscio della stanza contigua che li raggiunse in tutta fretta Agnese, ammonendoli per parte d' Isabella acciò rivolgessero anzi tutto le loro ricerche dalla parte del giardino. E verso il giardino si rivolse infatti Arturo

seguito sempre da Filiberto. Procedendo ambedue silenziosi lungo i viali, chè nè l'ora nè l'occasione erano propizie al conversare, giunsero alla porticina che metteva sulla strada e la trovarono semiaperta. A giudicare dalle orme di recente stampate sul terreno molle, era facile avvedersi che i fuggiaschi erano veramente usciti di lì, ma con ciò non era chiaro a qual parte si fossero indirizzati. Visto che da questo lato non poteva se non perdere un tempo prezioso, Arturo ritornò indietro e si rammentò in buon punto che la sua carrozza stava sempre aspettandolo. Destato a gran fatica il cocchiere che dormiva come un tasso, egli era perplesso sulla direzione da prendersi, e se ne stava con un piede sul montatoio senza sapere quali ordini dare, quando vide dal capo della via avvicinarsi un uomo a gran passi, ed avviarsi verso loro. Filiberto riconobbe ben tosto Giovanni, quel servitore che Isabella aveva impiegato per tutt'altro fine, e gli corse incontro per sapere l'esito delle sue indagini. Giovanni non aveva concluso dimolto, è vero, ma pure in quel momento le notizie di cui era apportatore servivano mirabilmente a togliere Arturo dall'incertezza in cui si trovava. Egli seppe infatti da quale porta si poteva congetturare fossero usciti Adolfo e Carolina, per lo che senza frappor altra dimora si avviò con Filiberto a quella volta, facendo montare Giovanni a cassetta.

In poco d'ora si trovarono sulla strada maestra. I focosi animali attaccati ad un leggiero ed elegante cocchio, ed incitati dalla frusta e dalla voce del cocchiere, divoravano la via. Questa corsa precipitosa faceva sì che ad ogni momento fossero minacciati di

rovesciare, ma Arturo non curava il pericolo, nè tampoco le paure di Filiberto, il quale poteva dirsi più morto che vivo. Già avevano percorse molte miglia senza alcun costrutto. Il perfetto silenzio che regnava dovunque, non era interrotto se non dall'abbaiare dei cani o dal romore dei carri che gemevano sotto il peso delle mercanzie. Per poco che uno abbia viaggiato sulle nostre strade maestre, è impossibile non si sia imbattuto in alcuna di queste macchine, le quali paiono destinate a rappresentare il principio della forza brutale che procede gravemente sulla sua via e si ride del diritto e della ragione. Sicuri i carrettieri che i loro carri sono costruiti talmente robusti da non temere l'urto di qualsiasi vettura, si abbandonano per lo più al sonno, sdraiati sulle loro mercanzie, e lasciano ai loro cavalli, già usati da gran tempo, la cura di compiere il viaggio. Il cocchiere d'Arturo ebbe dunque molto da fare per iscansare tutti questi inciampi che incontrava via via, e se ne cavò molto lodevolmente; ma ad un certo punto la strada si ristringeva, ed era siffattamente ingombra da uno di questi carri che veniva verso loro, da rendere proprio impossibile avanzare d'un passo senza manifesto pericolo. I cavalli si fermarono in tronco: Arturo cacciò fuori il capo dallo sportello, e scorta la cagione dell'improvvisa fermata, cominciò ad impazientirsi e a gridare a tutta gola perchè il carrettiere si facesse da parte. Ma sì; era come predicare al deserto; il carrettiere dormiva saporitamente, e le sue brenne si andavano intanto avvicinando col loro passo lento e misurato, minacciando di abbattere *pacificamente* qualunque cosa si fosse opposta al loro

passaggio. Quando Dio volle, il carrettiere aprì gli occhi, e visto il pericolo imminente, contro il consueto de'suoi confratelli si affrettò a scendere dall'alto del suo trono di balle di canapa, per sovvenire con maggior efficacia al bisogno. Ad Arturo, già racquietato per questa premura del carrettiere, venne in pensiero di domandarlo se avesse incontrato un'altra vettura, e dove e come; al che il carrettiere rispose aver lasciato infatti alla vicina osteria una carrozza da viaggio bell'e presta a proseguire il cammino, ma che non sapeva da chi dovesse essere occupata. Questo barlume di speranza mise il diavolo in corpo ad Arturo, ed a costo di far scoppiare i cavalli volle andare così velocemente che non ne potevano più. Arrivano finalmente all'osteria; ma ohimè! tutto è silenzio; la carrozza se n'era ita manifestamente da qualche tempo. Arturo voleva seguitare su per l'erta, ma si dovè arrendere alle osservazioni del cocchiere che protestò i cavalli non avrebbero potuto sopportare più lungo cammino senza un po' di riposo; e che ad ogni modo era miglior partito prendere informazione dall'oste, per accertarsi se veramente le persone che s'erano partite di poco, fossero quelle di cui andavano in traccia. Non appena ebbero picchiato all'uscio di strada, che si affacciò alla finestra un famiglio dell'oste, e vista una carrozza ferma, scese ad aprire. Non ci volle molto a farlo parlare, tanto più che non aveva alcun motivo per nascondere la verità. Egli disse che un signore si era fermato pochi momenti, tanto per far discendere una giovane che era stata colta dalla febbre per via, ma che poi aveva proseguito il viaggio,

mentre pareva fosse molto pressato. Prima d'andarsene per altro aveva lasciato denaro al suo padrone per provvedere una vettura, colla quale la signorina avrebbe dovuto raggiungerlo, non appena si fosse alquanto riavuta. Queste parole, e la descrizione che fece dei due personaggi, non lasciarono più dubbio nell'animo d'Arturo e di Filiberto, sull'indentità di essi con Adolfo e Carolina. Non restava altro che accertarsene del tutto penetrando nella camera di Carolina, ma per quanto facessero non riuscì loro di ottenerne la permissione dal famiglio, senza l'intervento del suo padrone. Fu chiamato l'oste, e un po' per le buone, un po' per le cattive si accomodò a tutto, perchè pauroso d'essere incappato in qualche imbroglio da non ci levar le gambe. Quando tutte le differenze furono appianate coll'oste, Filiberto avrebbe voluto che Arturo l'accompagnasse, bisognoso com'era che qualcuno gli inspirasse quel coraggio di cui mancava; ma Arturo delicatamente se ne astenne, e preferì di proseguire il suo viaggio per tentare di raggiungere Adolfo. Filiberto adunque guidato dall'oste, entrò nella camera dove vide infatti la figlia stesa sul letto, soffrente oltremisura. Non mi allungherò nel descrivere quanto fu commovente un tale incontro per parte di Filiberto, e quanta meraviglia e vergogna destasse la sua presenza nell'animo di Carolina. Per quanto le sue colpe fossero molte, il cuore d'un padre non poteva resistere a lungo vedendo lo stato deplorabile in cui ell'era ridotta nel giro di poche ore. La fuga precipitata non le aveva dato agio di meglio coprirsi, talchè accaldata com'era, dovè esporsi all'aria fredda della notte

coll'acconciatura da ballo. Se a questa causa tutta fisica si aggiunga l'emozione che ella doveva provare nello avventurarsi a sì grave passo, non parrà strano che il dolore fisico si sia aumentato di tanto da impedirle assolutamente di procedere in quella corsa affannosa. Adolfo per altro, non gli sembrando di esser al sicuro in tanta vicinanza della città, l'aveva, come abbiamo veduto, abbandonata al suo destino.

Poco rimaneva della notte che Filiberto passò accanto al letto della figlia, la quale peggiorava ad ogni momento. Fu mandato pel medico, il quale giunto dopo lunga aspettativa, consigliò di ricondurre la malata in città fin che il male non era tanto grave, per poterle ministrare i rimedi e le cure che richiedeva il suo stato, e che in quel luogo sarebbero state impossibili. La vettura quindi che le doveva servire per raggiungere Adolfo, servì invece per farla ritornare al tetto paterno, assai mutata per altro da quello che ell'era quando ne uscì.

Dopo lungo errare all'impazzata sulle tracce di Adolfo, fu giuocoforza ad Arturo ritornarsene colle pive nel sacco. Per tutto il paese non si faceva che discorrere del ritorno di Carolina e della sua grave malattia, della fuga di Adolfo e del grosso bottino che aveva fatto, specialmente a danno di Arturo. Già si andava spargendo che questi, anco spogliandosi di tutto, non avrebbe potuto saldare per intero i creditori, i quali inquieti sul destino del proprio avere si erano di già presentati per regolare le partite. Ma Arturo ben presto li rassicurò mostrando loro gli avanzi del dilapidato patrimonio, i quali basta-

vano per dare a ciascuno il suo. In fatti Arturo, poichè il tempo stringeva, non indugiò un istante a porsi all'opera; alienò beni immobili, vendè cavalli, suppellettile di casa, tutto quello insomma che poteva servire a far denaro, e si levò di torno fino all'ultimo quegli esseri molesti che gli erano piovuti addosso come le cavallette d'Egitto, non serbando per sè di tanta ricchezza se non poche migliaia di lire. Allora fu portata a cielo la lealtà, l'annegazione di Arturo, perchè quest'argilla animata inclina a lodar sempre più quello che meno saria capace d'imitare. Non farà dunque meraviglia se queste voci giungessero anco in casa Vallaperta, sebbene ei si facesse una legge di non mettervi più piede, a gran rincrescimento di Agnese, che avrebbe voluto sovvenirlo de' suoi conforti.

Un giorno mentre egli se ne stava in casa dando sesto alle ultime faccende, gli furono recapitate due lettere nello stesso tempo. Riconosciuto in una il carattere del suo avvocato, si affrettò ad aprirla nella speranza che gli arrecasse qualche lieta novella. Oimè, era il colpo di grazia, che gli veniva porto con tutte le formalità volute dalla legge, poichè quella grossa lettera non conteneva altro che la minuta della sentenza colla quale si dava piena vittoria agli avversari di Filiberto nel litigio che Arturo aveva sostenuto a nome di lui. Così anco l'ultimo filo di speranza era rotto!

Dopo scorse le poche parole dell'avvocato, Arturo gettò lungi da sè tutti que' fogliacci, e prese l'altra lettera scritta da mano sconosciuta. L'aprì, e correndo collo sguardo alla sottoscrizione, lesse pal-

pitando di tenerezza il nome di Agnese. La buona fanciulla, dopo aver toccato con delicato riguardo delle presenti sciagure, dopo avergli rammentato il sentimento che li aveva avvicinati e li teneva da tanto tempo uniti in un legame più che fraterno, scendeva ad offrirgli la metà delle entrate che le pervenivano dall'eredità della zia; offerta, aggiungeva, che ella gli faceva con sincerissimo affetto e col consentimento dei propri genitori, e della quale non avrebbe mai sentita la privazione per aver rinunziato da lunga pezza a contrar alcun vincolo matrimoniale.

Questa lettera fu un balsamo al cuore squarciato di Arturo, poichè sebbene egli fosse deliberato di non permettere un si nobile dono, non potè non rallegrarsi nello scorgere nelle parole e nell'atto di Agnese, più amore per lui di quello che egli stesso sperasse. La lesse e la rilesse poi, profondamente commosso, e bagnandola delle uniche lacrime che egli avesse mai versato in vita sua. Poscia infrenando la piena dell'affetto, prese una penna e scrisse queste poche parole.

« Agnese! — È degna del vostro bell'animo
» l'offerta che mi fate, ma io non potrei accettarla
» senza mancare a ciò che debbo a me stesso, senza
» scadere nell'opinione che potete aver di me.
» Agnese, io vi giuro su quanto v'ha di più sacro,
» che le mie sventure non mi addolorano più tanto,
» dacchè per esse ho avuto la certezza che voi mi
» serbate ancora un po'd'affetto. Agnese, io vi amo
» ora più che mai, vi amo come si può amare una
» donna! Non vogliate offendervi se io vi mostro

» senza velo il mio cuore, mentre fra poche ore io
» sarò lontano da questi luoghi, ove lascio tanta
» parte di me stesso. Io parto per tentare di risto-
» rare la mia fortuna col lavoro delle mie braccia.
» Un giorno forse io potrei tornare, e degno di voi:
» allora.... ma non precorriamo gli eventi, e non ci
» lasciamo sedurre da una speranza che non si ve-
» rificherà giammai. Addio, addio. Non vi dimenti-
» cate di colui che vorrebbe poter dirsi il vostro

» ARTURO. »

XV.

Agnese e Carolina.

Poichè ebbe scritta e inviata la lettera, Arturo raccolse quel po' di ben di Dio che ancor gli rimaneva, poca cosa invero per un pari suo, e se n'andò in traccia di miglior fortuna. Noi non lo seguiremo per ora nella sua via, mentre il filo di questa narrazione ci riconduce piuttosto in casa Vallaperta, dove abbiamo lasciato non pochi dei nostri personaggi fra le amarezze e il disinganno.

Già dal capitolo precedente il lettore ha trovato Carolina, aggravata dal male, giacente in un misero lettuccio d'osteria, abbandonata dopo poche ore da quello stesso che l'aveva indotta a commettere la colpa peggiore che da una fanciulla si possa. Ma poichè a prima vista potria parere strano, che Carolina non avesse preferito qualunque più grave sven-

tura all'idea di separarsi da colui ch' ella amava e che in quel momento era divenuto suo unico appoggio, sarà ben fatto spendere alcune parole per meglio chiarire la cosa.

Non appena Adolfo potè avvedersi che lo stato di Carolina si faceva di più in più grave, talchè gli sarebbe stato di non lieve imbarazzo al suo sollecito involarsi da coloro che avevano interesse a precludergli ogni via allo scampo, deliberò di separarsi da lei almeno pel momento; tanto più che Carolina nell' abbandonare il tetto paterno aveva fatto, ad istigazione sua, una raccolta delle cose più preziose che le erano cadute sotto le mani. Per altro il difficile stava nel trovare un'apparenza onesta a questa separazione, ed evitare così che Carolina potesse opporsi. Essendo dunque la bisogna a questi termini, ei s'appigliò al partito di mostrarsi impensierito più del dovere della salute della sua donna, e per quanto ella oltremodo si sforzasse nel parere animosa, ei non si dichiarò tranquillo finchè non l'ebbe persuasa a passare il resto della notte alla più prossima osteria. Poche ore di riposo, ei diceva, le sarebbero bastate per ritornare vispa come prima, ed allo spuntare dell' alba avrebbero potuto rimettersi in via. Era sì forte in lui il timore di perdere pel ritardo di poche ore il frutto di tante fatiche ed insieme la libertà della persona, che vista la mala parata, l' avrebbe lasciata lì sulla strada senza un conforto al mondo; ma poichè gli era mestieri serbare le apparenze, dovette acconciarsi coll'oste, come abbiamo veduto, il quale per certo non si saria lasciato piegare ad accogliere una signorina in casa sua, senza

sapere che cosa ne sarebbe avvenuto. All' insaputa di Carolina la quale teneva oppressa il delirio della febbre, scese al piano terreno, e sotto pretesto di affari della maggiore importanza che lo forzavono a proseguire tosto il viaggio, persuase l' oste a tòrsi il carico di condurre egli stesso Carolina nel dì seguente alla più vicina città, dov' ei sarebbe stato ad aspettarla. Alla eloquenza delle parole aggiunse la più incalzante dell' oro, talchè alla fine l' oste si accomodò alla sua volontà. Infatti gli era riescito da poco tempo di partire, quando la carrozza d'Arturo giunse all'osteria, ed è quindi superfluo ripetere ciò che avvenne di Carolina, fino al momento in cui fu ricondotta alla propria casa.

Lo stato deplorabile in cui essa era, non le aveva dato modo di misurare tutta la grandezza della sua sventura, lo che l' avrebbe resa assai più infelice di quello che era. L' accesso febbrile che l' aveva côlta, dopo essere durato per qualche giorno ad un grado d' intensità da far temere ad ogni istante per la sua vita, era andato decrescendo, ma per dar luogo ad una malattia regolare di cui le conseguenze non si potevano sì tosto prevedere. Nondimeno, siccome la speranza è l' ultimo amico che si perda, Isabella tolse per buon augurio questo apparente miglioramento, che scemò in essa grandemente i suoi timori. Allora la scappata di Carolina le si mostrò nel suo vero aspetto, allora sentì più vivo il dolore per la perdita dei suoi preziosi ornamenti, ai quali una donna, e una donna come Isabella, porta sempre affezione particolare. Le tenerezze materne, le cure delicate andavano facendosi ogni dì meno frequenti, per guisa

che Carolina dovè sentire tutto il peso del rigore materno, aggiuntosi ai molti dolori e morali e fisici, che acerbamente la molestavano. Da Filiberto era inutile sperare aiuto, e per la propria nullaggine, e per il continuo suo operare colla stregua che gli somministrava la moglie. Quindi Carolina sarebbe stata priva di conforto d'ogni maniera, abbandonata dai suoi più cari, i quali solo colla loro presenza le rimproveravano le sue colpe, se Agnese non fosse vissuta sotto lo stesso tetto, e non si fosse fatta una legge di consacrarsi tutta ad alleviare le pene della sorella. Ella vegliava le notti al capezzale dell'inferma, ne preveniva i desiderii, ne molceva i tormenti. Nobilmente immemore di quanto ella aveva dovuto soffrire facendo per sua cagione tacere ogni sentimento di gelosia, sì naturale in una fanciulla che vide rapirsi l'oggetto de' suoi amori, suo unico studio fu di allontanare qualunque reminiscenza che potesse tornar dolorosa alla malata e peggiorarne lo stato. E tuttociò con una delicatezza la più squisita, talchè le astuzie innócenti che essa poneva in opera per raggiungere il suo fine, avevan sembianza delle cose più naturali del mondo, e non costringevano la beneficata a sentire il peso del benefizio ricevuto. Nè a questo solo si stava contenta la buona Agnese, perchè sovente volgeva i suoi sforzi generosi a placare l'animo esacerbato di Isabella, a renderne più mite il giudizio. Ella tentava commuoverla non col giustificare Carolina per quello che aveva fatto, ma riversando la colpa principalmente su Adolfo, che ve l'aveva indotta; ella le faceva in modo sì appassionato la descrizione della sofferenza di quella povera

infelice, del suo pentimento vero, della malattia che a poco a poco la consumava e che dalla materna severità poteva essere dannosamente inciprignita, che alla perfine giungeva a piegarne per qualche tempo l'animo irritato. Di questi ritorni del cuore di una madre alla dolci tenerezze di un tempo, Agnese gioiva come di cosa propria, e le pareva di essere compensata largamente di tante cure a cui volenterosa si era sobbarcata.

Ma in questo mezzo ella non poneva in oblio il suo Arturo, e si piaceva, quando la cura dell'inferma le lasciava un po' di requie, seguirlo colla fantasia nel suo volontario pellegrinaggio, e si confortava in sperando di rivederlo un giorno tale quale lo prometteva la letterina ch' ei partendo le aveva indirizzato, e ch' ella non cessava di rileggere e coprire di baci.

Intanto i timori sull' esito della malattia di Carolina si facevano maggiori di dì in dì, sebbene a prima vista ella paresse volgere al meglio. Il tempo e le molte cure l' avevano posta in istato di levarsi del letto, ed eziandio di fare alcune piccole passeggiate in giardino nelle giornate in cui la temperatura era mite e il sole tepido. Per altro la povera fanciulla aveva in sè stessa, per così dire, un verme roditore che a poco a poco la consumava e la conduceva rapidamente al suo fine. Non sempre valeva l' usare ogni arte per distoglierla dal pensare alla propria condizione; anzi il presente le si metteva spesso dinanzi come un giudice spietato a rimproverarle il suo passato. La dura lezione dell'esperienza aveva felicemente mutato la sua indole, quando ella non

poteva quasi più godere i frutti di questo mutamento. Invece dei capricci, delle leggerezze, dei difetti pur anco che la rendettero tanto differente da Agnese, ella era divenuta come per incanto riflessiva, docile, virtuosa. La compagnia più gradita ch'ella avesse era quella di Agnese, e non pativa di starne un momento lontana, talchè all'apparire di questa un mesto sorriso le sfiorava il labbro impallidito, e la parola le tornava vivace alla bocca sebbene proferita con debile voce. Ciò prova se non altro, che Carolina ben educata fin da principio, per guisa da coltivarne l'intelletto senza trascurare il cuore, avrebbe potuto essere la delizia d'uno sposo, e l'orgoglio della propria famiglia, anzi che il loro disonore.

Da alquanti giorni per altro la sua salute sembrava in via di miglioramento. Un leggerissimo incarnato era ricomparso a colorire le gote smunte, e sentendosi essa un po' più forte in gambe si arrischiava talvolta a prolungare la passeggiata nel giardino. Dal suo conversare, da ogni suo atto traspariva una quiete d'animo che da gran tempo non aveva goduta. Non una parola allusiva alle sue pene, alle sue sventure, talchè avresti detto che ella le avesse poste in oblio, e si preparasse ad una vita novella di riparazione tranquilla. Agnese scorgendo questi miglioramenti della cara amica, si sentiva rinascere alla speranza, e gongolante di gioia riferiva ad Isabella ogni più piccol passo dell'incominciata guarigione. Una mattina in cui un tepido sole d'aprile ravvivava la natura tutta quanta ed invitava a riscaldarsi al suo benefico raggio, Carolina fatta chiamare a sè Agnese, la pregò perchè volesse esserle

di scorta per iscendere nel giardino. Appoggiata al suo braccio cominciò a percorrere gli ombreggiati viali con un vigore del tutto nuovo in essa, sicchè Agnese dovè pregarla a più riprese perchè frenasse il passo e prendesse un po' di riposo. Mai più che allora Carolina non si era mostrata tanto gaia e curante dell'avvenire.

— Ora viene la bella stagione — ella diceva riordinandosi con una mano i capelli — e ci vogliamo proprio divertire. Non egli vero, Agnesuccia mia?

— Certamente, mia cara; o perchè non dovremmo prenderci anco noi un po' di spasso?

— Mi piace tanto la primavera, se tu sapessi! Tutto rinasce in questa bella stagione: le piante aprono i loro bottoni variopinti, gli uccelli intuonano le loro dolci melodie. Tutto sorride; pare una bella festa di tutto il creato. Io mi sento veramente commossa; e tu?

— Anch'io, sai, provo quasi un rapimento nell'ammirare le bellezze della natura. Tutto il resto a suo confronto non mi pare che una copia mal fatta.

— Oh sì! Dunque, come ti diceva, ci dobbiamo divertire. Questi altri giorni io mi sentirò anco meglio d'ora, e allora potremo uscire più presto, colla nostra colazione bell'e ammanita, e mangeremo sull'erba, discorrendo del più e del meno, tanto per passare il tempo allegramente.

— Di tutto cuore.

— E poi prenderemo un libro, una storia a mo' d'esempio: qualche opera istruttiva insomma, dove ci sia da imparare qualche cosa. Tu leggerai

ad alta voce e io ti starò a sentire; e per non perder tempo mi metterò a cucire.

— Volontierissimo.

—E quando tu sarai stanca di tener la gola aperta, allora faremo cambio; io prenderò il libro e tu il lavoro. Oh, a proposito, mi dici un po' dov' hanno cacciato i miei libri, perchè ieri li ho cercati inutilmente? D' ora in là ho bisogno di trovar qualche cosa che mi tenga occupata.

— Ma io non saprei: veramente.... aspetta... credo che sieno stati riposti nell' armadio grande, presso la mia camera.

E così via discorrendo, le due giovanette passarono lietamente un paio d'ore in giardino, dove Carolina si sarebbe ancora trattenuta, se Agnese, temendo che l' eccesso potesse esserle di nocumento, non le avesse fatta dolce violenza perchè rientrasse in casa. Accompagnata Carolina nella propria camera, fu primo pensiero di Agnese correre da Isabella a parteciparle le buone disposizioni della figlia, e i proponimenti annunziatori di una compiuta guarigione. Isabella, cui ormai nulla stava più a cuore della salute di Carolina, non rifiniva dal farsi ripetere ogni parola quasi dei discorsi fatti in giardino, sicchè fu mestieri ad Agnese trattenersi con essolei più di quello che avrebbe creduto; nè avrebbe potuto liberarsi tanto presto dalla curiosità affettuosa della madre, se in prossimità della camera della convalescente un tonfo, come di corpo che cade sul terreno, non le avesse fatte correre ambedue a quella volta.

I loro passi furono tosto rivolti alla camera abi-

tata da Carolina, ma non ve la trovando come d'ordinario, si diedero a cercarla nelle stanze contigue, temendo non l'avesse incòlta qualche nuova sventura. E bene s'apposero, perchè il primo oggetto che si offrì ai loro sguardi fu l'infelice Carolina, stesa quasi esanime sul pavimento, in preda alle più violenti convulsioni, e tenendo ancora stretto fra le mani un ritratto virile. Era l'effigie di Arturo da lui donatale nei primi giorni della loro promessa in matrimonio, che era stato tenuta, fino dal ritorno di Carolina, prudentemente celata in fondo ad un armadio. Stanca di aspettare Agnese, ell'era andata da per sè stessa a cercare un libro per cacciare la noia dello attendere, quando rifrustando qua e là le venne fatto di scoprire il ritratto. A quella vista, le si rinfrescarono più tremende le memorie passate, e non potendo resistere a tanto tormento le si offuscò la vista, le gambe le tremarono, e cadde supina colta da fiere convulsioni. Alle grida delle due donne accorse la servitù, e la malata fu trasportata sul suo letto.

D'allora in poi ella più non si riebbe. Una sì forte scossa, non poteva essere sopportata da un corpo tanto affralito dai patimenti fisici e morali. Venne la bella stagione, gli alberi si cuoprirono di foglie e di frutte, gli augelli intuonarono il loro canto di amore, ma l'infelice Carolina non ne potè godere, come si era ripromessa, poichè, dopo poche settimane, ella non era più!

XVI.

Un barone di similoro.

Dopo aver vagato qualche tempo or qua or là per le città della penisola, sempre cercando il mezzo di migliorare la propria condizione e non trovando mai una nicchia che fosse fatta per lui, Arturo pensò di condursi in Francia. « Possibile, ei ragionava fra sè e sè, possibile che nella grandiosa Parigi, nell'odierna Babele, ove tutto si rimpasta, ove si dà il battesimo a tutte le glorie nate e nascilure, ove s'arricchisce e s'impoverisce in un batter d'occhio, un giovane onesto, non privo d'ingegno e di buona volontà, non riesca a farsi strada? Lavorerò di schiena giorno e notte, metterò a contributo quel po' di studio che ho fatto, farò il pittore, il revisore di stampe, il maestro di lingue. Insomma qualche cosa farò; e può darsi che in pochi anni la fortuna mi sorrida, e io mi trovi in grado di mostrarmi di nuovo ad Agnese, ritemprato a nuova vita e degno di lei. Ma sono poi certo che ella voglia apettare fino a Dio sa quando? Che ella voglia consumare i suoi anni più belli, lasciare una felicità certa per una dubbiosa, lontana? Chi sa? Il suo cuore è nobile , ed ella mi ama davvero; il suo ultimo atto me ne accertò a bastanza. Coraggio dunque, Arturo, coraggio! » E con questa disposizione d'animo il nostro viaggiatore, fatto il conto di cassa, se ne andò a Parigi. — Stolto! Egli s'era dato a credere che un uomo onesto dovesse far sempre bene, quando ciò

non è sempre, anzi raramente vero! Tanto più che s'egli avesse gettata un'occhiata a casa sua, al bel paese che *Appenin parte*, con quel che segue, avrebbe scorto di leggieri che i soli mariuoli fanno sempre bene le cose loro, e che questi ci vengono per la più parte d'oltr'alpe, segno evidente che colà havvi soverchio di tal sorta prodotti. Infatti non appena egli si fu stabilito nella capitale del *mondo civile*, che trovò un'infinità d'ostacoli, non già a far gran fortuna, com'egli aveva sperato, ma solamente a trovare il più modesto collocamento. Uso fin dall'infanzia a non dipendere da estranei, a non mendicar favori da alcuno, egli si era imbarcato in quel mare senza lido, privo di qualunque commendatizia, sconosciuto a tutti, senz'altro usbergo che quello di una coscenza pura e di una perseveranza a tutta prova. Quando il suo piccolo peculio si fu, nonostante la strettissima economia, di molto assottigliato, egli si diede a battere tutte le porte senza ritegno alcuno. Ora egli andava dall'avvocato ad offrirsi come copista; ora dal mercante come giovane di negozio, ora dallo stampatore, ora dal giornalista, e tutti si ricusavano col miglior garbo del mondo ad accogliere le sue modeste domande.

Ma egli non si scoraggiva perciò, e tornando a casa stanco dalle lunghe corse della giornata, si levava la mattina di poi più fresco di prima a ricominciare la solita storia. Ma dálli dálli, anco la fortezza d'animo non dura sempre eguale, perchè pare un destino ineluttabile che tutto ciò che è umano non possa raggiungere un grado assoluto di perfezione. Una sera infatti Arturo si riduceva alla sua dimora, a passo lento

come colui che è oppresso sotto il peso di un molesto pensiero; il disinganno era giunto al suo colmo, e più duro gli tornava nelle presenti miserie il rammentarsi del tempo felice. Ei volgeva un occhio quasi d'invidia, agli splendidi cocchi che passavano per la via, dove eleganti dame e azzimati bellimbusti facevano sfoggio delle loro acconciature, e sospirando parea dicesse fra sè: « Anch'io ne aveva dei compagni, e ora non ne ho più! » Allora per connessione d'idee gli si schieravano dinanzi agli occhi tutti i suoi casi lieti o infelici, e con essi le persone che più vi avevano avuto parte. Allora pensava con amarezza ad Agnese, perchè vedeva allontanarsi sempre più la meta a cui intendevano tutti i suoi sforzi, e una lacrima di cordoglio e di amore gli rigava il maschio sembiante.

Per tal guisa egli entrò nell'androne di casa sua, tutto severo in viso, senza nè anche salutare *Madame* Dubois, che vi adempiva il basso, ma importante ufficio di portinaia. La buona donna aveva tolto a ben volere Arturo, fin dal primo giorno che questi ebbe condotto in affitto una meschina cameruccia al quarto piano di quella casa. Le piaceva in lui il fare franco e in un cortese e castigato, la puntualità nel pagare le sue rate mensili, e più di tutto le andava a verso il sentirsi chiamare *madame* Dubois, quando occorreva ad Arturo di rivolgerle la parola. Quella sera non ricevendo l'usato saluto e vedendo il suo pigionale sì tristo e pensoso, la signora Dubois cacciò fuori il capo dal suo bugigattolo e

— Signor Arturo — gli disse ella — ritorna in casa molto presto questa sera. Che forse si sente male?

— No, grazie, *madama*, non ho niente.

— Allora, mi permetta, bisogna dire che abbia qualche cosa pel capo, perchè ha un certo viso, scusi veh, come di chi covi una malattia. Perdoni se mi son fatta lecita di entrare ne' fatti suoi, ma creda, signor Arturo, che non è stata curiosità la mia. No davvero! Oh si, son proprio quella io! Da questo stanzino dove mi tocca a stare tutta la santa giornata, ne vedo e ne sento di tante maniere da empirne dei volumi. Ma che vuol' ella? mi fa tanto male quando mi pare che qualche cosa le dia noia, che questa sera non ho potuto far meno di chiedergliene. Per altro non vorrei che se ne fosse offesa.

— Buona la mia *madama* Dubois! — Furono queste le sole parole che Arturo potesse risponderle, ma pronunziate con tale accento di commozione ed accompagnate da una stretta di mano si eloquente, che la portinaia non sapeva più in che mondo si fosse, tanta era la maraviglia che le destava questa onorevole famigliarità di *monsieur Arthur.*

Fatta ardita dalla buona prova, ella invitò il giovinotto a sederle accanto, e d'un discorso in un altro le venne fatto di sapere da Arturo, per filo e per segno, la storia de' suoi guai passati e presenti. La signora Dubois ebbe sovente ad asciugarsi gli occhi col lembo del suo grembiule di tela, nel corso della patetica narrazione; e solo quando questa fu giunta al suo termine un sorriso di compiacenza le si stampò ad un tratto sul volto rugoso, ed un — Oh! — sonoro le si sprigionò dalla gola. Arturo se ne stava indagando la causa di siffatto istantaneo cangiamento,

quando la signora Dubois, ponendogli confidenzialmente la destra sul braccio, gli disse:

— Coraggio, signor Arturo, coraggio. Un giovane da bene, capace, senza pensieri di famiglia, non deve mai peritarsi. Ved'ella? Domin sa per quanti giorni l'avrà girato nei quartieri più remoti di Parigi per trovare un impiego, quando lo poteva avere a due passi da casa sua.

— Come sarebbe a dire?

— Ecco come sta la cosa. Ella sa bene come vanno gli affari di questo mondo; il male d'uno è il bene d'un altro; i medici hanno bisogno per far quattrini che vi siano molti malati, i legali che vi siano molte liti, gl'ingegneri molti incendi e innondazioni, o qualche altro malanno....

— Ma io vorrei sapere....

— Ecco come sta la cosa. Conosc'ella il signor Duchesne?

— No.

— Peccato, perchè il signor Duchesne è proprio una degna persona. Egli abita qui vicino, difaccia al negozio di musica. Or bene, il signore Duchesne fa il notaro, e guadagna di molti quattrini. È solo al mondo, perchè non ha mai avuto figli, e sua moglie è morta da quattro anni. Povera *madame* Duchesne, che buona signora ch'ell'era! non aveva, come suol dirsi, fiele in corpo. Bisognava vedere con che piacere si fermava qui a discorrere con me; alle volte si scordava anco dell'ora di pranzo; perchè, non per vantazione, ma io so farmi ben volere dalle persone. Infatti son più di trent'anni che pratico in quella casa, e di me hanno tanta fiducia, che basta ch'io apra bocca....

— Ma insomma?...

— Abbia pazienza, sa, signor Arturo, non mi ricordo più dove sono rimasta. Ah! Ecco dunque come sta la cosa. Il signor Duchesne aveva un giovane, il quale faceva quello che occorreva per lo studio; so per molto io che cosa facesse! ma fatto è che guadagnava di bei napoleoni in capo al mese. Si chiamava Carlo, mi pare, sicuro, il signor Carlo: forse lo avrà incontrato alcune volte qui per la strada: era un giovinotto magro stecchito, lungo lungo, con un certo viso d'appestato che faceva spavento; ma poi era un buon figliuolo, come diceva il signor Duchesne, rispettoso, di buona volontà; e per l'onestà poi era oro da ventiquattro carati. Bisogna dire per altro che avesse qualche malanno nei polmoni perchè....

— Ma, in nome del cielo, veniamo alla conclusione.

— Alla conclusione? Ma se ci siamo alla conclusione! Ecco in due parole come sta la cosa. Il signor Carlo ebbe, due mèsi or sono, un forte attacco di petto, e poveretto, se n'andò al mondo di là in un fiat. Quindi al signor Duchesne manca il primo giovane dello studio....

— Dite davvero?

— Da verissimo. Ma dico male che manca, perchè sono già molti quelli che sono andati ad offrirsi, ma avanti di mettersi una persona fra' piedi, com'egli per sua bontà l'altro giorno mi diceva, conviene conoscerla assai bene. D'altra parte, ei proseguiva, in questo mese c'è poco da fare, e posso prendere le mie misure adagio adagio. Chi va piano va sano, dice il proverbio, e il signor Duchesne....

— Dunque credete che quest'impiego possa convenirmi? — Interuppe Arturo impazientito dalle lunghe digressioni.

— Certamente.

— E che il signor Duchesne vorrà accettarmi così alla prima?

— E perchè no, quand'io posso dargli le migliori informazioni? E poi è di buon cuore il signor Duchesne; e quando gli avrò fatto il racconto delle disgrazie che ella ha dovuto soffrire, sono sicura che non vi metterà su nè sal nè olio.

— In tal caso la mia riconoscenza....

— Che riconoscenza d'Egitto? Ma le par ella? Domani mattina quando egli passerà di qui, come il suo solito, gli dirò l'occorrente. — Chi cerca, signore?

Quest'ultime parole furono rivolte a qualcuno che passava davanti al finestrino, per forma che Arturo cogliendo il destro che la Dubois s'intratteneva col nuovo arrivato, si tolse di lì e andò a letto senza grande speranza sulla riuscita del tentativo della portinaia, ma commosso profondamente dal buon cuore ch'ella aveva mostrato in tale occasione.

Nulladimeno la mattina di poi, mentr'egli era ancora in casa, sentì suonare a più riprese il campanello, ed affrettatosi ad aprire, vide la buona donna, gongolante di gioia, la quale veniva ad avvertire ch'egli poteva francamente presentarsi allo studio del notaro, perchè tutto era bell'e combinato. Infatti il giorno istesso Arturo era accolto molto benevolmente dal vecchio notaro, e fissato pel suo nuovo ufficio.

Già erano scorsi parecchi mesi dacchè Arturo

era entrato nello studio Duchesne, e sebbene non avesse per anco abbastanza pratica nelle faccende del suo ufficio, faceva ogni potere per supplirvi coll' assiduità. Il notaro aveva posto in lui molto affetto, ed avendolo scòrto intelligente, operoso ed onesto, non trascurava opportunità per obbligarselo con gentilezze d'ogni maniera, ed anzi per meglio sovvenirlo de' suoi consigli, e per dargli un segno non dubbio di confidenza, gli aveva assegnato un piccolo gabinetto accanto alla sua stanza. Or accadde un giorno che Arturo, mentre, sospeso per qualche tempo il lavoro, stava pensando ad Agnese e pascendosi delle immagini più gradite, fu scosso da una voce nota che stava parlando col signor Duchesne nella stanza vicina. Non credendo a sè stesso volle accertarsene coi propri occhi, ed alzatosi pian pianino da sedere, si avvicinò in punta di piedi alla vetrata, e dallo spazio che intercedeva fra una cortina e l'altra, potè veder in viso la persona che parlava col notaro, nel momento appunto che uscendo aveva rivolto il viso come per congedarsi. A quella vista inaspettata Arturo non fu più padrone di sè, e slanciatosi a precipizio nella stanza del notaro, correva come un energumeno sulle tracce di colui che era uscito un momento fa, se non si fosse incontrato nel notaro che si avviava appunto al suo gabinetto, e che tutto attonito per la novità della cosa l'andava trattenendo per un braccio.

— Che cosa avete, signor Arturo?

— Lasciatemi, signor Duchesne, per pietà, lasciatemi.

— Ma perchè così in disordine? Dove volete an-

dare? — e in così dire il buon vecchio faceva gli ultimi sforzi per ritenere Arturo, il quale dibattendosi come un indemoniato, gli riescì alla perfine di liberarsi dalle sue mani ed uscì gridando:

— Ve lo dirò poi, signor Duchesne, ve lo dirò poi.

Dopo pochi momenti Arturo, coi capelli scomposti e il viso alterato, rientrò nella stanza del notaro, il quale non si era ancor riavuto dallo stupore; e gettandosi tutto sconfortato sovra un enorme seggiolone a bracciuoli ricoperto di pelle nera, esclamò con un accento di rabbia compressa:

— Non l'ho potuto acchiappare il birbante. La sua carrozza l'ha portato via come un vento!

— Ma chi, in nome del cielo?

— Adolfo, — rispose Arturo alzandosi in piedi — colui che mi ha portato via quaranta mila franchi, mi capite?

— E dov'era quest'Adolfo?

— Dov'era? Egli era qui, difaccia a voi, pochi momenti sono!

— Via, Arturo, mettetevi tranquillo; avete scambiato una persona con un'altra — rispose il notaro sorridendo.

— Ma vi dico che era lui, proprio lui.

— Davvero? — soggiunse il signor Duchesne con aria incredula. — Allora guardate — e gli pose sotto il naso una carta da visita:

— « Barone Gustavo Monaldi » Chaussée d'Antin, N° 34. — Ebbene che vuol dir ciò?

— Vuol dire che fra il barone Gustavo Monaldi e il vostro Adolfo non c'è identità di persona.

— Ma credete voi che un birbante matricolato

suo pari, non possa mutare il nome, come uno si muta di camicia?

— Hum, hum; anco questo potrebbe darsi; non è il primo caso.

— Ed è un pezzo che lo conoscete?

— No, è la prima volta che lo vedo. Egli è venuto qui per trattare sulla formazione di una società che sta per fare col signor Duval mio cliente, il quale mi ha detto che il barone Monaldi, sebbene arricchito in poco tempo giuocando alla borsa, è un degno galantuomo. Ma che avete, Arturo, che non mi date retta?

Arturo tutto assorto nei suoi pensieri, stava volgendo fra le dita la carta da visita, e ripetendo di tratto in tratto « Chaussée d'Antin, N° 34 », talchè il notaro, per ottenere risposta, dovè scuoterlo a più riprese per un braccio.

— Ho deciso. — disse alla fine Arturo.

— Che cosa?

— Andrò a trovarlo e ci parleremo.

— Ma per amor del cielo, signor Arturo, badate a quel che fate.

— Non temete di nulla. A rivederci. — Ed entrato nella sua stanza, dopo poco tempo usci da un'altra parte senza rivedere il signor Duchesne.

In un batter d'occhio ei si trovò alla Chaussée d'Antin, ed entrato al N° 34, domandò al portinaio:

— Il barone Gustavo Monaldi?

— Al secondo piano.

Salito che fu e suonato il campanello, gli venne ad aprire un servitore in livrea.

— Il signor barone Monaldi è in casa?

— Si signore.

— Si potrebbe parlargli?

— Chi debbo dirgli che è?

— Il primo giovane del notaro Duchesne.

— Si compiaccia di trattenersi qui un momento.

Il cameriere non si fece attendere di molto, e fatto passare Arturo per diverse stanze elegantemente arredate, gli aprì finalmente una bussola e lo lasciò. Arturo tirato l'uscio dietro a sè entrò nella stanza. Adolfo, che ormai il lettore si sarà avveduto essere una stessa persona col barone Monaldi, seduto davanti ad uno scrittoio, volgeva il dorso all'uscio d'ingresso e pareva occupato a scrivere, talchè Arturo potè avvicinarsi al tavolino, afferrare con rapido movimento il campanello d'argento, e porsegli dirimpetto. Quasi nello stesso momento Adolfo alzò il capo, e fu come colpito da un fulmine vedendo Arturo irato e minaccioso davanti a sè. Voleva parlare, ma non gli uscivano dalla bocca se non parole tronche e scomposte; voleva muoversi, ma gli pareva d'essere inchiodato sulla seggiola. Alla perfine fatto uno sforzo, che fu potentemente aiutato dalla paura che l'aveva invaso, si alzò e fece un movimento per allontanarsi.

Allora Arturo, cavando una pistola di tasca, gliel'appuntò al viso, dicendogli con voce soffocata:

— Non fare un passo, o sei morto!

Il bravo barone a quell'atto, a quelle parole fu per cader morto davvero. Le gambe gli tremavano, gli si velarono gli occhi; pallido come un cadavere, cadde di nuovo sulla poltrona, e preso un atteggiamento supplichevole, mormorò:

—Sono nelle vostre mani, Arturo; non mi uccidete. . . . per pietà!

Arturo lo contemplava coll'occhio scintillante di rabbia, e serbando un profondo silenzio teneva sempre l'arma rivolta verso di lui.

—Io vi ho offeso, ripigliò Adolfo, vi ho derubato, ma sono pronto a restituirvi tutto, tutto, ed anco di più se volete.... ma lasciatemi vivere!...

Al cospetto di tanta viltà in un uomo che commetteva freddamente le maggiori bricconate, la collera d'Arturo fu presto cangiata in disprezzo. D'animo generoso com'era, quasi quasi si vergognava della parte che rappresentava in quel momento, e forse l'avrebbe abbandonato a sè stesso, se l'immagine di Agnese non gli fosse riapparsa alla memoria, e con essa il lungo desiderio, e i patimenti sofferti, e i godimenti futuri. Pensò quindi che alla fin fine ei non faceva che rivendicare il suo, perfidamente involatogli, sicchè non esitò più. Egli aveva avuto l'accorgimento di prender seco i documenti comprovanti il suo credito, e Adolfo consegnandogli, tremando, tanti fogli di banca per egual somma, gli parve d'essersi levato d'impaccio assai meglio che non avrebbe sperato.

Due giorni dopo Arturo, accompagnato dai voti del notaro e della buona portinaia, si avviava sulla strada ferrata verso Marsiglia.

XVII.

Conclusione.

Io mi penso la parola più bella del vocabolario essere quella che ho messo in fronte a questo capitolo. Uomini e donne, giovani e vecchi, ricchi e poveri la pongono come meta ad ogni loro faccenda. I diplomatici, a mo' d'esempio, che son quelli che hanno per le mani le bisogne più intricate della terra, sorridono di compiacenza e si fregano le mani quando possono recare le lunghe trattative ad una qualche conclusione. È vero, che in questo benedetto secolo decimonono, è loro avvenuto spesse fiate di vedersi guastar l'ova nel paniere da chi *temporibus illis* non pensava nemmeno per sogno a ficcare il naso in certi gineprai, ma è vero altresì che anco a costo di rifarsi da capo è sempre bene esserne fuori. Ove poi ci prenda vaghezza di scendere più basso, augurando ai diplomatici che Dio li riposi, troveremo ognora che gli sforzi di tutti tendono solamente alla conclusione. La fanciulla vuol concludere l'amore col matrimonio; lo scolare vuol concludere il lungo tirocinio o colla facoltà di asciugare le tasche al prossimo, o con quella di commettere impunemente molti omicidi *involontari premeditati*, il mercante infine, poichè troppo lungo sarebbe enumerarli tutti ad uno ad uno, vuol concludere i suoi commerci coll'empire i forzieri a ribocco. Per venire poi al concreto aggiungerò, che la conclusione è il punto più bello delle narrazioni che vado schiccherando così alla carlona, perchè almeno allora son certo di aver dalla mia il

leggitore, col quale mando fuori all' unisono un respirone, come di chi si senta sollevato da un gran peso. Insomma io credo che il titolo di questo capitolo produrrà lo stesso effetto del foglio bianco di quella scrittura accademica, che fece gridare con gioia ad uno, più annoiato degli altri di ascoltarne la lettura, — *vedo terra, vedo terra!* E così non sia!

Ora che ho fatto indirettamente le mie scuse col leggitore per avere abusato un po' troppo della sua pazienza, torniamo insieme a dare una scorserella in casa Vallaperta, che abbiamo lasciato nel lutto, per tener dietro ad Arturo. La morte di Carolina aveva ferito insanabilmente il cuore d'Isabella, perchè con tutti i suoi difetti di donna ella sentiva profondamente l' amor di madre. Carolina era sempre stata la pupilla de' suoi occhi, e allorquando ell'ebbe veduto approssimarsi a gran passi il momento dell' estrema dipartita, cancellò d' un sol tratto le dolorose rimembranze del passato, per non lasciar parlare al proprio cuore se non il linguaggio dell'amore e della commiserazione. La fine pietosa dell'infelice giovanetta, punita per colpe che potevano dirsi non sue ma della mala educazione e dell' inesperienza, lacerò sì fattamente l' animo d' Isabella, che da quel momento in poi ella non ebbe più un giorno di bene. A vederla non era più riconoscibile; gli anni pareva le si fossero come per incanto aggravati sul dorso ricurvo; le sfarzose acconciature, i fronzoli, l'attrattivo della donna elegante, che combatte palmo a palmo il terreno al tempo distruttore di ogni cosa mortale, avevano dato luogo ad un negletto vestito nero, simbolo eloquente dello stato dell' anima tra-

vagliata, la quale ormai non trovava alcun refrigerio se non nelle cure amorevoli di Agnese. Sì, di Agnese che tutta si era consacrata a rilevare lo spirito abbattuto d'Isabella, e farle dimenticare le sue sventure, i suoi dolori. Dalla morte di Carolina, ella aveva rivolto sempre più ogni studio a prevenire i desiderii dei propri genitori, a render loro meno tormentosi gli ultimi giorni della vita. Non era possibile che ella si facesse vedere ne' luoghi ove convenivano a diporto i felici della terra; ma sempre rinchiusa in casa, spendeva le lunghe giornate fra le cure domestiche e la lettura, senza lasciare per questo di pensare al suo Arturo, che da sì lunga stagione non aveva più dato contezza di sè. Solo la domenica, mentre le sollazzevoli brigate si affollano nei pubblici passeggi, ella si avviava in compagnia d'Isabella al cimitero, e lì ambedue sospirando, deponevano una ghirlanda di fiori freschi sulla tomba della povera Carolina, pregando pace all'anima sua.

Appunto in una di queste domeniche Isabella non potendo per la sua mala salute andare come il solito alla casa de' morti, pregò Agnese di adempire da per sè stessa l'ufficio pietoso. Il perchè ella s'avviò alla mesta dimora, accompagnata da una donna di servizio; ma non appena ne ebbe tocca la soglia che fu sgradevolmente maravigliata in vedendo un uomo starsene ritto, col capo inclinato sul petto, proprio davanti alla tomba di Carolina. È raro fra noi chi rinunzi alla compagnia de' vivi per quella de' morti, nè il nostro cervello è fuorviato dalla

> Pietosa insania che fa cari gli orti
> Dei suburbani avelli. . . . . . .

talchè Agnese non amando esporsi alla vista di quel curioso, il quale per la posizione in cui era non avevala scòrta, stava già per ritirarsi. Ma poscia inanimita dalla santità del fine pel quale era venuta, e visto il religioso raccoglimento di quell' estraneo, giudicando più favorevolmente del cuore umano di quello che avesse fatto a principio, trasse verso la tomba. Tolta di mano alla servente la fresca ghirlanda, stava già per deporla sulla croce che sormontava il piccolo monumento, quando l' uomo che allora le stava dirimpetto, alzò il capo. I loro occhi s' incontrarono nello stesso punto, e si riconobbero.... Sopraffatti dalla sùbita gioia, non poterono articolar verbo, ma slanciatisi uno verso l' altro, si strinsero la mano con sentimento ineffabile di tenerezza. Ricuperati gli spiriti smarriti, fu prima Agnese a schiudere il labbro:

— E sarà vero, Arturo? Non è già un sogno il mio? Siete proprio voi?

— Sono io, mia cara Agnese, che ritorno per vivere sempre, sempre accanto a voi.

— Oh, Dio mio! È tanta la mia gioia.... perdonate.... ma le mie idee sono così confuse....

— Ricomponetevi, Agnese, e pensate che ormai non vi hanno più ostacoli alla nostra felicità.

Allora Arturo si fece a narrarle in poche parole tutto ciò che gli era avvenuto dal momento in cui si erano separati fino al suo ritorno in Italia, e poich' egli si tacque, Agnese, ancora non perfettamente rinvenuta dallo stupore grande che l' aveva còlta, e dalla profonda commozione del cuore, gli domandò per qual caso egli si trovasse in quel cimitero.

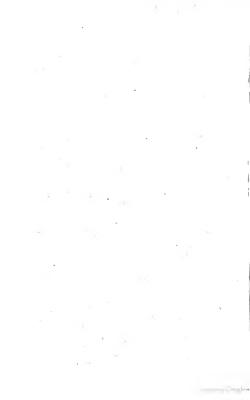
— Ritornato in patria — proseguì Arturo — mio primo pensiero fu di chiedere conto di voi e della vostra famiglia. La gioia di sapervi libera ancora, fu alquanto turbata dalla fine miseranda di Carolina, la quale se viva non avrebbe potuto avere che il mio disprezzo, estinta destò tutta la mia compassione. E poichè seppi le cure affettuose di cui la faceste segno nella sua lunga malattia, e l'amore che ella aveva posto in voi negli ultimi giorni della sua vita quasi a riparazione lontana del molto male che ci fece, volli anch'io gareggiare con voi di generosità, e mostrarmi degno del vostro bell'animo, come vi aveva promesso, ponendo in oblio le offese patite, e implorando il perdono celeste per la peccatrice sulla tomba istessa che ne racchiude gli avanzi!

Pronunziando quest'ultime parole, Arturo condusse Agnese fuori del funesto recinto, e si avviarono tutti insieme verso la città. Non è a dirsi se Arturo fosse festeggiato dal povero Filiberto, il quale non credeva di essere riservato a tanta felicità. Anco Isabella fu soddisfatta della sua venuta, e si rallegrò sinceramente della buona fortuna di Agnese, nella quale aveva da qualche tempo posto tutto il suo affetto. Solamente, poichè ella era ognora tormentata dalla memoria di Carolina, non soffrì di convivere coi giovani avventurati e volle ritirarsi in campagna, dove finì i suoi giorni, assai prima di Filiberto, il quale allora solo potè riunirsi alla figlia adorata.

La mia storia è al suo termine. Per seguire le regole di una sana poetica, dovrei ora narrare la fine di Adolfo e del signor Serafino, e mostrarli all'ultimo degnamente rimeritati delle loro infamie. Ma sarà

miglior partito lasciarla indovinare al leggitore, il quale potrà, se vuole, immaginarsela avventurosa sotto ogni aspetto; poichè sebbene sia desiderabil cosa il veder sempre trionfare la virtù, non può negarsi che nella realtà della vita non accada troppo sovente di incontrare il vizio impunito e felice!

DIRITTO E ROVESCIO.

I.

Un pittore filosofo.

— Ma ne convieni, Paolo, che così non si può andare innanzi?

— No davvero, perchè potresti fare scritta di seguitare a codesto modo per tutta l'eternità.

— Ti pare dunque un bel vivere, sempre incerti del domani?

— Sono ormai tre anni che te ne vai a letto *incerto del domani*, come dici, e mi sembra frattanto che l'incertezza prenda un aspetto di certezza che consola.

— Tu dirai bene; ma un giorno o l'altro mi posso trovare nelle secche di Barbería, senza saper come nè perchè.

— Cioè, nè più nè meno di come ti trovavi tre anni fa, avanti che ti piovesse dal cielo quell'inaspettato soccorso, che ti condusse fino a questo giorno. Tuo padre morendo ti aveva risparmiato la noia di leggere il testamento....

— Lo so.

— E i creditori facendo il riparto del patrimonio si trovarono non bene pagati....

— So anche questo.

— Tu eri uscito allora allora dall'Università con poca dottrina, molti bisogni e punti quattrini....

— Storie vecchie.

— Che sembra tu abbia dimenticate, Ernesto. Allora una bella mattina mentre non sapevi dove battere il capo per trarti d'impaccio, ti giunge una lettera con entro un foglio di banca di 200 lire, somma che ti fu poi pagata ogni mese puntualmente, senza che ti riescisse mai di sapere da chi e perchè ti venissero cotesti denari.

— Sta tutto bene; ma poniamo che ora al mio incognito benefattore venisse il ticchio di chiudermi il credito?

— Se questo avvenisse, tu avresti vissuto tre anni agiatamente, e ti troveresti precisamente nello stato in cui ti trovavi alla morte di tuo padre. E per questo vorresti darti alla disperazione?

— Davvero che vi sarebbe un bel motivo di rallegrarsi!

— Non dico che tu dovessi far baldoria, ma poi alla fine fine, un giovinotto di venticinque anni, sano e robusto, di un'apparenza attraente, senza conseguenze di sorta alcuna, non deve scoraggirsi mai.

— Felice te, che puoi prendere le cose del mondo con tanta indifferenza!

— Ma certamente, l'uomo ragionevole deve saper ridere del mondo, se no il mondo si ride di lui. Io non mi sono mai impacciato di scartabellare le carte dei filosofi, perchè i filosofi di professione ho sempre avuti a noia come il fumo agli occhi; mi paiono una gabbia di matti che rinnovino ai nostri

giorni lo spettacolo della torre di Babele. Contuttociò mi sono fatto per mio uso una specie di filosofia pratica, della quale sono sodisfattissimo. Se quando messer Domeneddio mi scaraventò sulla terra, avesse richiesto il mio parere sulla parte che io avrei dovuto recitare in questo mondo, io gli avrei detto senza esitanza: Fatemi re, imperatore, o qualchecosa di simile, sebbene ai tempi che corrono nemmanco i re e gli imperadori si trovino a camminare su'd' un sentiero sparso di rose. Egli invece mi ha fatto pittore, e in un'età nella quale conviene consumare molti pennelli e macinare molti colori avanti di metter da parte dieci paoli per quando i capelli diverranno bianchi! Pazienza! dissi fra me, e gettando uno sguardo sul campo nel quale doveva operare, mi persuasi alla lesta che il diventar Raffaelli o Michelangioli è la cosa più difficile di questo mondo. Pazienza, replicai: purchè si strappi la vita mi addatterò a far copie per gli Inglesi, e passerò le ore d' ozio leggendo le vite dei celebri pittori dettate dal Vasari: e così facendo, guadagno pochi paoli, ma meno vita lieta e senza pensieri. Ma che? tu mi lasci sfiatare senza darmi retta? A che cosa pensi adunque?

— Penso che oggi ne abbiamo tre del mese, e non si è ancora veduta alcuna lettera. Se dura un pezzo questo martirio, non mi resta che bruciarmi le cervella, e farla finita.

— Davvero che son contento del frutto della mia prèdica!

— Ma che vuoi tu ch' io faccia se mi mancano a un tratto i mezzi per vivere? La tua indole, i tuoi costumi son diversi dai miei. Tu lavori per vivere, e

vivi secondo i guadagni che fai. Oggi vai a mangiare ad una bettola da quindici soldi, domani ti assidi ad una tavola rotonda, con una cert' aria che pare che il mondo sia tuo. Del resto poi che tu sia vestito bene o male, che tu abbia o no un bel quartiere, che la tua borsa sia gonfia o smilza per te è precisamente la medesima. Un sigaro da due quattrini in bocca, e tu ridi del tuo destino, e scherzandoci sopra non guardi un palmo al di là del tuo naso. Io invece sono di tutt' altra pasta. Ho il fare e i bisogni del gran signore, e mi struggo perchè la mia mesata è troppo meschina cosa per sodisfare tutti i miei desiderii, per figurare come vorrei fra i damerini della capitale. Nonostante tiro innanzi pazientemente perchè mi tien vivo la speranza che questo protettore misterioso mi faccia un giorno uno stato più certo, altrimenti non vi sarebbe un motivo perchè mi dovesse mandare tutt' i mesi dugento lire, mi capisci? Dopo ciò mi paion più che ragionevoli i miei timori nel vedermi ritardato il solito pagamento.

— Hai finito?

— Mi pare di aver detto abbastanza.

— Ora parlerò io. Anzi permettimi di farti una domanda: Non hai mai pensato a questo incognito straordinario? Non hai mai fatte delle supposizioni? Non hai mai considerati gli eventi possibili che potrebbero far cessare questa cava di lire che la sorte ti ha aperto dinanzi?

— I miei pensieri su questo proposito tu li sai meglio di me. D' altra parte quando facessi le mille congetture non sarei mai certo di cogliere nel segno.

— Ecco l' errore, perchè nel tuo caso la mia fi-

losofia pratica mi avrebbe suggerito di appigliarmi al peggio, senza cambiare d'un ette il mio solito modo di vivere. A mo' d'esempio, tu potevi immaginarti che questo X fosse un galantuomo che avesse in altri tempi rubata una somma rilevante alla tua famiglia, e che per isfuggire la vergogna di confessare il suo delitto avesse preferito di restituirtela a piccole rate.... anco per rendere meno sensibile lo sborso. In tal caso tu avresti considerato che tale somma si sarebbe di necessità ristretta ad una certa cifra, la quale doveva finire a suo tempo: oppure, nell'ipotesi anco che fosse un tratto di generosità troppo raro a questi lumi di luna, era facile l'immaginarsi che tale generosità potesse avere anch'essa i suoi confini, o altrimenti che dovesse cessare per impotenza sopravvenuta, per morte, eccetera. Se tu avessi fatte queste considerazioni, la disgrazia, perchè, non lo nego, la sarebbe una disgrazia grave, non ti giungerebbe del tutto inaspettata, e ti troverebbe preparato a ridervi sopra, sebbene a denti stretti. Ti capacita?

— Ad ogni modo il male sarebbe irreparabile.

— Ma preveduto.... Oh! poichè il cercare di persuaderti è tempo perso, dammi un sigaro e non se ne parli più. Sono a momenti le dieci, ed è ora di andarmene in Galleria. Me lo dái questo sigaro, si o no?

— Tieni, non avevo inteso.

— Se séguiti di questo passo, mio caro, finirai col lasciare in legato al tuo incognito tutti i tuoi debiti, ed anderai ad aspettarlo a Babboriveggoli per fargli i doviti ringraziamenti.

Mentre i due giovani stavano per separarsi, si sentì battere all'uscio della camera.

— Chi è là? — chiese Ernesto senza muoversi dalla poltrona in cui stava quasi sepolto.

— Son'io, — rispose una voce femminile di dentro.

— Venite avanti, Maria, che volete?

Ma Maria non si giovò del permesso che avevale dato Ernesto, e schiuso appena l'uscio si contentò d'introdurvi la più vaga testolina di quindici anni che si potesse mai vedere con due occhi, e facendosi rossa come una fragola, aggiunse:

— Mi ha detto la zia se la mi può dar du' crazie spicciole, perchè c'è giù il postino con una lettera per lei.

— Una lettera! — sclamò Ernesto saltando in piedi come un energumeno. — Vado io, vado io; ed uscì precipitosamente dalla camera.

La fanciulla meravigliata da quel subito sparire di Ernesto, lo seguì un momento cogli occhi, e già stava per ritirarsi, quando Paolo, che in questo frattempo le si era avvicinato, le rivolse la parola:

— Dove andate, bella Maria?

— Vo a lavorare.

— E mi lasciate qui solo?

— La zia mi aspetta; e poi il signor Ernesto pena poco a risalire, e le terrà compagnia lui.

— Però a me piacerebbe più la vostra.

— Io non so parlare così bene come loro signori.

— Ma avete una bocca tanto bellina.

— La scherza lei.

— No, in parola d'onore!

— Ecco il signor Ernesto. Arrivedella.

Infatti Ernesto entrò nella stanza tanto cangiato da quel di pria, che non era più riconoscibile. Il volto

esprimeva la gioia, e tutta la persona era leggera come una piuma. Teneva in una mano la lettera aperta, che appena rientrato lasciò cader per terra, dall'altra un foglio di banca che mise trionfante sotto il naso di Paolo, gridando: — Anche per questa volta abbiamo vinto.

— In nome di Dio! Vedi se avresti fatto meglio a non disperarti anzi tempo?

— Hai ragione, mio caro, ma che vuoi? uomo a cavallo sepoltura aperta.

— Non mi pare che questo proverbio torni troppo opportuno.

— Non serve, Paolo mio, ecco qua quello che è opportuno, necessarissimo, miracoloso.

— Sta bene. Ma dimmi un po', e la lettera che cosa dice di bello?

— La lettera? Per dir il vero non l'ho nemmeno letta, ma mi è parso che siano le solite due righe, laconiche come la risposta del generale spartano; ma dev' esser costì sul tavolino.

— Eccola là; l' hai lasciata cadere per terra.

— Raccattala; tanto più che non so dove siano andate a finire le altre, ed è meglio conservarne qualcuna. Non si sa mai....

Paolo intanto aveva raccolta la lettera e scorsala collo sguardo, soggiunse:

— Oh, signor Ernesto, questa volta il laconismo non è conservato a rigore.

— Perchè, perchè?— rispose Ernesto riponendo gelosamente in tasca il foglio di banca.

— O senti che cosa ti dice. — Ho il piacere di rimetterle....

— .... il solito foglio dire lire 200, pregandola a perdonare l'arditezza, e dichiarandomi con stima ed amicizia sentita ec. ec; ormai la so a memoria meglio del *Pater noster.*

— « *Post scriptum.* Si prega la sua gentilezza a trovarsi in casa questa sera alle otto. Una carrozza verrà a prenderla, perchè lo scrivente deve farle comunicazioni importantissime. » — Eh? che ne dici?

— Io resto di sasso.

— Sembra che tu sia all'ultimo atto della commedia.

— Ma dice proprio così?

— Carta canta; e se vuoi accertartene non hai che a gettare gli occhi su questo foglio, che tu lasciavi cader per terra come buono a nulla, se non era io.

Ernesto dopo letto ripetutamente il poscritto ed avere meditato alquanto, si rivolse a Paolo, che lo stava contemplando colle braccia incrocicchiate e col sorriso sardonico sulle labbra.

— Hai ragione. È chiaro che questa sera alle otto mi verranno a prendere; ma per condurmi dove?

— Per derubarti no di certo.

— Ma che cosa mi diranno?

— Me lo dirai domani quando l'avrai saputo.

— Io non so davvero da che parte rifarmi per venire a capo di qualche cosa: mi toccherà di stare nell'inquietudine per tutta la giornata.

— Và là, che sei un uomo di cencio.

— Ma che cosa faresti tu nel caso mio?

— Prima di tutto impiegherei un po' di tempo a

vestirmi, canterellando fra i denti un'arietta per divagare la mente; per esempio « *All' idea di quel metallo*, » con quel che segue. Poscia andrei da un cambiamonete e farei cassa. Quindi me ne andrei a far colazione e mangerei come un bufalo e beverei come un tedesco, sempre per divagare la mente. Riparato ai bisogni del corpo, farei una passeggiata cogli amici, alcune visite, una partita a bigliardo, insomma farei venire l'ora di pranzo. Dopo pranzo alle Cascine, e poi a casa a rivestirmi per bene aspettando le otto.

— Ebbene; seguirò il tuo consiglio, e nasca quel che vuol nascere, chè io non ci vo' pensare.

— Alla buon'ora, così ti mostri ragionevole. Sono suonate le dieci e conviene che io ti lasci. Buona fortuna, e a rivederci domattina.

— Anzi domattina puoi venire prima di far colazione, perchè se le cose andranno a dovere, la farai con me.

— E se le non andassero....?

— La faremo egualmente.

— Manco male. Addio.

— Addio.

E i due amici si strinsero la mano e si lasciarono.

Ernesto aveva promesso di seguire appuntino i suggerimenti di Paolo fino all'ora prescritta dalla lettera misteriosa, ma per quanto facesse non potè evitare quell'inquietudine che suol impadronirsi di chi aspetta nell'incertezza. Perlochè mentre si proponeva di sbrigare appunto in quel giorno molte faccende, delle quali aveva sempre ritardata l'esecuzione, di visitare amici che da gran tempo non

aveva riveduti, e di fare mille altre coserelle, restava sempre lì in asso, sdraiato sulla poltrona colla lettera fra le mani e col pensiero ognora rivolto alla persona che aveva vergate quelle poche parole. In quel momento egli avrebbe benedetta anco la visita d'un creditore, perchè almeno i suoi pensieri sarebbero stati richiamati ad altro soggetto. Ma neppure il creditore volle venire in suo aiuto, per lo che accortosi alla perfine che lo starsene in panciolle non gli giovava più che tanto, s'appigliò al partito più conveniente ed uscì. Per tal guisa riuscì a passare quella lunga giornata, che per lui ebbe la durata di un secolo, e non gli parve vero quando sentì scoccare le sette. Allora si ridusse a casa per rivestirsi, e quando gli sembrò di essere in punto, diede un'occhiata di compiacenza allo specchio, e si fregò le mani, come se dicesse fra sè stesso: se la mia fortuna deve dipendere dal mio esteriore posso compromettermi. Infatti Ernesto Vallesi poteva dirsi un bel giovinotto. Non già che le linee del viso fossero regolari come quelle di una scultura greca, ma appunto dalla loro irregolarità nasceva un certo che da renderlo attraente di primo tratto. Del resto quest'attrattiva, più utile tante volte della vera bellezza, era coadiuvata da una statura piuttosto alta e da un corpo ben formato, che risaltava di più per l'eleganza del vestire.

Ma intanto che noi ci siamo perduti ad ammirare le forme del nostro eroe, ed egli a rifarsi il nodo alla cravatta ed a provarsi un paio di guanti nuovi, che a farl'apposta erano enormemente stretti, il tempo è trascorso. Ernesto era alfine riuscito ad ab-

bottonarsi il guanto destro, e le otto non ben finite di suonare, quando sentì il romore di una carrozza che si fermò dinanzi alla sua porta di casa.

II.

Una colazione guadagnata.

La mattina successiva Paolo non si fece aspettare, e fornito di una buona dose di appetito, si fece introdurre in camera d'Ernesto, mentre questi dormiva come se fosse stato ancora nel primo sonno. A Paolo pungeva tanto il desiderio di sapere l'esito della gita in carrozza, come di soddisfare il proprio appetito; per la qual cosa non rattenuto da riguardo veruno per l'amico dormente, lo scosse fortemente per un braccio chiamandolo a nome.

— Chi è là? — esclamò Ernesto, svegliandosi d'improvviso.

— Son io che vengo a sentire se si deve far colazione allegramente.

— Colazione? — rispose l'altro strofinandosi gli occhi.

— Ma sì; non ti rammenti più la promessa che mi facesti ieri?

— Ah, sei tu, Paolo! Non mi ricordava....

— Ebbene, com'è ita?

-- Benone.

— La carrozza?

— È venuta all'ora prefissa.

— Tanto meglio; allora racconta, ed io t'ascolterò seduto su questa poltrona e fumando un sigaro.

— Che ore sono?

— Le nove suonate.

— Era meglio che tu fossi venuto un po' più tardi.

— Perchè? Non ti par egli ora di levarti?

— Che vuoi, mio caro? — soggiunse Ernesto, stirandosi le braccia e mandando un lungo sbadiglio — prima di tutto ho dormito pochissimo per tutta la notte, e poi sei capitato in mal punto.

— Perchè?

— Stavo facendo un sogno così bello! mi pareva di esser diventato millionario.

— A meraviglia; se è vero che i sogni della notte son le immagini del dì guaste e corrotte, il tuo colloquio coll'incognito dev'essere stato molto allegro.

— Non poteva esser migliore. Se tu sapessi!....

— Oh via, non mi tenere più in sospeso e racconta.

— Dammi almeno tempo che mi infili la veste da camera. Intanto tu potresti aprir la finestra.

— Facciamo anco questa. Convien dire che tu sia gravido di notizie molto grosse, poichè ci metti tanto a partorire.

— Inaudite!

— Sentiamole dunque.

— Eccomi qua. Ier sera, come sai, alle otto precise, si fermò una carrozza al mio uscio. Immaginandomi che fosse quella che aspettava, non posi tempo in mezzo e scesi le scale. Infatti nello scen-

dere m'incontrai con un servitore in livrea che veniva appunto in cerca di me. Per farla breve, mentr'io credeva di dover essere trasportato in una vettura da dozzina, mi trovai sdraiato in una magnifica *malibran* tirata da due bei cavalli.

— Il principio è bello.

— Or senti il resto. Il cocchiere, senza interpellarmi punto nè poco, mette i suoi cavalli al gran trotto, dirigendosi verso porta San Gallo. Fin che si trattava di passeggiare per Firenze io stetti cheto; ma allorchè vidi che si oltrepassavano le mura, ti confesso che incominciai a sentirmi un po' d'inquietudine addosso, della quale peraltro non sapeva rendere ragione a me stesso. Dopo aver, secondo i miei calcoli, battuto la collina per circa un miglio e mezzo, la carrozza si fermò ad un gran cancello. Il servitore aprì, e questa procedè di nuovo per breve tratto, fra l'abbaiare di due grossi cani che saltavano or davanti or di dietro, e mi facevano una paura del diavolo. Il servitore intanto aveva richiuso il cancello e acquetati i cerberi colla voce, e quando la carrozza si fermò, lo trovai ritto davanti allo sportello, per darmi mano a scendere. Tranquillato che fui sulla incolumità delle mie gambe, compromesse da quell'inopportuno abbaiare, e parendomi di non esser poi in luogo di selvaggi, ma semplicemente in una villa su quel di Fiesole, ripresi animo e domandai al servitore:

— Ed ora dove si va?

— La venga meco — e presa una lanterna mi fece entrare nella rimessa, e di lì per una scalettina a chiocciola, riuscimmo in un salotto, in una specie di

studio, nè bene nè male arredato. A dirti il vero la mia fantasia, che in tutto il tragitto era montata alle stelle, fu alcun poco scombussolata dalla modestia di quella stanzuccia quando contava di trovare un Alhambra, un Eldorado, o qualche cosa che fosse degno delle Mille e una notte. Il servitore che mi aveva preceduto, acceso un lume, si avvicinò ad un uscio, battè leggermente colla nocca delle dita, e si ritirò dalla stessa parte dond'era entrato, senza dir parola.

— E tu allora che facesti?

— Quello che ciascuno avrebbe fatto nel mio posto. Aspettai, cioè, pazientemente l'esito dell'avventura. Non ebbi per altro ad esercitare per molto tempo la pazienza, che non è da contarsi fra le mie virtù, come tu sai, perchè dopo pochi minuti l'uscio, al quale il servitore aveva picchiato, si spalancò, e comparve un vecchietto di modi gentili e cortesi, quantunque la sua fisonomia indicasse a prima vista non esser egli persona di alto affare. Mi fece cenno con una mano di sedere, mi fece le scuse per avermi fatto aspettare, e si assise ad un tavolino tutto coperto di fogli e di libri di amministrazione, posto di faccia a me.

— Io sono certissimo, — mi disse, — che al signor Ernesto Vallesi, parrà strano il trovarsi qui in questo luogo e a quest'ora.

— Non lo nego, e anzi desidererei sapere....

— Ogni cosa a suo tempo. Quello che posso dirle per ora si è, che la persona, di cui io non sono che l'ubbidiente servitore, sodisfa spesse volte alle sue volontà con mezzi che escono dall'ordinario; tant'è vero che io ebbi l'onore di pagare per conto suo alla

Signoria Vostra per trentasette mesi, cioè fino a tutta la fine di aprile 1842, la somma di lire duecento in moneta toscana, senza ritirare nemmeno una riga di ricevuta, e senza che ella mai sapesse fino a questo giorno da qual parte le venisse tale regolare sovvenzione.

E siccome io mi accingeva a rispondere, il vecchio si affrettò a troncarmi la parola in bocca aggiungendo:

— Non creda che io le abbia rammentato ciò perchè ella se ne protesti obbligato, o per qualunque altro fine. No davvero! Ho fatto soltanto per citarle un esempio, per darle un' idea del carattere della mia padrona.

— Padrona?! — esclamai io tutto meravigliato, mentre il vecchio, battendosi la mano in sulla bocca, come chi voglia punire sè stesso di essersi lasciato sfuggire una parola che avrebbe dovuto restare dentro la chiostra de' denti, seguitò:

— M' è scappata! Ad ogni modo peraltro a questo bisognava venire, o prima o poi. Ebbene, signor Ernesto, io sono il maestro di casa di una signora, della quale la mi permetterà per ora di tacere il nome. Essa è di cuor nobile e generoso, ed essendo in Firenze da poco tempo prima della morte del suo signor padre, buona memoria, le venne fatto di vederla un giorno nella bottega di un libraio. Io non rammento veramente che cosa ella facesse da codesto libraio; quello che so benissimo si è che ella uscì prima di noi, perchè anch'io era con la signora, e restati lì per esaminare certi libri, la mia padrona ascoltò i discorsi che faceva il libraio sul conto suo, e special-

mente sulle ristrettezze in cui l'aveva posto la morte improvvisa del padre. Usciti di là, la mia signora m'impose di far ricerche, per verificare se le asserzioni del libraio erano giuste: cosa che io feci. Dopo di che la padrona mi ingiunse di rimetterle mensilmente dugento lire, che spero ella avrà ricevuto. Da quel giorno ad ora sono scorsi tre anni, ed ella sta per compiere i suoi studi legali. Ma siccome i guadagni son tardi a venire mentre le spese sono continue, la mia padrona ha voluto che io l'accertassi personalmente che il suo aiuto non sarà per cessarle fin che ella non potrà farne di meno.

— Ma veramente — diss'io — tanta bontà, tanta generosità verso uno sconosciuto mi confonde, ed io vorrei che mi si offerisse l'occasione di addimostrarle la mia gratitudine. Intanto non so se eccedo i limiti della discretezza, chiedendo di esserle presentato per....

— Perdoni veh! ma siccome la mia padrona mi ha voluto per intermediario fra me e lei, poichè essendo sola e vedova non le pareva conveniente di comportarsi altrimenti, non so.... ma se ella lo desidera veramente....

— Con tutto il cuore....

— Posso andar a sentire?

— Le sarò obbligatissimo.

— Allora abbia la compiacenza di attendermi qui.

In così dire il maestro di casa si alzò ed uscì per donde era entrato. Nell'uscire ei si tirò dietro l'uscio, ma non tanto presto peraltro, che io ficcando gli occhi nella stanza contigua non iscorgessi un'altra persona che si allontanava prestamente,

della quale peraltro non mi fu dato vedere le forme. I pochi minuti che scorsero nell'attendere il mio gentile vecchietto, gli impiegai nel figurarmi nella mente l'immagine più perfetta della giovane vedova, e nel pensare ai mezzi strani a cui talora ricorre monna Fortuna quando le salta il ticchio di proteggere qualcuno. Intanto l'uscio si riaperse, e ricomparve il dabben uomo, che mi fe cenno di seguirlo. Non mi feci pregare, e gli tenni dietro per una fuga di stanze grandi e piccine, sfarzosamente arredate, lo che contribuì a montarmi maggiormente il capo. Giugnemmo finalmente, e la mia guida deposto il lume che teneva fra le mani, alzò una pesante cortina di velluto cremisi, e m'introdusse. La mia incognita era ritta, con una mano appoggiata allo spigolo di un elegante tavolino intarsiato, sul quale si vedevano schierati alcuni album rilegati riccamente. Non ostante la poca luce che spandeva il lume all'inglese posto nel mezzo, ebbi agio di accorgermi che la creazione della mia fantasia era troppo lontana dal vero. La signora era tutt'altro che bella, e di un'età nella quale le donne fanno tutto il possibile per dimenticarsi la fede di nascita. Ma in compenso ella fu molto gentile meco; mi fece sedere accanto a lei, non volle a nessun patto che io le tenessi parola dei benefizi che mi aveva fatti. Insomma, Paolo mio, mi trattenni più d'un'ora e mezzo in sua compagnia, e nel congedarmi da essa volle che io le promettessi di ritornare fra otto giorni a farle una visita, offrendomi di mandarmi a prendere colla sua carrozza. Questa è la storia della serata di ieri; dimmi ora tu che cosa ne pensi?

— Vuoi che te la dica? La vedova vuol rimaritarsi.

— Padrona mia.

— E ha posto gli occhi su te.

— Ma ti pare? È tanto ricca.

— Ma non è tanto giovane, nè tanto bella.

— E poi io non la sposerei.

— Eh! chi sa.

— È vero che mi ha colmato di benefizi, è vero che senz' essa, chi sa che cosa sarei divenuto di meschino; ma poi un matrimonio.... Ma poniamo per un momento che questa fosse la sua intenzione.

— Si comincia male, amico mio; quando si fanno le ipotesi, vuol dire che non si è troppo lontani dal concreto.

— No; faccio soltanto per sentire come tu la pensi su questo particolare.

— Io dico che un uomo che ha stima di sè, non deve mai vendersi per denaro.

— E la gratitudine che io le debbo non la conti per nulla?

— Anzi poichè la conto per qualche cosa, dico che non dovresti accettare, perchè, facciamoci a parlar chiaro, tu sei assai più giovane di lei; se tu la sposassi saresti costretto a fare la tua infelicità o la sua. Messo alla scelta non credo che tu preferissi il tuo male a quello degli altri.

— Sarà come tu dici; io ora non voglio confondermi per cose che non accadranno giammai, mentre alla fine la tua opinione non ha base.

— Ci riparleremo.

— Si, si, ci riparleremo. Intanto parliamo d'altro.

— Per esempio, della colazione, perchè non so veramente come io abbia potuto frenare il mio appetito per tutto il tempo che durò il tuo racconto.

— Hai ragione, me ne era proprio dimenticato.

— Ma io qui non vedo alcun preparativo atto a tranquillarmi sul destino del mio stomaco.

— Sarà miglior partito uscire di casa. Andremo al caffè, e così potrai satollarti a piacere.

— Vada per il caffè, purchè si mangi.

— Mi vesto e sono con te.

Una leggera battuta all'uscio della camera troncò anco questa volta la conversazione fra Ernesto e Paolo. Questi, forse nella speranza di rivedere Maria, balzò in piedi e corse ad aprire. Infatti non restò deluso: era dessa che portava l'asciugamani di bucato ad Ernesto. Paolo nel prenderlo, strinse la mano alla fanciulla, la quale sebbene la ritraesse sollecitamente a sè, non potè celare la commozione provata, pel sangue che salitole al viso le imporporò le gote di vivo rossore. Era il pudore della vergine, ma accompagnato forse da qualche altro sentimento che cominciava a germogliarle nel cuore.

— Che cos'è? — disse Ernesto quando Paolo gli presentò l'asciugamani.

— Non lo vedi? L'ha portato Maria.

— Ma bene: così saranno due, perchè Placida me ne portò un altro ier sera.

Placida, per dirlo fra parentesi, era il nome della zia di Maria, nome che suonava uno scherno applicato a quella donna, la quale era la più susurrona, la più irritabile di quante fanno in Firenze professione di appigionare camere arredate.

— Ma, a proposito — soggiunse Ernesto — non ti ho mai comunicata una mia osservazione in riguardo a Maria.

— E sarebbe?

— Ch'ella non viene mai e poi mai nella mia camera, se non quando ci sei tu.

— Che? Tu hai voglia di celiare oggi, perchè sei in buona fortuna.

— Parlo sul serio. A me non è mai riuscito di fare che ella passi la soglia di quell'uscio; e ti so dire che non istetti dal cercare qualunque più piccola occasione per....

— Sarà: ad ogni modo io non ci vedo alcun male.

— No davvero: ciò vuol dire peraltro che fra noi due sei tu che fai l'ufficio di richiamo per la bella Maria.

— Ebbene, io non ti nego che la mi piace forte codesta Maria; e mi piace tanto più perchè riservata. È una virtù così rara al giorno d'oggi!....

— È strano questo linguaggio in un pittore avvezzo a tener le fanciulle a modello.

— Tu sei in errore, perchè sono appunto le modelle che mi fanno piacere Maria. Ma che si fa dunque? Andiamo o non andiamo?

—Eccomi pronto.—E così dicendo Ernesto prese Paolo a braccetto e si avviò con lui per far colazione, intuonando il brindisi di Maffio Orsini, nella *Lucrezia Borgia.*

III.

La parrucca di Maestro Niccola.

Otto giorni dopo la gita di Ernesto alla villa, la medesima carrozza ve lo ricondusse. Col procedere del tempo queste visite si fecero sempre più frequenti, talchè in pochi mesi Ernesto poteva dirsi un amico di casa. Amalia di Beauvoir, che tale era il nome della vedova, fino dal suo primo giungere in Firenze aveva preferito la quiete della campagna al tumulto della città, dimodochè rinchiusa in quella specie di eremo pittoresco, circondata da tutti i comodi che le concedevano le sue ricchezze, poteva darsi tutta alle lunghe conversazioni che teneva con Ernesto, senza timore di essere frastornata da persone estranee. In poco tempo adunque divenne consuetudine per Ernesto, quello che era da tre anni e più il sogno delle notti di Amalia, la sua delizia, l'incantesimo della sua vita. Ma prima d'inoltrarci nel nostro racconto, non sarà male lo spendere due parole intorno ad essa, ed istruire il lettore dell'esser suo, del carattere, delle virtù e dei difetti.

Amalia di Beauvoir era italiana, sebbene il casato suonasse straniero. Figlia unica di un ricco negoziante di Genova, fu maritata all'età di vent'anni ad un capitano di nave francese, il quale dopo pochi anni di matrimonio veleggiando per l'America, restò vittima di un naufragio; ed Amalia forse ne avrebbe partecipata la sorte se in quel tempo non si fosse

trattenuta a Marsiglia. Perocchè non fu l'amore che la indusse ad accettare la mano del capitano, ma la passione che aveva dimostro fin da giovinetta per i viaggi. Infatti ella era usa di essere compagna al marito, ogni volta che questi imprendeva un tragitto di mare, perlochè, rimasta sola e padrona di sè, non aveva potuto signoreggiare quella passione tanto rara fra le donne italiane, e facendosi seguire dal vecchio Niccola, suo maestro di casa, era andata errando or qua, or là, finchè il caso la fece incontrare con Ernesto. Da quel giorno ella fu siffattamente presa del giovane, che, uditone lo stato poco felice, deliberò di amicarselo in qualche guisa, per venire a tempo opportuno a più formale deliberazione. Di tal suo fine però non fece motto a Niccola, il quale credè in buona fede la generosità della padrona non muovere da altro che da un sentimento di pietà pel tristo stato di Ernesto. E in tal credenza lo raffermava il sapere la sua padrona alquanto capricciosetta in ogni sua azione, e l'essere stato altre volte esecutore delle sue liberalità a sollievo degli infelici, presso i quali la benefattrice aveva sempre nobilmente voluto serbare l'incognito. Perchè se Amalia non era avvenente di forme, era dotata di un cuore benissimo fatto, e sentendo altamente di sè sapeva risparmiare a quelli che la fortuna aveva posti al di sotto di essa qualsiasi umiliazione. È stato detto che un bel corpo non può rinchiudere una brutta anima, e questo in tesi generale può esser vero; ma tuttociò non esclude che con pari verità si possa talvolta invertire la proposizione. Ed Amalia può benissimo servire di prova, perocchè le sue qualità morali non

temessero confronti. Vero è che il suo carattere era improntato da un certo che di strano che la faceva talvolta apparire diversa dalla più parte delle donne, ma ciò poteva essere la conseguenza necessaria di essere rimasta in ancor giovine età libera delle proprie azioni e padrona di pingue patrimonio. Ed eziandio nell' estimare giustamente le qualità fisiche della sua persona, Amalia la vinceva sulle altre, dappoichè l' amor proprio non faceva velo alla verità. Ed appunto perchè Amalia sapeva di non meritare l' epiteto di bella, e nonostante che sentisse potentemente il bisogno d' amare, non si faceva illusioni. Non che le fossero mancati adoratori e prima e dopo il suo matrimonio, chè anzi si può dire molte fra le più belle donne non poterne vantare altrettanti, ma ella col suo buon senso vedeva chiaramente non altro agognare quello stuolo di damerini svenevoli se non alle sue ricchezze. Ecco il perchè ella non si era mai determinata ad accasarsi, poichè voleva prima trovare un essere sul quale versare a piene mani i suoi beneficii, per vincolarlo a sè almeno per ragione di gratitudine se per altro non poteva. E quando incontrò Ernesto per la prima volta, le parve aver trovato quello che cercava, e attese con ammirabile pazienza, che scorresse tanto tempo quanto bisognava per giunger meglio al suo fine.

Il tempo scorse, ed Amalia, come abbiamo veduto, cominciava ad applicare il suo divisamento col procurare l' occasione ad Ernesto di avvicinarla, apparentemente per tutt' altro intento da quello che essa si prefiggeva; nella qual cosa Ernesto a sua insaputa la secondò in sulle prime mirabilmente. Dico

a sua insaputa, perchè nonostante gli scherzi di Paolo su tal proposito, non gli sembrò a prima vista cosa da farvi sopra capitale: un po' per un certo orgogliuzzo, che lo allontanava dal sagrifizio della propria gioventù e del cuore, un altro po' perchè le maniere adoperate da Amalia, sebbene sommamente gentili, erano peraltro siffattamente riservate da non far nascere nemmeno per ombra l'idea ch'ella potesse tendere ad un matrimonio. Poi col crescere in intimità e coll'essere testimone oculare delle ricchezze di Amalia, si rese anco più famigliare il pensiero della possibilità di un'unione, che l'avrebbe posto in grado di sodisfare alle proprie voglie fino allora rattenute dalla mancanza di averi. Peraltro tutto ciò non gli si mostrava se non come una lontana fantasmagoria, che passando dinnanzi al suo sguardo rivestiva splendide forme, ma incerte.

Erano a tal punto le cose, quando una sera, dopo che Ernesto si fu partito dalla villa dov'era stato per tutta la giornata, il signor Niccola fu chiamato in gran fretta per parte della padrona, mentre appunto levata la parrucca stava ornandosi il capo d'un enorme berretto bianco di cotone. Il buon uomo non sapeva immaginarsi qual cosa di straordinario poteva essere avvenuta nel breve tempo da ch'ei si era congedato dalla signora. Nonostante si affrettò a rimettere il berretto sotto il guanciale e a riprendere la sua parrucca rossa, ma la furia con cui eseguì questo trasmutamento non gli consentì di darsi una guardata allo specchio, per la qual cosa gli avvenne di mettersi la parrucca al rovescio. Tale acconciatura non era per certo la più propizia ad incorniciare

convenevolmente il volto onesto di mastro Niccola, il quale al primo mostrarsi alla sua padrona, fu sconcertato dallo scoppio di risa con cui venne accolto. L'inusata accoglienza lasciò senza parole il povero maestro di casa, il quale non sapendo a che cosa ascrivere la smodata gaiezza della padrona, stette lunga pezza confuso, finchè appigliandosi al partito che gli pareva migliore, si mise a ridere egli pure, ma di quel riso insignificante e stentato, che suol farsi da chi non ne ha alcun motivo. Amalia, poich'ebbe sfogato il suo buon umore, gli disse:

— Povero Niccola, eravate per entrare in letto?

— Si signora, ed anzi mi sono affrettato....

— Eh! me ne accorgo — rispose sorridendo Amalia — vi siete perfino messo la parrucca a rovescio.

— Ah! ora comprendo perchè la signora.... — mormorò Niccola cercando alla meglio di rassettarla.

Ma Amalia, alla quale quest' armeggiare di Niccola per apparir meno ridicolo faceva entrare di nuovo la voglia di ridere, lo interruppe nel bel mezzo del discorso, e:

— Ascoltatemi, Niccola, poichè debbo parlarvi di cosa che mi preme assaissimo.

— Eccomi a' suoi ordini, signora mia — rispose Niccola inchinandosi profondamente, e dando una strappatina alla parrucca, la quale era ben lungi dall'essere al suo posto.

— Voi siete l' unico amico che mi sia rimasto, ed è ben giusto che prima di decidermi in una faccenda di grandissima importanza io senta anco il vostro parere.

— La signora mi onora troppo.

— È superfluo il ripetervi tutto quello che passò fra me e il signor Ernesto, fin dal giorno che lo vedemmo per la prima volta nella bottega del libraio.

— Nessuno più di me può esser testimonio dell'atto generoso che ella fece a suo pro, e con sì nobile disinteresse da non voler nemmanco esser nominata.

— Per codesto voi vi siete lasciato illudere dalle apparenze, mentre io nel fare quello che feci aveva il mio fine. Io volli obbligarmi Ernesto per tutta la vita, togliendolo alle augustie in che l'aveva posto la morte di suo padre, e mi tenni celata per tanto tempo, soltanto per poter fare liberamente quello che altrimenti mi sarebbe stato impossibile. Ora io credo di esser arrivata al punto a cui voleva.

— Vuol forse far cessare la sovvenzione? — rispose Niccola, dando una più forte strappata alla parrucca ribelle.

— Tutt'altro, Niccola, tutt'altro; riprese — con un po' di dispetto Amalia. — Io vorrei invece metterlo a parte di tutte le mie sostanze, mi capite?

— Non bene, veramente.

— Insomma vorrei sposarlo; che ne pensate voi?

Il buon Niccola cascò dalle nuvole a questa secca interrogazione di Amalia, e fu tale e tanta la meraviglia che lo colse da fargli dare una grande stratta alla parrucca nel senso opposto da quello di pria, per guisa che la rimise precisamente nel luogo in cui la si trovava al suo entrare nella camera. Il difficile peraltro stava nel dare il suo avviso, perchè da un lato temeva dispiacere alla signora, dall'altro aggravare la coscienza, dando la sua approvazione, o a meglio

dire il suo consiglio, per cosa che secondo lui non era da farsi. Posto come suol dirsi fra l'uscio e il muro, il nostro maestro di casa andava rimuginando nella mente una risposta che salvasse capra e cavoli, e intanto riprendeva adagio adagio il solito movimento della parrucca. E forse avrebbe impiegate le ore senza venir a capo di nulla per una parte nè per l'altra, se Amalia, alla quale cuoceva d'uscirne, non avesse ripreso con alquanto d'impazienza:

— Ebbene? ci vuol tanto a rispondere, Niccola? Forse la mia proposta non vi va a sangue?

— Non dico questo, signora mia. Diacine! Ella è la padrona e può fare quel che meglio le torna, nè io posso dire: questo mi piace, quest'altro non mi piace.

— Ma se io domando il vostro parere, mi sembra che possiate dirmelo senza riguardi.

— A me parrebbe, sempre rimettendomi a chi ne sa più di me, che la signora dovesse pensar molto prima di fare un passo di tanta importanza.

— Vi ho pensato tre anni.

— Poi bisognerebbe scandagliare ben bene il cuore del signor Ernesto, per giudicare se un simile matrimonio sia desiderato; rimettendomi sempre a chi ne sa più di me.

— Se io mi risolvo a fargli una tale proposta, ciò vuol dire che credo di non illudermi sul suo affetto per me.

— Ma....

— Via.

— È ella ben sicura che mire interessate non vi abbiano punta parte?

— Oh in quant' a questo non m' inganno di certo. Ernesto ha un animo troppo nobile per abbassarsi fino al punto di mentire un affetto che non sente. E poi egli non conosce quali siano le mie idee su di lui, egli non sa in qual modo io voglia disporre delle mie sostanze.

— Sarà senza dubbio com' ella dice, ma il signor Ernesto è ancor troppo giovine per fidarsene ciecamente, e mi sembrerebbe che trattandosi di nodi che legano per tutta la vita, sia prudente il prendere in considerazione anco l' età dei rispettivi contraenti; sempre rimet....

— Ma, buon Dio — l' interuppe Amalia con insolita vivacità — con tutte queste ciarle, non mi avete ancor detto il vostro parere.

Niccola si accorse troppo tardi di aver toccato un brutto tasto; ma non ebbe tanta padronanza di sè per porre la discussione sovr' un altro campo, e lasciar la cura di contar gli anni al calendario. Per la qual cosa restò lì tutto confuso, e si contentò di mormorare a voce bassa:

— Mi sembrava che fossero tutte cose degne di richiamare l' attenzione della signora; rimettendomi sempre a....

— A chi ne sa più di voi, e sta benissimo.

— Creda, mia buona padrona, che tutto quel che io dico, lo dico soltanto per la devozione, per l' affetto, oserei dire, che le ho sempre portato, e mi dorrebbe assai se senza volerlo l' avessi offesa in qualche cosa.

— Ma in che cosa volete avermi offeso, povero Niccola? In nulla, proprio in nulla. Solamente ho

dovuto farvi avvertito che andando per le lunghe non mi dicevate quel che io desiderava sapere da voi, perchè tutte le difficoltà che voi mi avete mosse furono già ponderate e risolute da me.

— Allora poi....

— Ebbene?

— Quando le difficoltà non esistessero, la signora sa quel che le conviene di fare.

— Ma voi nel caso mio che cosa fareste? — replicò Amalia con visibile impazienza.

— Io?.... non ne farei nulla.

Nel pronunziare queste parole che suonavano opposizione alla volontà abbastanza esplicita della padrona, Niccola soffrì immensamente. Il rispetto che ei professava per essa, il timore di contraddirla, erano in lotta con la sua coscienza, la quale gli imponeva di dire aperto l' animo suo in un argomento si grave per l'avvenire di Amalia, ch' ei da gran tempo amava come figlia. La coscienza ebbe il sopravvento, e Niccola stava aspettando ad occhi bassi e colla massima ansietà la risposta di Amalia, ma non giugnendone al suo orecchio di alcuna specie, si arrischiò di levare lo sguardo, e vide Amalia col capo inclinato sul petto che se ne stava tutta raccolta ne'suoi pensieri. Non ardì interromperne il corso, ed aspettò pazientemente, adoperandosi sul serio a raddirizzare la parrucca che fino allora aveva girato in tondo come una trottola. Dopo ciò tirò il moccichino di tasca e si soffiò il naso. Al romore che fece Niccola, Amalia alzò il capo come chi si desta dal sonno, e con la maggior cortesia gli disse:

— Ah! siete ancor qui, Niccola?

— A' suoi comandi.

— Bravo, avete fatto bene a rimanere. Io ho ripensato sul partito che mi rimaneva a prendere. Ho consultato il mio cuore, ed ho dovuto persuadermi che al punto in cui sono le cose non posso fare altrimenti.

— Di quello che ho avuto l'onore di dirle?

— Dunque — proseguì Amalia senza far attenzione alle parole di Niccola — voi dovete domani andare da Ernesto.

— Ma, sempre rimettendomi, mi sembra non vi sia bisogno di andare da lui, poichè....

— Ma sì; non è conveniente aspettare che ei sia in casa mia, per fargli certe ambasciate. Voi dunque domattina andrete da Ernesto a nome mio, e sentirete con bei modi, quali sono le sue intenzioni sul matrimonio che io gli propongo. Vedrete ch'egli accetterà senza condizioni; ne sono sicura. Allora voi senza perder tempo tornerete a darmene avviso. Avete inteso? A rivederci domani, e vi raccomando di partire da qui di buon' ora. Fate attaccare la carrozza, così vi sbrigate più presto. Intanto, buona notte.

Amalia suonò il campanello e se n'andò alle sue stanze con una cameriera, lasciando Niccola duro come Don Bartolo nel *Barbier di Siviglia*, per l'esito finale del colloquio, e dolente più della cattiva risoluzione presa dalla padrona, che mortificato per vedere i suoi consigli posti in non cale. Stette un pezzetto librando nella sua mente, per vedere se fosse stato possibile rimuovere Amalia dal proponimento, ma pare che il suo esame lo conducesse alla nega-

tiva, perchè alla fine diede una scrollatina di capo, e se n'andò brontolando fra' denti; « È una testolina bizzarra. Chiede il mio parere in ogni cosa, e poi fa sempre a modo suo. »

IV.

Zia e Nipote.

Erano le quattro dopo mezzogiorno, e Placida accudiva alle faccende domestiche, mentre Maria pareva tutta intenta a rassettare alcune biancherie fresche di bucato. Peraltro la prima brontolava di tanto in tanto alcune parole poco intelligibili, ma che avevano un commento abbastanza chiaro nelle occhiate sdegnose che gettava sulla nipote; la seconda, apparentemente tranquilla, lasciava scorgere negli occhi rossi pel pianto recentemente versato, che fra lei e la zia era accaduto qualche cosa di non ordinario. Col continuare le punture di Placida le tornarono gli occhi gonfi di lacrime, talchè non potendo più contenersi, le fu giuocoforza deporre il lavoro, e singhiozzare a buono. Ma Placida non le badò più che tanto, anzi s'irritò viemaggiormente, e sollevando un piatto che teneva fra le mani, in attitudine minacciosa, ricominciò coi rimbrotti.

— Piangi, piangi, monella. Se ti credessi mai d'intenerirmi, tu ha'sbagliato strada, sai. So anch'io che le comoderebbe alla signorina che io mi consumassi a lavorare tutto il giorno per mantener lei senza far nulla. Marameo! A servire, a servire! e quando

l'avrà trovo una padrona che la la faccia ben bene ingrullire, allora forse la mi darà ragione. E dire che l'aveva trovata la su' fortuna bell'e fatta! e invece fa la contegnosa e piglia l'aria di gran signora, perchè quello che potrebbe farla stare come una principessa le volti le spalle, e chi s'è visto s'è visto. Auf! quando ci ripenso mi vengono le bizze, e non so quel che farei!

La povera Maria seguitava a piangere, nonostante che avesse ripreso il suo lavoro, e Placida avrebbe continuato chi sa per quanto a vomitar villanie, se fortunamente non si fosse sentito battere all'uscio.

— Chi è? — domandò Placida di cattiv' umore andando ad aprire.

— Son' io.

— Ah, è il signor Paolo: venga venga.

— Felice giorno. Ernesto è in casa?

— Il sor Ernesto? È proprio facile che stia in casa in questi giorni.

— Che gli è avvenuto di grosso?

— Ma è del tempo che non si rivedono fra loro?

— Saranno circa quindici giorni. Ernesto non si fa più vedere in nessun luogo, e però son venuto da me per sapere se gli è morto o vivo.

— Gli è vivo e verde, e per giunta prende moglie; ma una signorona, sa ella? con tanti quattrini che non sa dove metterli.

— Ma dite per davvero?

— Davvero, davvero; e' mi par fino impossibile che la non gliene abbia mai parlato; e' si trattano in tanta confidenza!

— Veramente m'aveva detto qualche cosa, ma poi non avrei mai pensato che fosse per ora.

— Se l'avesse visto com'era allegro il giorno che venne qui un signore per fargli parte del matrimonio.

— Come sarebbe a dire?

— Cioè.... io non mi so spiegare per bene; ma insomma e' venne qui un signore, che il sor Ernesto disse che era il maestro di casa della su' dama, a fargli la chiesta, intend'ella? a domandargli se gli era contento di sposare la su' padrona.

— Ah, ora capisco; ed Ernesto?

— Non gli parve vero di dir un bel sì! Che mi canzona? Una fortuna simile! Dopo essere stati in camera a discorrere un bel pezzo, scesero insieme e il sor Ernesto entrò in una bella carrozza; ma che bella carrozza! se l'avesse visto: con due cavalli morelli che parean dipinti, e coi servitori in livrea colle strisce d'oro larghe più di tre dita, e con tanti bottoni d'oro di massello da camparvi una famiglia per un anno.

— Mangiando bottoni?

— Caspita, la non m'intende: i' discorro del valore. Il sor Ernesto stette fuori di casa tutta la giornata, e tornato la sera tardi mi raccontò ogni cosa. Era allegro come una pasqua; anzi a vedere come saltava per la stanza e' si sarebbe detto che gli avesse alzato un po' il gomito.

— Buon per lui! E le nozze quando si faranno?

— A giorni. La si figuri! Ha già ordinato il vestito nero.

Mentre Paolo pareva prestare la massima atten-

zione al cicaleccio di Placida, non aveva cessato dal guardare di tanto in tanto Maria, che se ne stava in disparte, nè tampoco gli era sfuggito l'atto ch' ella fece di asciugarsi gli occhi alla lesta all'entrare di lui. Il buon giovinotto, che da qualche tempo aveva posto gli occhi su di essa, si dolse amaramente in sè stesso, pensando come il dolore si fosse di già impadronito di quella giovane anima, e lo punse vivissimo desiderio di conoscere più addentro come stessero le cose. Peraltro giudicò prudente il non far motto presente la zia, ch'ei già s'immaginava causa precipua dei dispiaceri di Maria. Ma la fortuna lo volle aiutare più che non isperasse, perchè Placida, che non era custode troppo scrupolosa della nipote, lo lasciò solo con essa, allegando un pretesto, e raccomandandogli di adoprar giudizio con certo fare che valeva precisamente l'opposto. Paolo, siccome colui ch'era dotato di nobile e retto sentire, fu commosso a sdegno per il disonesto procedere di Placida, e se ne avesse avuto agio le avrebbe risposto per le rime. Ma questa aveva già tirato l'uscio a sè, ed ei si trovava da solo a solo con Maria; per lo che stimò opportuno di non perder tempo, e avvicinandosi ad essa, le disse con accento di dolce mestizia.

— Che avete, Maria, che vi addolora?

A quella voce, a quelle parole, Maria sollevò i suoi begli occhi neri, e arrossì tutta in viso, come le avveniva tutte le volte che si trovava con lui.

— Che vuol ch' i' abbia? Nulla.

— E pure voi avete pianto; perchè nasconderlo? Non mi credete forse degno della vostra fiducia?

— Non è per codesto — rispose sospirando Maria — ma io non so perch' ella si debba prender pensiero di una povera orfana come son' io.

— E però io desidero sapere che cosa vi affligge tanto.

— Mi lagno del mio destino che mi ha lasciato a questo mondo abbandonata da tutti.

— Ma non son qua io per voi? Io che vi voglio tanto bene. E poi — aggiunse Paolo guardandola fissamente — avete anco una zia, la quale è in obbligo di fare presso di voi le veci di madre.

— Mia zia?! — esclamò tristamente Maria.

— Forse che non fa il suo dovere a vostro riguardo? Forse vi maltratta? Oh ditelo, ditelo a me, che saprò ben io trovarvi un rimedio.

— Per amor del cielo, non alzi tanto la voce, perchè mia zia potrebbe essere lì ad ascoltare, e pover'a me se sapesse che si discorre di lei!

— Ebbene, dunque, non volete darmi questa prova di amicizia che io vi domando?

Maria stette un pochino pensosa, poi sentendo che la zia ritornava, si chinò verso Paolo e gli disse in fretta.

— Le dirò tutto un'altra volta, ora viene la zia.

— E quando?

— La prima volta che saremo soli — e accompagnando le parole con uno sguardo pieno di espressione, si diede a maneggiar l'ago come se le fosse mancato il tempo per finire il cómpito.

Paolo, poich'ebbe avuta questa promessa da Maria, si tirò in disparte rimettendosi al suo posto, acciò Placida nell'entrare non s'accorgesse di nulla.

Precauzione inutile, perchè la zia, come abbiamo già detto, aveva tutt'altro in capo che il pensiero di far la guardia alla nipote.

— Il signor Ernesto sale le scale — disse Placida entrando nella stanza.

— Tanto meglio — rispose Paolo — così non avrò fatto il viaggio inutilmente; — e levatosi da sedere si avviò verso la camera di Ernesto.

Dopo quindici giorni di lontananza, coll'amicizia intrinseca che era sempre passata fra i due giovani, era assai naturale che Paolo s'aspettasse per parte d'Ernesto un ricevimento festevole e cordiale più dell'usato. Invece fu tutto l'opposto. Ernesto lo accolse nè più nè meno di quello che esigessero le convenienze, cosa che riescì a Paolo di non lieve molestia. E siccome egli era di fare libero e lontano dalla simulazione, gliene mosse lagnanza, sebbene con modi urbani ed amichevoli.

— Che vuoi che ti dica, mio caro? In questi giorni sono tanto occupato che bisogna ben perdonarmi se non sono del mio solito umore.

— Veramente io non ho voluto fartene troppo carico. Ho solamente inteso di mostrarti il mio dispiacere perchè mi pareva che tu non mi trattassi più colla consueta amicizia.

— Ma ti pare? I vecchi amici non si dimenticano.

— Lo spero, sebbene generalmente avvenga il contrario; specialmente quando uno cambia stato inaspettatamente.

— Ah! dunque lo sai anco tu che prendo moglie?

— Sì, me ne ha detto qualche cosa Placida. Mentre stava aspettandoti abbiamo chiacchierato.

— La mia incognita protettrice si è finalmente decisa.

— Te l'aveva detto io fin da principio, che la sarebb' ita a finire così? ma tu mi rispondesti che non ne volevi far nulla.

— Cambiano i saggi a seconda de' casi, dice il proverbio. Infatti le son fortune che non capitano tutti i giorni. Figurati che Amalia è ricca di meglio che dugentomila scudi, di cui sarò padrone un pochino anch' io. È una bella somma, mi pare, per uno spiantato com' era io, non è vero?

— Eh, non lo nego; ma vorrei che oltre ai denari tu avessi la certezza di condurre una vita felice.

— Coi denari si fa tutto.

— Ma quando mancasse la pace del cuore, potresti esser ricco come Creso, e non l' avresti.

— Oh perchè non dovrei esser felice, beato, se tu vuoi? Amalia mi ama perdutamente; è ricca, è buona, pone ogni suo studio nel prevenire il più piccolo de' miei desiderii; dunque!

— Ma l' ami tu egualmente? Sei ben certo che nell'avvenire, quando avrai preso l' uso al vivere da signore, ti manterrai sempre senza pentimento pel passo che fai ora?

— Quello che sarà non so, nè voglio cercare. Ora sono contento, arcicontento, e basta; tanto più che se anco volessi ritirarmi non sarei più in tempo, perchè domani tutto dev' esser compiuto. Dunque, Paolo mio, puoi risparmiare il fiato, perchè il momento non è troppo propizio per le tue profezie.

— Quand' è così, non se ne parli più. — Dimmi un po'; vorrei dirti due parole per conto mio: puoi ascoltarle?

— Ma sicuro; e intanto mi proverò questo vestito nero, che mi deve andare una pittura.

Paolo fece un segno d'impazienza, ma nonostante proseguì:

— Che pensi tu di Placida?

— Placida? È una donna che monta sulle furie per ogni piccola cosa, un po' ciarliera, ma poi in fondo è una buona donna; anzi se tu dovessi prendere una stanza a pigione ti consiglio a tornar da lei, perchè chiude gli occhi in qualunque occasione.

— Ma io voglio dire se tu la credi una donna dabbene.

— Non saprei. È un po' strettino questo vestito, non ti pare?

— Come! in tutto il tempo che tu abiti in casa sua, non hai potuto farti un'idea della sua moralità?

— Io non comprendo davvero dove tu voglia andare a parare. Maledetto sarto, bisogna rimetterci le mani, non v'è rimedio. Scusa, Paolo, che dicevi?

— Insomma, quali intenzioni credi che abbia Placida sopra sua nipote?

— Ah! ora capisco. In principio quand'io venni qui in casa, mi sembrò che Placida cercasse ogni mezzo perch' io m' innamorassi di Maria. Ma tu sai bene che io non ne feci nulla, e ti dissi già perchè. Prima di tutto la mi piaceva poco, e poi io ho sempre avuto una certa superbia che mi consigliava a mettermi colla classe alta.

— Sì, sì, ora non si tratta di codesto.

— Ma se vuoi sapere qualche cosa, conviene cominciare ab ovo. Peccato che questo vestito non mi torni: è tagliato così bene! Dunque come ti diceva, io feci il casto, e Placida allora cambiò tuono e diventò severa, tanto più in questi ultimi mesi, nei quali cominciò a bazzicar per casa un cert'ometto, il quale sembra abbia delle pretensioni, delle viste, non so di che genere....

— Ah, v'è qualcuno adunque? — interruppe Paolo con premura.

— Sì, un vecchiotto, il quale sotto un ammanto di santità credo sia il peggior arnese che si possa dare nel genere umano. Brutto poi, come Dio comanda; insomma, il signor Pasquale, quello che abita qui sopra.

— Ed è a questo rettile che Placida vuol sagrificare l'innocente creatura?

— Io credo, a dirl'a te, che la vecchia pensi di farvi sopra una bottega. Ma la nipote non ne vuol saper nulla, a giudicare da certe scene, di cui, senza volerlo, fui testimone auricolare.

— Racconta, racconta.

— Un giorno io me ne stava tranquillamente nella mia stanza, quando a un tratto sentii Placida alzare la voce. Un tale avvenimento era troppo ordinario perch'io dovessi farmene caso, se non che le grida di Placida andavano questa volta congiunte ai pianti di Maria. Io giurerei quasi che la vecchia la battesse.

— Infame!

— Mi alzai per accorrere in aiuto della fanciulla, ma quando fui fuori della mia camera, mi fer-

mai un momento, e ascoltai Placida che diceva....

Il racconto di Ernesto fu interrotto da un servitore in livrea, che affacciandosi all' uscio gli disse con quell'accento monotono proprio del servidorame: « La signora è giù che aspetta. » A tali parole Ernesto prese in fretta il cappello e la mazza, e senza tampoco salutare Paolo s' avviò per uscire. Ma Paolo, cui premeva sapere che cosa aveva detto Placida, lo prese pel lembo del soprabito, e :

— Ebbene, che cosa diceva?

— Perdona, mio caro, ma in questo momento non posso più trattenermi.

— Ma pure....

— Eh, via! — soggiunse Ernesto impazientito tirando a sè il vestito — ti fa torto esser tanto curioso dei pettegolezzi di donnicciole. A miglior occasione ti dirò tutto, non dubitare, a miglior occasione.

In così dire uscì dalla camera, si avviò verso le scale, lasciando Paolo solo, che imprecava contro il povero servitore venuto in mal punto ad interrompere la conversazione.

V.

I pifferi di montagna.

È proprio degli uomini, se da basso stato salgono in gran fortuna per qualche improvviso avvenimento, levarsi in superbia, e, quasi per farsi credere nati e cresciuti in mezzo all' opulenza e alle gran-

dezze, sdegnare tutto ciò che può rammentare la loro origine. Un esempio ne abbiamo avuto testè nel modo poco cortese col quale Ernesto accolse Paolo, che poteva dirsi, l'unico vero amico che avesse. Questi dal canto suo per quanto fosse abbastanza addentro nelle cose del mondo, non potè non restare dolente e meravigliato di un cambiamento così istantaneo in colui che l'aveva fin dall'infanzia fatto depositario di ogni suo segreto. Nonostante poichè la vera amicizia è indulgente, egli tentò, rimasto solo nella stanza, di farsi forza per obliare ciò che egli chiamava leggerezza dell'amico: e dacchè gli era avvenuto altre volte di trattenersi in casa benchè Ernesto non vi fosse, così si pose a sedere sur una poltrona, e prese a sfogliare per isvago un libro ornato di figure che per caso gli venne fra mano. Ma tale occupazione essendo più macchinale che altro, i suoi pensieri si fermarono ancora sull'ingrato soggetto, poi sorvolando di cosa in cosa, come suol avvenire, si rivolsero a Maria e alla storiella interrotta nel meglio. Mentre egli stava rimuginando pel capo i mezzi da porsi in opera perchè la fanciulla potesse più agevolmente rivelargli la causa vera della propria sofferenza, l'uscio si aprì pianamente e Maria comparve. A quella vista il cuore di Paolo palpitò di gioia, e mosse verso di essa, che tutta conturbata nell'aspetto e vergognosa, gli fe' cenno colla mano di non far romore, aggiungendo a voce tremula e bassa:

— Zitto, perch'egli è là.

— Chi?

— Il signor Pasquale.

— Ebbene, che monta?

— Si è chiuso in camera con la zia. Certamente parlano di me.

— Di voi? E perchè?

— Ora le dirò tutto, signor Paolo: è questo il segreto che ho promesso di palesarle. Sono stata attenta per vedere quando usciva il signor Ernesto, e ho detto fra me: Se *egli* rimane, può darsi che trovi un momento per aprirgli l'animo mio. Infatti l'andò così. Ma bisogna spicciarsi, perchè la zia non s'avvegga di nulla.

— Dite, dite pure, Maria; e qualunque sieno i vostri dolori, siate certa che io farò ogni sforzo per alleviarli.

— Il Signore la rimeriti per tutto il bene che mi fanno le sue parole. Ella sa che il povero babbo morendo mi lasciò sola al mondo, mentr'io era ancora bambina, in mano della zia Placida. Oh quanta differenza dal bene di babbo e mamma, ai mali trattamenti della zia. Nonostante io li sopportai sempre con pazienza e non le persi mai il rispetto. Una volta essa fu malata gravemente, tanto che il medico l'aveva bell'e spedita, ed io a piangere, a disperarmi, a passar le notti accanto al suo letto, perchè la non mancasse di nulla, finchè fu guarita.

— Buona creatura!

— Quand'io divenni grandicella, mia zia cambiò ad un tratto maniere con me, senza che io ne intendessi il motivo. Incominciò a mostrarsi affabile, amorevole; mi rivestì di nuovo due o tre volte da capo a piedi, e andava sempre ripetendomi che io doveva essere l'appoggio della sua vecchiaia. In quel

tempo venne in casa nostra il sor Ernesto, e la zia voleva a forza che io andassi nella sua camera a tenergli compagnia, la diceva, sebbene esso non ne avesse mai mostrato desiderio. Io aveva paura a trovarmi sola con un uomo: e poi mi pareva che non istesse bene; non è egli vero?

— Certamente, quando non sia per un buon fine, come sarebbe, per esempio, di noi due ora.

— Sicuro; e poi con lei è differente.

— Perchè?

— Perchè.... lo so io il perchè, ma non voglio dirlo.

— Via, Marietta, ditelo a me.

— No, no, tanto gli è inutile: gliene dirò poi.... intanto tiro innanzi. Quando la zia vide che io non voleva darle retta a proposito del sor Ernesto, ridiventò cattiva e tornò a malmenarmi senza carità, e un giorno che la mi picchiava col manico della scopa e che io gridava come un' anima dannata, il sor Pasquale che abita al piano di sopra, accorse allo strepito. Entrato in casa, cominciò colla su' voce melliflua a placare la zia, e a me fece un mondo di carezze, promettendomi che se fossi stata savia, com' egli diceva, e' m' avrebbe fatto di molto bene. A dir il vero la fisonomia del sor Pasquale mi era sempre stata antipatica, e tutte le volte che ei scendeva da noi, io mi rincantucciavo per non vederlo; ma in quel momento che parlava con tanta bontà dopo avermi salvato dalla rabbia di mia zia, mi pareva un altro. M' affidai a lui ciecamente, e considerandolo come mio secondo padre, gli raccontai tutte le pretese di mia zia, ed egli disapprovando

la condotta di lei mi disse che gliene avrebbe tenuto parola. D'allora in poi egli venne tutti i giorni a farci una visita, e molte volte per un pretesto o per un altro, si tratteneva a lungo in camera con la zia, la quale era per lui, contro il suo solito, piena di premure. Passato un certo tempo, mi accorsi che tutte le volte che e' veniva in casa nostra, la zia o se ne andava in un'altra stanza, od usciva a dirittura di casa per lasciarci soli. Allora il signor Pasquale si faceva tutto cerimonioso con me, e mi teneva certi discorsi, e faceva cert'atti che non si convenivano alla sua età, e che mi facevano diventar rossa fino al bianco degli occhi.... Allora per togliermi questo nuovo tormento di dosso, non seppi far di meglio che avvertirne mia zia, la quale invece di darmi ragione mi rimproverò aspramente pei miei scrupoli da scimunita, e mi ammonì che mi guardassi bene dal disgustare il signor Pasquale, perchè era uomo che aveva molti denari e che avrebbe potuto fare la mia fortuna. Io non seppi dapprima che cosa volessero dire quelle parole di mia zia, ma poco dopo le proposte che mi fece chiaramente il signor Pasquale mi aprirono gli occhi: i' gli risposi come doveva, e poichè mia zia non era lì per impedirmelo, lo misi bravamente fuori dell'uscio. Quando la zia tornò, io non osai dirle nulla dell'accaduto, perchè veramente allorchè va sulle furie la mi fa paura, ma il signor Pasquale che non si sapeva dar pace venne giù e mi conciò pel dì delle feste.

— E che fece allora vostra zia?

— La se lo può immaginare! Me ne disse, me

ne disse.... e non mi lasciò più ben avere; e anche or ora prima che la venisse qui, mi ha maltrattato in modo, che se durava ancora un poco, non so davvero come la sarebb'ita a finire.

— E ora che pensate di fare, mia cara Maria?

— Non saprei.

Paolo, sebbene lasciasse terminare il racconto senza far motto, pure aveva dato segno più volte di essere profondamente commosso e indignato. A lui, più esperto delle male arti del mondo, si presentavano chiare e lampanti le perfidie di Placida e le sozze brame di Pasquale. Gli pareva già che quell'innocente fanciulla, per la quale egli sentiva un affetto verace e puro, stesse per cadere nel laccio che le veniva teso con tanta insistenza e in tante guise, per la qual cosa allorchè essa ebbe finito di parlare, mille idee gli si affollarono alla mente, mille affetti gli facevano tumulto nel cuore. Ei misurava la stanza a passo concitato, e discorreva nella mente il più acconcio mezzo per togliere dal pericolo l'amata donzella. Di tratto si arresta dinanzi a Maria, le prende con tremito convulso una mano fra le sue, e le dice con tenerissima voce: Maria, mi amate voi?

A tale inaspettata interrogazione, che era peraltro, quasi direi, la conseguenza dei pensieri che agitavano Paolo in quel momento, Maria alzò le sue nere pupille verso di lui, nell'atto più tenero che mai si possa, e non rispose verbo, perchè la piena dell'affetto le faceva impedimento. Il cuore che ama indovina spesse fiate, e a Paolo bastò quello sguardo a fargli comprendere che era riamato, e non da quel

momento soltanto; per lo che stretta al seno la fanciulla che sembrava rapita in lui, le disse:

— Coraggio, Maria, noi saremo felici.

A questo punto si aprì l'uscio con fracasso, e comparve Placida seguita da Pasquale. Sul volto di questa donna era dipinto l'odio verso la nipote, e una gioia crudele per averla colta, a suo avviso, in fallo.

— Ecco — esclamò — rivolgendosi a Pasquale, ecco la ragazza virtuosa per la quale la spende la su' protezione. A raccontarlo non si crederebbe. Sola in camera con un giovinotto! E poi la fa la smorfiosa, la innocentina per gabbare il mondo. Ma i gonzi si gabbano, io no. L'ha a sapere tutto il vicinato della bella condotta che tieni in compenso dei continui sagrifizi che faccio per te, e non so chi mi tenga....

In così dire si fe' innanzi colla mano alzata verso Maria, la quale mezzo tramortita dallo spavento, si era avvicinata più che mai a Paolo. Ma questi s'interpose a tempo, e afferrato il braccio alla vecchia:

— Guardatevi — le gridò — di torcerle un capello, perchè guai a voi!

Placida fu alcun poco sconcertata dall'atto e dalle parole del giovane, ma ripreso ben tosto animo esclamò:

— O ella come c'entra a far da padrone? La mi ringrazi piuttosto se in premio del suo bel procedere io non lo cacci di casa mia. Maria è mia nipote, ed io posso farne quel che mi pare e mi piace.

— So quel che ne volete fare; conosco gli infami vostri disegni, e crediate che soltanto per l'amo-

re che le porto, io non corro difilato ai tribunali ove non sareste sola a render conto dell'opere vostre.

Queste ultime parole scossero Pasquale, il quale aveva simulato fin qui un santo orrore per quello che aveva dinanzi agli occhi, e vedendo la mala parata, cercava di svignarsela. Ma Paolo gl'impedì l'uscita, e aggiunse:

— No, signore, ella non deve partire, se prima non conosce le mie intenzioni verso Maria, poichè ci ha trovati soli in questa camera; tanto più che le serviranno di regola per l'avvenire.... Maria sarà mia moglie!

Queste parole pronunziate con quella forza che solo può derivare da una coscienza pura e da un fermo proposito, avrebbero imposto riverenza e gratitudine a un animo non chiuso affatto a ogni sentimento di bene; ma Placida che, come abbiamo veduto, aveva fatto i suoi conti sulla nipote, non fece mostra di accomodarsi alla generosa proposta di Paolo. Peraltro nel momento cotale risoluzione di lui le giunse siffattamente improvvisa, da farle morire in gola le parole e attutire alquanto, almeno per quanto appariva al di fuori, la rabbia che la divorava. Di guisa che cambiato tuono in un subito, e preso un certo fare contrito che le stava bene come una corona di rose in capo ad una bertuccia, replicò:

— Sa Dio se io volessi il bene di questa figliuola, ma i giovinotti d'oggigiorno son lesti a promettere, e poi quando si tratta di mantenere,... qui mi casca l'asino.

— Per codesto ci penso io — ribattè Paolo secco secco.

— Sta tutto bene; ma anch'io....

— Come unica parente....—soggiunse con voce melliflua il bravo sor Pasquale.

Paolo fece conto che predicassero a' porri, come suol dirsi, e senza degnarli d'uno sguardo si volse a Maria che tutta paurosa del presente e temente per l'avvenire, se ne stava rincantucciata e piangendo a cald'occhi. La prese con affetto per mano e le sussurrò all'orecchio « Domani voi non sarete più in questa casa, ve lo giuro! » Quindi lasciando gli altri insalutati se ne uscì.

VI.

Incertezze.

A quanti di voi, o leggitori cortesi, è avvenuto nel corso della vita di essere spinti per un lato a lasciarvi trasportare da sentimenti generosi, mentre dall'altro la mancanza di averi vi teneva le mani legate? A molti certamente, poichè i più vorrebbero quando non possono, pronti poi a dimenticare di aver voluto allorquando toccano la potenza. Se così è, v'immaginerete di leggieri quel che brulicava nella mente di Paolo appena ebbe lasciato Maria.

Al dabben giovane la scena di cui non ha guari era stato si può dire il protagonista, aveva fatto l'effetto di uno scatto di molla, che imprime il moto a un ingegnoso meccanismo. Il suo amore per Maria, latente fino a quel punto, s'ingiganti come per incanto,

coadiuvato potentemente dalla nobiltà dell' animo suo che rifuggiva da quanto v' ha di brutto e di sozzo in questa povera creta. Nato artista per natura, sebbene egli tentasse con ogni argomento di persuadere del contrario sè e gli altri, era condannato a fare dell' arte questione di pane, copiando i concetti altrui, anzichè improntare i propri col vigore del genio. Quindi era gran mercè se i magri guadagni che ritraeva da questo martirio giornaliero, gli bastavano per trar innanzi la vita propria, della madre e della sorella, nè di raro gli avveniva di trovarsi corto a numerario tanto, da dover tirar giù alla lesta una vergine di Raffaello o di Guido, e sagrificarla alla venalità di qualche trafficante in oggetti di belle arti, genia parassita che per lo più pretende guadagnare ottanta su cento. In tale stato di cose è chiaro ch'egli per un lato non poteva nè voleva recedere d'un passo dall' impegno contratto, mentre d' altra parte non sapeva a qual partito s' appiglierebbe per trarsi d' impaccio. Mille pensieri diversi gli s' aggiravano per la mente, mille proponimenti si andavano succedendo l' uno all' altro, come le imagini a traverso d' un cristallo di lanterna magica, e tutti erano rigettati, quale perchè inattuabile, quale perchè insufficiente. Giammai Paolo aveva desiderato più che in quest' occasione di esser ricco, per lo che dando campo nel suo cervello d'amante alle più strane fantasie, si figurava già di essere una specie di Rotschild o di Nabab indiano, e nuotare nell'oro fino a mezza gamba. Tali stranezze per altro non erano durevoli, e presto la verità nuda, scoraggiante, riprendeva crudelmente il di sopra e lo metteva alla

disperazione. Finalmente dopo lungo meditare, il partito più conveniente da prendersi intanto gli parve quello di fare a sua madre una confessione generale, e invocare non solo il suo consenso, ma altresì il suo aiuto per togliere Maria dalle ugne di Placida. La buona donna non avrebbe al certo ricusato di prestarsi pel figlio che amava di grande amore, e dal quale ritraeva di che menare tranquillamente gli ultimi anni della sua vita. Così, pensava Paolo, si acquistava tempo, e col tempo riusciva più agevole di trovare un collocamento onorevole per Maria, finchè le condizioni migliorate gli avessero permesso di crearsi una nuova famiglia. Stabilita in tal guisa la bisogna, si indirizzò leggero leggero alla propria casa; ma non ne aveva ancor tocca la soglia, che un nuovo pensiero era surto a distruggere crudelmente tutto l'edifizio che ei s'era creato con tanto amore. È egli poi giusto, diceva fra se, che io abusi della bontà di mia madre, quando non ho la certezza che ella sia sodisfatta di prender seco un'altra donna? Ma è poi conveniente e decoroso che io viva sotto lo stesso tetto con Maria, finch'ella non sia assolutamente mia? Ma è poi indubitato che Placida non frapporrà ostacoli ad abbandonare la nipote ad un giovine che non dà guarentigia delle sue buone intenzioni? E se Placida resiste, dovrò forse adoprar l'astuzia o la violenza per sottrarla dalle sue mani, ricoprendo di vergogna colei di cui voglio serbare immacolato l'onore?

Questi *ma* e questi *se*, quantunque gli si fossero già affacciati alla mente un'altra volta, ora gli apparivano di assai maggior rilievo che prima, per lo

che entrato in casa non fece motto colle sue donne di quanto gli passava pel capo, e stabilì invece di tener d'occhio per qualche giorno Placida finchè riuscisse di rinvenire una famiglia di gente dabbene che avesse voluto accettare Maria in qualità di cameriera, o per qualche simigliante ufficio. Il difficile bensì stava nel trovare una casa che sodisfacesse a tutti i desiderii di Paolo, e che a un medesimo tempo fosse nella cerchia ristrettissima delle sue conoscenze. Dopo lungo esame non gli parve che vi fosse alcuna famiglia alla quale poter rivolgersi con isperanza di buon successo, talchè se ne stava tutto malinconioso e scontento di sè, quando l'immagine di Ernesto balenò al suo pensiero, e a quella si arrestò. Erano amici vecchi e provati: la fredda accoglienza di pochi giorni fa provenir poteva più da leggerezza di carattere e dall'istantaneo mutamento di fortuna, che da mal animo. Ora Ernesto era diventato ricco, aveva una famiglia; con lui Maria non avrebbe avuto nulla da temere, e non v'era dubbio che alle preghiere di Paolo egli si rifiutasse.

Pieno di questa speranza, pensò più tranquillamente all'avvenire della sua diletta ed al suo, e fece mille castelli in aria sulla felicità che vedeva in prospettiva, e che credeva di presto conseguire. Anzi talora gli pareva di esserne già in possesso, perchè non havvi al mondo rimedio più pronto dei castelli in aria per appianare gli ostacoli che si frappongono al godimento di un bene sperato. Per la qual cosa quantunque volte mi sono dato a meditare sulla natura e sugli effetti di questi voli dorati dell'immaginazione, mi sono dovuto persuadere esser

essi una grande felicità nella vita per colui che vi si può abbandonare a suo bell'agio. In primo luogo hanno il pregio singolare di non costare un picciolo, talchè anche l'ultimo dei pezzenti è in arbitrio di farli cosa sua. Inoltre lor mercè lo spazzaturaio col suo corbello sulle spalle, si può figurare potente come Napoleone, valoroso come Achille, ricco come Creso, bello come Antinoo, saggio come Salomone, senza che tutto ciò gli costi altra fatica che di pensarlo. E quando poi questa invidiabile facoltà non fosse valutata uno zero, rimane sempre il fatto che finchè si fabbricano castelli in aria, non si pensa alle miserie proprie nè a quelle degli altri, il che al postutto è un gran guadagno. Oh! i castelli in aria sono pure la bella cosa!

Ma torniamo a bomba. Poscia che Paolo ebbe deliberato di rivolgersi ad Ernesto, gli parve che tutto fosse fatto. Peraltro gli doleva di dover attendere qualche giorno, mentre non gli sembrava conveniente andar sì tosto dall'amico per chiedergli un favore, quando non era ancora scemato d'alquanto il caldo de' primi giorni dello sposalizio. In questo frattempo non gli venne fatto di vedere Maria se non poche volte e alla sfuggita, poichè Placida, ora che le si minacciava di levaglierla di mano, la guardava con tanto d'occhi. Alfine anche questi giorni passarono, e giunse il momento desiderato in cui Paolo credè di poter mandare ad effetto il suo proponimento.

Il matrimonio di Ernesto aveva fatto, com'è naturale, gran chiasso nel paese, e ognuno voleva mettervi la frangia per conto suo. Amalia alla prima

non fu se non una vedova italiana, poi diventò una contessa francese, una duchessa polacca, una principessa russa, e vi fu perfino alcuno che asserì con giuramento esser essa di sangue reale. Chi disse che possedeva cento mila scudi, chi un milione di lire di capitale, chi eziandio confuse il capitale colla rendita. Non fu quindi difficile a Paolo il sapere dov'era posta la villa, e un bel giorno indossato il suo miglior vestito, s'incamminò fuor di porta San Gallo, prendendo pian piano la strada di Fiesole. Giunto alla meta e trovato il cancello aperto, non ebbe bisogno di farsi annunziare, perchè Ernesto stava appunto per montare in carrozza. Paolo si avvide di avere scelto male il tempo, ma poichè non era possibile retrocedere, si fece innanzi colla usata franchezza e con volto ridente, sebbene Ernesto, vistolo arrivare, non désse segno di gran letizia.

— Mio caro Ernesto, finalmente ti rivedo; — e in così dire Paolo gli stese la mano, che non fu stretta da Ernesto se non per non parere.

— Sebbene — seguitò Paolo — io non sia stato invitato alle nozze, nondimeno sono venuto a darti il mirallegro. Ho fatto bene?

— Benissimo, voi mi fate sempre piacere.

Questo *voi* inusitato e pronunziato con tutta la formalità di un diplomatico, fece morire le parole in bocca al povero Paolo, il quale non si sentì la forza di allungar discorsi. Una fiamma gli montò al viso, e temendo di guastare i fatti suoi rendendo all'antico amico pan per focaccia, mormorò a denti stretti:

— M'avveggo di non esser capitato in un mo-

mento opportuno. *Voi* siete per montare in carrozza.... dunque ad altro tempo.

E fatto un mezzo giro colla persona, stava per rifare il cammino, quando Ernesto avvedutosi di aver mancato alle regole più elementari del galateo, fece un passo verso di lui, e prendendolo per un braccio:

— Come — gli disse — vuoi lasciarci così presto? Senza nemmeno riposarti un pochino? Senza esser presentato a mia moglie? Ma ti par' egli?

— Scusa sai, ma mi sembrava di non esser giunto gradito.

— Che dici mai? Te l' ho pur detto altre volte che i vecchi amici non si dimenticano.

— E poi tu sei per andartene; i cavalli sono attaccati....

— Sì, è vero. Aspettava appunto che scendesse mia moglie per andare a fare una passeggiata. Ma ciò non guasta: i cavalli possono aspettare, che diamine! Guarda — soggiunse poscia volgendosi verso la casa — ecco appunto mia moglie.

Amalia infatti s' avvicinava, per lo che la sua presenza bastò a vincere ogni dubbiezza nell'animo di Paolo, il quale non potè altrimenti insistere per andarsene come avrebbe voluto. Ernesto, nell'intento di riparare all' offesa arrecatagli pur dianzi, lo presentò alla consorte come uno de' suoi più cari amici, gli fece un mondo d' elogi, insomma fu più gentile assai di quello che sarebbe stato per ordinario. Amalia, dopo aver corrisposto con isquisita cortesia ai complimenti che Paolo le aveva indirizzati, si volse al marito, movendogli un dolce rimprovero perchè non l' avesse fatto entrare in casa.

— La visita di un amico vostro — ella aggiunse — non poteva non riuscirmi gradita.

Ernesto dando un' occhiata alla sfuggita a Paolo, si morse le labbra, e:

— Stava appunto pregandolo che non volesse privarci così presto della sua presenza.

Qui sorse una gara di gentilezze da ambe le parti; Amalia ed Ernesto pregando Paolo a trattenersi, e questi schermendosi per andare, talchè alla fine Amalia trovò un mezzo termine per accomodare la bisogna con comune sodisfacimento, invitandolo a montare con essoloro in carrozza. Sebbene Paolo, non uso al trattare formale della classe elevata, si trovasse assai impacciato, pur nonostante da quel capo ameno che era, seppe presto riacquistare l' usata padronanza sopra sè stesso. Amalia poi, con quella delicatezza di tatto che hanno le donne e massimamente le donne ben educate, venne in suo soccorso volgendo la conversazione sull' argomento della pittura. Per tutta la passeggiata non parlarono d' altro che di Raffaello, di Michelangelo, delle gallerie di Firenze e di Roma, e prima di separarsi Amalia lo domandò se volesse farle il ritratto, dandogli in pari tempo le necessarie istruzioni per la scelta delle ore e dei giorni ne' quali egli avrebbe dovuto trasferirsi alla villa per mandare a compimento il lavoro.

Per tal guisa Paolo ebbe agio di trovarsi spesso da solo a sola con Amalia, e di stringere dimestichezza con essolei. Mentr' egli lavorava attorno al ritratto, s' intrattenevano a parlare or di questa or di quella cosa. Una volta presero a parlare dell'amo-

re, e Paolo, che spiava il momento propizio per tenerle proposito di Maria, colto il destro le snocciolò alla libera la storia del suo amore con sì efficaci espressioni e con uno sfogo così verace d'affetto, che Amalia ne fu vivamente commossa. Allora egli vedendo sì ben preparato il terreno, non esitò un istante a pregare la gentildonna che volesse aiutare la povera fanciulla della sua protezione. Amalia, come quella che era di ottimo cuore e di sentire poetico, non se lo fece ripetere due volte: anzi si offrì spontanea per andare in persona a togliere Maria di mano alla vecchia, e tenerla presso di sè finchè la sorte avesse voluto riunire i due giovani amanti. Non è a dire quanto questa proferta andasse a sangue a Paolo, il quale nell'impeto della gioia stava per abbracciarla, se non giungeva opportunamente Ernesto, ad impedire colla sua presenza le vie di fatto. Informato della cosa si unì di buon grado agli intendimenti della moglie, e tutti e tre insieme concordarono che il giorno successivo Amalia sarebbe andata a tal effetto in casa di Placida.

VII.

Una vecchia storia.

Erano le otto della mattina, e Maria, che da quasi un anno viveva con Amalia più in qualità di amica che di servente, se ne stava discorrendo sommessamente col suo Paolo in un salottino terreno. Paolo preferiva spesso di visitare Maria nelle prime

ore della mattina, perchè in tal guisa non pregiudicava il suo lavoro giornaliero che da qualche tempo gli era di molto accresciuto, e poteva godere con più agio il conversare colla sua diletta. Per quanto ingenuo possa essere il mio lettore, gli sarà facile immaginare quale fosse il tema dei loro parlari, e quanta vivacità vi ponessero, e quante fiate si andassero reciprocamente interrompendo, poichè gli innamorati quando s'amano per davvero, sono dotati della facoltà preziosa della divinazione, per guisa che uno coglie a volo ciò che l'altro vuol dire, da una parola, da uno sguardo, dal più piccolo cenno.

Questa volta peraltro Paolo e Maria non s'intrattenevano per certo di propositi amorosi, poichè il loro aspetto era oscuro, e le parole uscivano misurate e manifestamente poco gaie, tanto che a un certo punto Maria si avvicinò la pezzuola agli occhi come per asciugarsi una lagrima.

— Ma! povera donna! — mormorò Paolo.

— Povera davvero! — replicò Maria. — E dire che fu essa che gli diede la vita! Bella gratitudine! O andate là, che se tutti gli uomini gli assomigliassero sarebbe meglio se ne perdesse la stampa.

— Ma tutti non lo somigliano; non è egli vero? — soggiunse Paolo accompagnando l'interrogazione con una tenera occhiatina.

— Oh no!

— E poi bisogna considerare anco un'altra cosa, ed è che la signora Amalia è molto più vecchia di Ernesto e piuttosto bruttacchiola.

— Si, si, tutto quello che volete, ma questa la non è una buona ragione perch'egli la debba trascu-

rare come fa, e star fuori di casa la notte, e qualche volta ancora trattarla male. È una vera infamia malmenare così una donna che è la stessa bontà.

— Io non diceva per giustificare la condotta di Ernesto, il cielo me ne guardi; ma solamente per provarvi ch'ella fece un passo falso quando si affidò ad un giovinotto, che non conosceva abbastanza.

— Zitto, sussurrò Maria, mi par di sentir gente.

Infatti da un usciolino che metteva ad una piccola scala a chiocciola, fu veduta Amalia sporgere alquanto la persona come per accertarsi se vi fosse qualcuno. Essa era ben cangiata da quella di pria. Non già che la fosse mai stata bella, ma almeno non aveva stampata sul viso la traccia di forti dolori come al presente; perchè il dolore come la gioia esercitano amendue una forza potente sul nostro fisico, colla differenza che questa non lascia strascico, mentre l'altro, quand'anco ne abbandoni, scolpisce indelebilmente sopra di noi l'impronta del suo passaggio. Amalia, poich'ebbe veduto che Maria non era sola, avrebbe voluto ritirarsi, ma non lo potendo inosservata, chinò cortesemente il capo a Paolo e chiamò a sè la giovanetta, che già si avviava premurosa verso di essa. Dopo un istante Maria fu di ritorno, e sedutasi di bel nuovo accanto a Paolo:

— Vedete — gli disse — ella non ha tocco il letto in tutta la notte, mentre egli Dio sa in quali godimenti l'ha consumata!

— Eppure non è questa la prima volta che Ernesto se ne sta fuor di casa!

— Di certo che la dovrebb'essere avvezza a questa veglia. E non ostante ogni volta le par nuova

di zecca; anche ora quando mi ha chiamata per sapere se il signor Niccola fosse ritornato, piangeva a cald'occhi, come una bambina.

— O come c'entra il signor Niccola?

— Ma sì, perchè al povero vecchio tocca spesso far delle trottate alla città, quando gli altri dormono tranquillamente nel loro letto.

— Ed a qual fine?

— Lo sapete voi? La padrona quando non vede tornare a casa il suo Ernesto dà nelle smanie, e teme gli sia intervenuto qualche sinistro. Allora non si sta più bene in casa; la povera signora si dà de' pugni nel capo, si strappa i capelli, sebbene ne non n'abbia di molti da buttar via, e piange e si dispera, finchè il buon Niccola, che si getterebbe nel fuoco per farle piacere, se ne va fuori per iscuoprire terreno, e per solito torna a casa dello stesso colore.

— Ed ella?

— Ritorna da capo come nulla fosse. Oh foss'io nel su' posto vorrei serbar gli occhi per qualcosa di meglio; perchè chi non mi vuol non mi merita, dice il proverbio, e....

Il sopravvenire di Niccola interruppe Maria nel bel mezzo del suo discorso che minacciava di essere così spietatamento logico da persuadere sempre più Paolo, se fosse stato mestieri, che con quella testolina bizzarra conveniva arar diritto a voler conservarsi nelle sue buone grazie. Maria infatti era una popolana, ma dotata di quella preziosa qualità che tanto raramente si rinviene fra gli uomini, e che si chiama buon senso; oltre a ciò la sua indole la portava a sentire fortemente la propria dignità, il che fece

ch' ella fosse più crudelmente tormentata dalle mene della zia e di Pasquale. Ora poi che da un anno ella si trovava fra persone a modo, le era stato agevole, aiutata anco dalla intelligenza propria e dalle cure amorevoli di Amalia, di levarsi di dosso quella scorza un po' ruvida del popolo minuto, la quale talvolta nasconde virtù che i ceti elevati sono ben lungi dal possedere.

Non appena Niccola si fu presentato all' uscio, che Maria gli corse tosto incontro desiosa di conoscere l' esito della sua mattinale perlustrazione, ma si soffermò sconfortata quand'ebbe veduto il buon vecchio tutto smarrito e cogli occhi quasi lagrimosi.

— Ebbene, che disgrazie vi sono?—domandò la fanciulla col fare di chi teme sapere una trista verità, ma nondimeno non sa difendersi dalla voglia di conoscerla.

— Disgrazie? — brontolò Niccola — Ve ne sono pur troppo delle disgrazie a questo mondo, e di molte specie, ma ve n' è una poi che è la peggiore che ci possa accadere, sempre rimettendomi.

— Ma in nome di Dio che cos' è egli stato?—riprese Maria — Ha ella veduto il padrone?

— Sicuro che l' ho veduto, e per giunta mi ha fatto una ripassata di cui mi ricorderò per un pezzo. L' ho incontrato alla salita, e....

— Sano?— interruppe Maria.

— Sanissimo.

— Sia ringraziato il cielo. Vado subito ad avvertire la signora.

— Non v' affrettate tanto, ragazza mia, chè non v' è motivo.

— Ma la lo sa pure che la signora è stata levata tutta la notte, e vuol vedere suo marito appena rientra in casa.

— Lo ha veduto, lo ha veduto, e sono persuaso che la non sia rimasta troppo contenta, sempre rimettendomi.

— Perchè?

— Ell'era alla finestra che dà sulla corte, quando il signor Ernesto scendeva dal *fiacre*. La povera donna sporgeva la persona quanto più poteva per mettersi in vista. Lo crederesle? quel.... suo Ernesto la vide senza nemmanco fargli un cenno colla mano, e salì nel suo quartiere avvertendo ad alta voce che nessuno si arrischiasse ad andarlo a tormentare, perchè voleva dormire tranquillo. Quel *nessuno* voi capite bene a chi era indirizzato.

— E la padrona?

— L'ha guardato così alla sfuggita, e mi parve che si ritirasse dalla finestra, mettendosi la pezzuola agli occhi. Poveretta, dopo una notte passata in così bel modo, chi sa come sta! ed ora che ci penso mi pare che non sarà male che andiate a vederla, sempre rimettendomi all'opinione del signor Paolo....

Ma Paolo non ebbe tempo di metter bocca, perchè Maria, che si era trattenuta soltanto per sapere quanto bisognava della cosa, e stava sulle spine per amore di Amalia, gli diede una stretta di mano in fretta e in furia, e una guardatina che diceva cento cose in una volta, e se n'andò di corsa. Il maestro di casa la seguì coll'occhio finch'ella fu uscita dalla stanza, poi tirando su gravemente una presa di ta-

bacco che avea fra le dita di una mano, battè coll'altra sulla spalla di Paolo, esclamando:

— Per bacco, è una buona figliuola codesta vostra Maria, e dopo la mia signora ell'è la seconda creatura che mi faccia dubitare alcun poco dell'opinione mia sulle donne.

— Che? Forse sareste nemico del bel sesso? — domandò Paolo in aria scherzosa.

— Nemico? Il cielo me ne guardi; io non sono nemico di nessuno; ma se fossi messo alla scelta, preferirei di fare a tu per tu con un assassino da strada, che armato fino alla gola mi domandasse la borsa o la vita, piuttostochè sottopormi alle triste conseguenze delle carezze di una donna.

— Abbiate pazienza, mio caro sor Niccola, ma io credo che non avrete molti seguaci.

— E sia pure; non per questo io cambierò di una linea la mia maniera di pensare. E poi ad ogni modo non nè verrà un gran male. Io oramai son vecchio, e le donne vogliono ben altro che maturità di senno e capelli canuti.

— Ma insomma, — esclamò Paolo col solito suo fare scherzevole — io scommetto che nessuno al mondo ficcando gli occhi sul vostro viso, giudicherà che sotto quelle apparenze di bonarietà e di cortesia, si nasconda una specie di re Erode delle belle figlie d'Eva. È vero che quando s'incomincia ad andar in là cogli anni, di rado ci rammentiamo di quello che siamo stati in gioventù.

— Io credo invece, sempre rimettendomi, che ciò provenga appunto dal rammentarmi troppo bene gli anni della gioventù e i casi pei quali sono pas-

sato. L' esperienza, mio buon amico, mi fece diventare diffidente.

— E quand' anco voi foste stato ingannato da una donna, non vedo poi in ciò una ragione per far l' orso con tutte l' altre.

— Voi che avete il sangue che vi bolle dentro le vene, e siete felice con una fanciulla che davvero par fatta a posta per essere adorata, dovete parlare in codesta guisa e mostrarvi indulgente quanto più potete, non io a cui le sventure proprie e i disinganni amari, mi furono maestri per giudicare uomini e cose.

— Ma sapete, che questo vostro parlare mi mette addosso una certa curiosità di saperne più addentro delle cose vostre, che quasi quasi ponendo da una parte la discretezza mi verrebbe il ticchio di chiedervi un po' di spiegazione?

— Ed io vo' compiacervi del miglior cuore di questo mondo, qualora abbiate un po' di tempo per dar retta alle mie ciance; e lo fo tanto più volentieri in quanto voi non siete di quelli che sdegnano di cambiar quattro parole con un povero vecchio qual io mi sono. In ogni caso poi non ci perderete affatto il vostro tempo, poichè la mia storiella vi potrà servir di lezione e premunirvi se per vostra disgrazia vi ritrovaste in somigliante condizione.

— Son tutt' orecchi per ascoltarvi.

— Or be'. Dovete sapere che prima di esser vecchio io fui giovane, giovane intendo come la più parte della gioventù. La mia famiglia era una onesta famiglia cittadina, che viveva del suo. Mio padre, sempre intento a scemarsi i sopraccapi, visto che con

quello che possedeva poteva mantenere onorevolmente una mezza serqua di figliuoli, se gli fossero venuti, non cercò più in là, e fu abbastanza sodisfatto se alla fine d'ogni anno l'entrata e l'uscita si pareggiassero. A' miei tempi non faceva bisogno come al dì d'oggi di sapere un po' di tutto; non erano molte le cose necessarie a impararsi, ma quel poco si studiava con amore e con profitto. Non mi mancò adunque la prima educazione, ma poi mio padre non si curò di avviarmi ad alcuna professione, e lasciò che io vivessi come meglio mi pareva e piaceva. Quello che io feci di me ve lo potete immaginare. Fino ai vent'anni fu una vita scioperata, incurante dell'avvenire. In questo mezzo mio padre morì; mia madre, buon'anima sua, ci aveva lasciati già da parecchi anni, ed io rimasto padrone di me, chi sa dove sarei ito a cascare, se non avessi provato per la prima volta in vita mia il sentimento dell'amore. Ed ecco come andò la cosa. In una meschina casuccia di proprietà della mia famiglia vivevano due povere donne, madre e figlia, le quali strappavano la vita a forza di lavoro e di stenti. Contemporaneamente alla morte di mio padre, o giù di lì, la madre di Giannina, era il nome della ragazza, cadde malata, e se ne stette in letto fino a che il Signore la volle chiamare a sè. Cessato per tal guisa il lavoro quasi affatto, ed accresciute le spese, fu impossibile alle povere donne di accumulare a tempo debito le poche lire che pagavano per la pigione. Era la prima volta che ciò avveniva, e la madre di Giannina se ne accorava tanto da accrescerle il tormento della malattia, e non fu tranquilla fino a che

la figliuola non si fu accertata della mia compassione. Posso dire che io non sapeva nemmeno di possedere quella bicocca, per guisa che cascai dalle nuvole quando mi vidi dinanzi la bellissima fanciulla, che cogli occhi lagrimosi mi chiedeva misericordia. Fui preso sì grandemente dall'avvenente persona, e dalla semplice e pietosa narrazione che la mi fece dello stato infelice della madre, che, se me lo chiedeva, io le avrei ceduto di buon grado il miglior quartiere di casa mia. La rincorai con cortesi parole, e nel separarmi da essa le promisi che sarei andato a vedere sua madre. Brevemente, le visite si succedettero con molta frequenza: Giannina non mi vedeva di mal occhio quantunque non vi fossero grandi dimostrazioni d'aggradimento: io invece l'amava con tutta l'anima, talchè quand'ella per la morte della madre si fu rimasta sola ed abbandonata da tutti, io le feci la proposta di sposarmi.

— Ed ella accettò.

— Di tutto cuore. Anzi a sentirla pareva la donna più felice della terra. In quanto a me mi sembrava, come suol dirsi, d'aver toccato il cielo col dito, e contava di vivere una vita avventurata, in seno ad una nuova famiglia; ma l'uom propone....

— E la donna dispone, non è così?

— Già. Per nostra comune sventura, abitava al piano superiore al mio un giovinotto, col quale da qualche tempo io aveva legato amicizia. A vederlo, a trattarlo, pareva uno stinco di santo. Affabile, cortese, pieno di buone maniere, virtuoso fino allo scrupolo, sicchè fra i giovani era proprio un'anomalia. Io me gli era affezionato grandemente, e amava di

averlo spesso in casa mia, e aveva posto in lui tutta la mia fiducia. Dopo che io ebbi condotta in moglie Giannina, egli scendeva da me più di frequente, ma io che avrei pensato male di tutto il mondo piuttostochè di lui, non me ne riguardava punto nè poco. Or m'avvenne un certo giorno di ritirare una forte somma di denaro, che era la miglior parte del mio avere, e che io riposi diligentemente in presenza dell'amico, il quale mi cominciò ad ammonire sull'imprudenza di tenere in casa somme sì rilevanti. Fatto è che non era ancora ben passata una settimana da questi suoi discorsi, che a mia moglie venne il desiderio di passare una giornata in campagna. Io che non sapeva negarle cosa alcuna, sebbene da qualche tempo vedessi intiepidita la sua affezione a mio riguardo, consentii volentieri; ma al nostro ritorno occorsomi di aprire il ripostiglio ove aveva depositato il mio oro, trovai con mio sommo dolore che esso non vi stava più di casa. Io era un uomo rovinato. Mia moglie finse di essere alla disperazione per la mia disgrazia, e cominciò ad accagionarne la gente di servizio, la quale giurava di essere innocente d'ogni cosa. Nonostante siccome le apparenze li condannavano, fu portata accusa davanti i tribunali, e quei poveri diavoli furono messi in gattabuia. Il processo non era appena incominciato, che una nuova sventura mi venne a colpire più crudelmente, e a distruggermi la pace del cuore che non riacquisterò interamente forse mai più. Mia moglie, senza che io le ne déssi alcun motivo, mi tradiva perfidamente, mantenendo una tresca coll'amico che io aveva beneficato, e che godeva tutta la mia stima.

Dimenticandosi a un tratto che io l'aveva tolta dalla miseria per innalzarla fino a me, che io l'amava come difficilmente si ama sulla terra, Giannina se ne fuggì col suo drudo, senza lasciar traccia del luogo ove si erano diretti. Non vi starò a dire quanto tal colpo inaspettato mi affliggesse: voi che amate, lo immaginerete senza fatica. Intanto il processo si compilava, ma senza conclusione di nulla. Dopo la fuga di mia moglie per altro, si fece subita luce in mezzo a tanto buio, perchè la sua donna di servizio, nella speranza di uscire impunita, fece una confessione generale. Da essa che aveva avuto mano in ogni cosa, si venne a sapere come da un pezzo Giannina mantenesse una illecita corrispondenza col giovane, come tutti e tre stabilissero il modo e per commettere il furto e per eseguire la fuga, nella quale doveva esser compresa anco la servente, se il carcere non l'impediva. Allora molte cose furono chiarite, che pur dianzi riuscivano oscurissime, si raffrontarono i deposti dei testimoni, se ne udirono de' nuovi, finchè il tribunale potè pronunziare una sentenza, colla quale i due amanti furono condannati in contumacia.

— E voi che faceste allora?

— Che cosa volete ch'io facessi? Mi convenne rassegnarmi al mio mal destino.

— Ma non procuraste almeno di sapere dove s'erano cacciati quei birbanti?

— Lo tentai per molto tempo e in diversi modi, ma sempre inutilmente. Alla fine feci di necessità virtù; misi nel portafoglio la sentenza del tribunale, e col cuore lacerato dal più profondo dolore, cercai

mezzo per vivere, dappoichè mi avessero lasciato quasi al verde.

— Povero sor Niccola! — esclamò Paolo profondamente commosso.

— Allora, proseguì il vecchio, entrai ai servigi del padre della signora Amalia, donde non uscii più che per seguirla quando essa andò a marito. Ora mi pare, sempre rimettendomi, di avere un briciolo di ragione quando dico male delle donne.

In così dire, il signor Niccola levò l'orologio di tasca, e vista l'ora molto tarda, strinse la mano a Paolo e lo lasciò in compagnia dei suoi pensieri.

VIII.

Pasquale.

A qual punto fossero le cose fra Ernesto ed Amalia si vide a un dipresso nel capitolo precedente. Il lettore esperto non avrà dunque mestieri che io mi faccia qui a descrivere per filo e per segno tutto quello ch'ebbe a soffrire Amalia in poco volger di lune, per la scapestrataggine di un giovinastro, il quale ormai non pensava se non a darsi bel tempo, insoffrente di un giogo che avría dovuto tollerare, se non altro, come un cilizio a sconto di peccati. Nè tampoco sarà ignorato da nessuno come la pazienza, per quanto grande la sia, abbia essa pure i suoi confini, di maniera che non farà meraviglia se Amalia qualche volta uscisse dai manichi: e facendo tacere

ogni sentimento gentile, si ricusasse di prestare alimento ai vizii del non più adorato marito. Ed Amalia, come abbiamo veduto, era donna da star ferma in un proponimento, buono o cattivo che fosse, e da non lasciarsi smuovere per cosa al mondo. Siccome per altro il peggio era fatto, e non si poteva retrocedere così di leggeri, ne veniva che questo partito preso di tener stretti i lacciuoli della borsa, metteva in più tristi condizioni ambidue.

Il modo scortese adoprato da Ernesto dopo essere stato un'intera nottata lontano dalla propria dimora, aveva inciprignito siffattamente la piaga, che per rimarginarla alla peggio non sarebbe più stato sufficiente il farmaco delle simulate resipiscenze. E sì, che mai più d'allora Ernesto non si era trovato nella necessità di essere a buoni termini colla sua signora. Avuta la peggio per tutta quanta la notte nel giuoco il più disperatamente arrischiato, egli era stato lì lì per far la scimmia agli antichi Germani, di cui Tacito ci lasciò memoria, i quali spingevano sì oltre la passione del giuoco, da metter per posta, dopo perduta ogni cosa, e moglie e libertà personale. Dio solo sa, se fino alla moglie ei sarebbe giunto della miglior voglia di questo mondo; ma per buona sorte d'Amalia, la civiltà del tempo nostro non va tanto in là, e se tollera, forse troppo spesso, che il contratto bilaterale diventi trilaterale, vuole per altro che sia in qualche modo un contratto dove il rischio non entri per nulla. Fatto è che Ernesto, perduta una grossa somma sulla parola, avrebbe dovuto mostrarsi diverso del consueto nel restituirsi alla propria casa, a volere che lo scrigno di Amalia

si schiudesse generosamente a' suoi nuovi bisogni. Ma egli era ancora sotto l'influsso di quella rabbia che l'aveva invaso nel corso della notte, cosicchè quando avrebbe voluto trovare la moglie inchinevole alla condiscendenza, fu invece tutto l'opposto. Disperato di poter nulla ottenere per questo lato, e d'altra parte costretto a trovar denaro in qualsiasi modo, Ernesto pensò ai ripieghi. E un ripiego gli venne tosto alla memoria, nella figura del signor Pasquale, al quale in altri tempi aveva ricorso qualche volta, e non invano, sebbene non si fosse trattato che di miscee. E qui, giacchè il signor Pasquale ci torna di nuovo fra' piedi, e' ci pare opportuno il dire alcun che di lui, quantunque disperiamo di farlo conoscere tutto intero al benignissimo lettore.

Pasquale era il mistero personificato: ma tale un mistero che se non poteva sfuggire alle indagini delle curiose comari della strada in cui esso abitava, era perfettamente oscuro all'universale, incurante di lacerare il velo sotto cui si celava. Ed invero Pasquale faceva ogni possibile per non dar nell'occhio, e metteva uno studio costante nel deviare le ricerche che casualmente potessero esser fatte sull'esser suo, la professione, la patria natale. Perchè Pasquale era piovuto in paese non si sa di dove; non frequentava alcuno se non per quel tanto che esigevano le sue faccenduole, e menava vita casalinga e quasi claustrale. Quando, essendo in mezzo a persone, qualcuno gli ficcava gli occhi addosso più dell'ordinario, pareva mal comportare una tale curiosità, e ad un tratto si faceva brusco in viso, e volgeva altrove le spalle, e potendolo senza farsi scorgere se ne andava

alla chetichella dal luogo in cui si trovava. E tutte le volte che gli avveniva alcun che di somigliante, lo prendeva un' uggia tale, da farlo stare tre o quattro giorni chiuso nella sua camera, facendo rispondere, a chi domandasse di lui, ch' era indisposto. Per lo che i suoi vicini e conoscenti si erano dati a credere ch' ei soffrisse di nervi, e lo compassionavan di tutto cuore. Tolto questo piccolo difetto, egli era giudicato la miglior pasta d'uomo di questa terra, caritatevole, religiosissimo: nel trattare colle persone ei sapeva tenere in serbo una parolina dolce per tutti, talchè era ben raro che alcun se n' andasse al tutto scontento. Sicuro che anco a lui accadeva qualche volta di essere straziato dalle male lingue, perchè i maligni non son pochi a questo mondo, nè amano lo starsene inoperosi. Anzi credo che ogni uomo abbia una certa dose di malignità, la quale, a seconda della quantità e qualità sua, condisce i nostri discorsi di sale attico o di amari epigrammi, ci fa diventare insomma arguti o maldicenti. E anco Pasquale, con tutte le belle doti di cui era fornito, con tutto il suo affaticarsi per andar a sangue al prossimo e stare in pace con tutti, non poteva sfuggire il destino comune. A taluno, a mo' d' esempio, non garbava quel suo fare misterioso, ed ecco che non esitava un istante a dire: « Qui gatta ci cova; ei non dee esser tutto fior di farina questo sor Pasquale, che se ne sta sempre solo come un appestato; io so che quando non s' ha nulla da nascondere, e'si cammina a testa levata e con passo franco, e lo provo da me; » perchè gli uomini, per la più parte, hanno il brutto vizio di prender sempre sè stessi come termine di

confronto, lo che opera poi ch' essendo eglino e giudice e parte al tempo istesso, il vantaggio è costantemente dal loro lato. Altri poi, sdegnando di dubitare, affermavano senza più esser egli affigliato a qualche setta, o un di que' tali che sono pagati apposta per tener d'occhio le bisogne altrui, e andar poi a riferire a chi di ragione. Insomma chi la diceva alta, chi bassa, ma per lo più non era se non cicaleccio di donnicciuole, che non avea nè poteva avere una conseguenza al mondo.

Ora torniamo ad Ernesto, il quale mal sapendo dove dar del capo per trarsi d'impaccio, avea deliberato, come abbiamo già detto, di attaccarsi a Pasquale come ad áncora di salvazione. Vi andò infatti, e trovatolo cortese e civile oltre l'usato, gli spifferò tutto l'affare senza mettervi su nè sal nè olio. Pasquale non soleva portare come quel dabbene Iacopo Ferrand di Sue, nessuna sorta occhiali, ma in compenso teneva le palpebre alquanto abbassate, il capo un tantino ricurvo per poter a tutto suo agio sbirciar di sottecchi il suo interlocutore, senza lasciargli scorgere l'effetto che egli risentiva dalle parole di lui. Così, mentre Ernesto gli esponeva di buon animo i suoi bisogni, egli, senza farne mostra, gongolava dalla gioia, e più cresceva l'importanza della domanda, e più ci aveva gusto. Quand' Ernesto ebbe finito il suo sermoncino, Pasquale che aveva già ben fermato nell'animo quant'era da farsi, cominciò colle solite nenie della scarsezza di denaro, della generale sfiducia, delle sue poco liete condizioni, e di mille altre storie di simil fatta, che al lettore un po' esperto sarà inutile riferire, mentre a chi non lo

fosse è bene augurare che non debba divenirlo giammai a proprie spese; e tiriamo innanzi. Ernesto che avea considerata la cosa come fatta, si trovò in certo modo sbalestrato da questa inaspettata opposizione, e si diede ad adoprarsi a tutt'uomo per ispuntarla. Non tralasciò argomenti di sorte alcuna; e preghiere, e carezze, per giungere al fine desiderato; ma Pasquale stava sempre fermo nel ricusare, e pareva anzi incrudelisse più, quanto più l'altro si mostrava dimesso e supplichevole. Questo giuoco durò lunga pezza, e non cessò che dietro una vaga promessa, un barlume di speranza che Pasquale lasciò travedere agli occhi del povero giovane pel giorno susseguente.

Dopo averlo accompagnato fin sul pianerottolo, e accomiatato con mille riverenze e altrettante proteste d'amicizia, Pasquale, arzillo e gaio più che non soleva, scese leggero come una piuma a fare una visita a Placida: la quale da quando fu costretta a separarsi da Maria, era doventata più intrattabile di quello che già fosse per indole. La sola persona che essa non vedeva di mal occhio era appunto Pasquale, perchè con esso poteva sfogare liberamente la sua bile per la mala azione che, a suo dire, le era stata fatta. Ma intanto che ella si perdeva in ciance e si arrovellava indarno, Pasquale considerava la cosa per tutti i versi, nella speranza di trovar modo per far ritornare all'ovile la pecorella smarrita. Il guaio maggiore si era, che con tutto il corredo di sottigliezze di cui non pativa penuria un vecchio volpone suo pari, non gli era occorso alla mente, fino ad ora, un mezzo di facile attuazione per giungere alla

meta desiderata. Ma, dirà il lettore ingenuo, come mai un uomo della tempra di Pasquale, il quale pare avesse le sue buone ragioni per starsene in disparte, e per non promuovere scandali di alcuna specie, come mai poneva tanta insistenza nel far sua una giovanetta di primo pelo, che non voleva saper nulla de' fatti suoi? Abbia pazienza il lettore ingenuo se io lo mando a studiare un pochino nel libro della vita, dove gli sarà facile apprendere come anco agli uomini più assennati avvenga talvolta di uscire di carreggiata, e come una passione, quando s' è ficcata nell' ossa, mette ogni cosa sotto di sè, e la fa da re dispotico che non patisce consiglio nè sindacato.

Il viso arcigno di Placida non cangiò aspetto alla vista di Pasquale, che tutt' allegro entrò in casa fregandosi le mani: lo che per altro non mancò di far nascere nella donna una certa curiosità, per conoscere la strana cagione che rendeva Pasquale sì diverso da quel di pria.

— Ebbene, incominciò la vecchia, ha ella vinto al lotto?

— Che lotto? che lotto? lo sapete meglio di me che io non giuoco mai al lotto.

— Fo così per dire; la vedo così allegro!

— Allegro, io? cioè, io non sono mai allegro; ma oggi, vedete, sono piuttosto contento della mia giornata, ecco tutto.

— E si può sapere....?

— È venuto finalmente l'amico! Era tanto tempo che l' aspettava — interruppe Pasquale, abbassando la voce e piegando alquanto la persona verso Placida.

— Ma chi? Ma di qual amico la parla ella? Dav-

vero che se non la conoscessi, e' m' entrerebbe il sospetto che la fusse un tantino.... la m' intende.

Queste rozze parole della vecchia richiamarono ben tosto Pasquale a più severo contegno, cosicchè ripigliando la consueta padronanza sui proprii sentimenti, si fece ad un tratto serio e composto, e proseguì:

— Voi sapete quante volte abbiamo discorso insieme di Maria, e quanto s'è vagellato col capo per vedere di farla ritornare a casa.

— Di certo che me ne ricordo. La fu una vera birbonata. Piantarmi qui sola: mi tocca a far tutto da me, tutto; e dire che l'ho allevata bambina, e ho fatto ogni possibile perchè la si mettesse bene. Ma già gli è inutile scaparsi: a questo mondaccio la va sempre così, e dice bene il proverbio, sa ella: non far mai bene e non avrai mai male.

— Sì, sì, ma ora gli è tempo perso riandare il passato. Se volete sentire di che si tratta, abbiate un po' di pazienza, non m'interrompete, e saprete ogni cosa.

— La dica pure.

— Orbè. Per non andar troppo per le lunghe vi dirò che c'è stato da me dianzi il signor Ernesto, il quale ha bisogno dell' opera mia per un certo affare che ha per le mani, e io mi presto volentieri a suo vantaggio. Peraltro, mi pare che questa la sia buona occasione per procurare che Maria torni a casa.

— Così Dio volesse! Ma non saprei come....

— Ho una certa idea io qui nel capo che la non dovrebbe andar male; ma siccome io non voglio figurar per nulla in tutta questa faccenda, è necessario che voi mi diate una mano.

— Di tutto cuore; la s' immagini.

— Io ho lasciato in dubbio Ernesto a bella posta, se potrò, o no, favorirlo. Egli deve tornar da me domani, e non mancherà di certo. Voi dovete dunque farvi trovare da me, come se vi foste capitata a caso, e lì incominciare a chiedere di vostra nipote, e mostrare forte desiderio di riaverla presso di voi. Non vi dimenticate di dirgli che avete cambiato di casa, e pregatelo colle lagrime agli occhi perchè trovi modo a contentarvi. Vedrete ch' egli metterà fuori mille ostacoli, la renitenza della ragazza, il contrario volere di sua moglie, l' amore di Paolo. Allora voi dovete rivolgervi a me, acciò io mi intrometta fra voi due: io sulle prime starò sul niego, perchè non mi conviene mostrare che la cosa mi tocchi sì dappresso, ma poi alla fine mi arrenderò alle vostre preghiere, e farò il resto. Io spero che ogni cosa riuscirà a buon fine, ma sopra tutto non vi scordate che avete mutato di casa.

— Huh! io davvero non ne vedo il bisogno.

— Ma sì, perchè è necessario che non vi sieno prove. È sempre meglio andar cauti, e non si sa mai che cosa possa avvenire.

— Starà tutto bene, ma io non ci capisco una maledetta.

— Capirete poi, capirete poi; per ora mi serve che facciate appuntino quanto v' ho detto.

— In quanto a questo la vada tranquillo; ma se si canta vittoria, la si rammenterà della promessa che la mi fece anno.

— Io non son uso a mancar di parola — rispose Pasquale con aria compunta mettendosi una mano

al petto — e son uomo da far qualunque sagrifizio per mantenere una promessa. Non dubitate, mia cara Placida, che non avrete a lagnarvi de' fatti miei.

Dopo ciò le due oneste persone si separarono, aspettando con impazienza il domani.

E il domani venne, e con esso Ernesto, trepidante pel dubbio di dover rifare i passi senza costrutto. S' egli s' apponesse, o no, lo sa il lettore che ha assistito al colloquio di Placida e di Pasquale. Infatti tutto seguì come questi avea preveduto. La vecchia recitò la sua parte magistralmente, Ernesto titubò a dar mano a simili intrighi : ma Pasquale seppe così bene indorare la pillola, adoprò tant' arte nel mostrargli i due favori collegati sì strettamente fra loro che uno non poteva andar senza l' altro, che alla perfine Ernesto si acconciò a tutto ciò che quel figuro seppe pretendere. Peraltro è debito di storico imparziale l' aggiungere come Ernesto non si arrendesse così di punto in bianco, nè tampoco di buona voglia, perchè egli era leggiero più presto che cattivo, e gli sapeva male di prestare l' opera sua al sagrifizio di una sì cara fanciulla qual' era Maria. Ma in questo caso il bisogno la vinse, come avvien di sovente, sulle generose disposizioni del suo cuore, e chinando il capo come chi lo pone sotto la mannaia, impegnò la sua parola di mettere ad esecuzione l' infame mercato.

IX.

Il tranello.

Se tutti gli uomini fossero altrettanti fior di virtù, i novellatori e i commediografi potrebbero chiuder bottega, e darsi ad altro ufficio fuor che quello di pingere i costumi e sferzarli colla ferula del ridicolo. Ma è legge provvidenziale che il male dell'uno debba ridondare al bene dell'altro, cosicchè, preso il consorzio umano qual è e quale minaccia di essere, possiamo accertare le liete brigate, che per lunga pezza ancora non verrà meno il soggetto fra le mani dei commediografi e dei novellatori, nè questo racconto, sebbene forse proceda più per *rovescio* che per *diritto*, dovrà essere troncato bruscamente dal ritorno di Ernesto alla virtù. Anzi possiamo aggiungere subito com' egli, dopo aver resistito a quel primo stimolo di retto animo, si raffermasse più che mai nella presa determinazione, talchè d'allora in poi, non ebbe pensiero d'altro che di far in modo che Maria potesse essere allontanata da casa senza trovar impedimenti.

L'ostacolo che gli appariva più grave d'ogni altro era la presenza d'Amalia, la quale avrebbe voluto sapere il perchè del perchè, e saría stato ben malagevol cosa il deluderne l'amorevole vigilanza; ma fortunatamente per lui ell' era usa pressochè giornalmente ad uscire in carrozza a diporto. Ernesto adunque non ebbe a far altro che cogliere il destro

dell'assenza temporanea di lei per mandar ad esecuzione il suo disegno, dappoichè non potesse riuscirgli difficile lo allontanare la gente di servizio con un pretesto o con un altro, ad eccezione di un suo fidato che aveva messo a parte di ogni cosa. Rimasto solo in casa con Maria, salì francamente nel quartiere della moglie, e presentatosi alla fanciulla che senza alcun sospetto se ne stava occupata in donneschi lavori, le porse una lettera, fingendo che un messo l'avesse portata, e poscia se ne foss'ito in fretta e in furia. Maria meravigliata di un avvenimento così strano per essa che non aveva mai ricevuto lettere in vita sua, non dubitando di nulla l'aprì, e si provò a leggerla. Ma siccome le lezioni di belle lettere che andava ricevendo dal suo Paolo, non erano state per anco sufficienti per farle leggere all'improvviso il manoscritto, pregò graziosamente Ernesto a volerlene dire il contenuto. Questi, che di certo ne conosceva perfino le virgole e i punti, non penò gran fatto a sodisfarla, e gettatovi sopra un'occhiata esclamò:

— Oh, me ne dispiace davvero!

— Di che cosa? — domandò premurosamente Maria posando il ricamo e avvicinandosi a lui.

— Egli è che vostra zia....

— Ebbene?

— Insomma, gli è inutile andar per le lunghe. Placida è in fin di morte, e innanzi di render l'anima a Dio, la vorrebbe vedervi e rappacciarsi con voi.

Sebbene Maria avesse tutt'altro che ragioni per portare affetto a Placida, e sebbene la non breve separazione avesse dovuto cancellarne al tutto l'ima-

gine dal suo cuore, ciononondimeno ell' era tanto sensibile e affettuosa, che non potè non sentirsi profondamente commossa da questa inaspettata novella, gettata lì come si direbbe buon giorno. Ernesto che si avvide come il primo colpo avesse fatto breccia, non frappose indugio nel ribadire il chiodo, e soggiunse:

— Anzi se avete intenzione di sodisfare al desiderio di una moribonda, bisogna far le cose alla lesta, perchè pare non vi sia tempo da perdere.

E Maria con voce lagrimosa:

— Ma come fare ora che la signora è uscita?

— Per questo non ve ne date pensiero, chè la prendo sopra di me. È cosa troppo giusta che andiate a chiudere gli occhi ad una parente, ad una zia, quantunque la non vi volesse un ben dell'anima.

— Oh, io dimentico tutto, tutto; ma voglio vederla innanzi che la muoia.

— Allora faremo così. C'è giù il cavallo bell'e attaccato per me, che doveva condurmi a una villa qui prossima. Se volete approfittarne vi posso accompagnare fino alla porta. Per il ritorno poi potrete prendere un *fiacre*.

— Quand'è così, mi metto lo scialle e il cappello, e scendo nel momento.

— Va bene: e più presto farete sarà meglio. A proposito mi scordava dirvi, che Placida ha mutato di casa. Ell'è tornata in Via Nuova al numero 3.

— E a qual piano?

— È una piccola casina d'un piano solo. Non si può sbagliare. Tenete in mente Via Nuova numero 3.

— Eh, non c'è pericolo che me ne scordi così facile.

— Aspettate: perchè poi non abbiate a impazzare, sarà meglio che ve lo scriva; — e stracciato un pezzo di foglio dalla lettera, Ernesto vi scrisse colla matita l'indirizzo e lo consegnò a Maria. La quale così confusa com'era e addolorata, lo prese macchinalmente e s'avviò alla sua cameruccia per lo scialle e il cappello, mentre Ernesto, quasi certo del buon effetto del tranello, si affrettò a scendere come per guadagnar tempo. Maria fu pronta in men che non si dice a raggiungerlo, e in poco d'ora guadagnarono la porta della città, dove Ernesto la lasciò.

Lasciamo che Maria se ne vada con passo affrettato e coll'afflizione in cuore per timore di non giungere in tempo di rivedere la troppo amata zia, e che Ernesto percorrendo le mura urbane faccia capo ad un'altra porta per avvisare Pasquale dell'operato; e torniamo alla villa, ove fu tutto sossopra non appena Amalia ebbe avuto sentore della evasione di Maria. Da un lato la cosa era sì nuova che non dava appiglio a niuna congettura, dall'altro la costumatezza della fanciulla e l'affetto che ciascuno le aveva non lasciava supporre alcun men che onesto motivo di tale assenza. Da ogni parte era un chiedere pieno d'ansietà, senza ottenere risposta se non di lamenti, di richiami, o di rimproveri. I servitori mandati in qua e in là ad esplorare nella circostante campagna, se ne tornavano indietro dello stesso colore, e non avevano coraggio sufficiente per presentarsi alla padrona, che era sulle furie. L'unico

il quale, non senza rimettersi all'opinione di chi ne sapeva più di lui, avesse conservato un po' la testa a segno, si era il vecchio Niccola, il quale a forza di ricerche e d'interrogazioni dirette e indirette, venne a capo di scuoprire che gli ultimi rimasti in casa con Maria erano Ernesto e il servitore, di cui abbiamo parlato. Del primo noi già sappiamo in quale concetto fosse tenuto dal maestro di casa; mentre la devozione dell'altro per lo scostumato padrone aveva fatto sì che egli lo avesse cancellato da gran tempo dal libro degli uomini onesti. Niccola adunque non si augurava nulla di bene dall'essersi trovate queste degne persone riunite in casa con Maria; ma non avendo a suo comando argomenti d'incontrastabile evidenza per accusarle, stimò prudente aspettarne il ritorno, spiarne gli atti ed i volti, per poscia giudicare con maggior cognizione di causa. Ma invano egli aspettò fino a notte avanzata, poichè Ernesto, che aveva le sue buone ragioni per non essere presente alle prime smanie di Amalia, e fors' anco per non sentirsi abbastanza forte nel simulare da rimuovere ogni sospetto, se ne stette lontano dalla propria dimora l'intera nottata.

Mentre il buon vecchio, rinchiuso nella sua cameruccia e tutto contristato dallo strano avvenimento, andava rivolgendolo nella mente da tutti i lati per trovar il bandolo della matassa arruffata, gli venne in pensiero di rovistare nella camera di Maria, per veder modo di rinvenire qualche oggetto, qualche segno che potesse servirgli di guida a metterlo sulla buona via, nell'indagine che si era proposto di fare per il dì veniente. Questa idea che ve-

niva ultima alla mente di Niccola, era sfuggita altresì a tutti gli altri, quando invece di santa ragione avria dovuto saltar agli occhi a chiunque prima d'ogni altra. E ciò perchè quanto più all'uomo farebbe mestieri d'animo pacato per appigliarsi al meglio nelle bisogne più intricate della vita, tanto meno egli sa signoreggiarsi, e perde la bussola, e aggiunge acqua al fradicio. Checchè ne sia di ciò, è un fatto che il maestro di casa non potendo trovar sonno ebbe preso un lume fra le mani, e adagio adagio per non destare alcuno, s'avviò alla camera di Maria. Un lungo sospiro che veniva proprio diritto diritto dal cuore, fu il primo atto che fece Niccola appena posto piede nella camera, perchè entrando in essa e vedendo l'ordine perfetto, la pulitezza, e la quiete profonda che vi regnavano, gli si affacciò più viva alla fantasia l'immagine della fanciulla, che pur dianzi era la dea che abbelliva quel modesto tempietto. Perchè Niccola amava Maria dell'amore di padre, e non sapendo indursi per veruna ipotesi a crederla colpevole, grandemente lo contristava il dubbio ch'ella fosse vittima di qualche insidia.

Tutto nella camera era come l'usato. Il lettuccio rinchiuso da un candidissimo cortinaggio non faceva una grinza; ogni altra cosa era al suo posto consueto, nè dava indizio di violenza, o di lotta. Solamente un attaccapanni, a cui Maria soleva appendere lo scialle e il cappello, non era nello stato normale, poichè sarebbe caduto in terra, se non l'avesse impedito una seggiola che aveva accanto. Niccola si approssimò per rimetterlo in piedi, pensando a ragione, che solo la fanciulla nell'andarsene

frettolosamente potesse averlo rovesciato; ma nel rialzarlo, gli ferì lo sguardo una striscia di carta, ch'ei raccattò da terra incontanente. Era lo stesso pezzo di carta su cui Ernesto aveva scritto l'indirizzo, e che Maria aveva lasciato cadere innavvertitamente nel prendere lo scialle e il cappello. Niccola lo avvicinò al lume, e dalle sole parole *Via Nuova Numero* 3, gli parve d'aver acquistato la quasi certezza, e del luogo dove Maria erasi indirizzata, e della parte che Ernesto aver doveva nell'intrigo, avendone riconosciuto il carattere. Con questo trofeo nelle mani, il buon vecchio si sentì più sollevato, e pieno di speranza, entrò in letto e dormì.

X.

Via Nuova, N° 3.

Se io mi facessi a descrivere minuziosamente la disperazione di Paolo, quando la mattina successiva venne a sapere della fuga di Maria, mi sarebbe mestieri di un intero capitolo e forse non basterebbe. Chi ha cuore sensibile, chi sa quanto sia duro il disinganno nelle più forti affezioni della vita, mi farà fede senza che io mi dilunghi in molte parole, poichè al povero giovane avvenne proprio come al villano, a cui la grandine inaspettatamente toglie la mèsse, quando più la vedeva rigogliosa e abbondante, quando stava lì lì per cogliere il frutto delle fatiche durate con tanto amore e con tante speranze.

Ove al leggitore cortese non paresse che quest' esempio calzasse a capello, e' può sostituirvene altro di suo conio, se non vuole che l' epiteto di cortese che per consueto gli viene largito sia scroccato di sana pianta. Ad ogni modo non ci dobbiamo guastare per questo, chè se la similitudine non è adattata, facciam conto che la non vi sia, e tutti pari; poichè io non sono di que' messeri, come molti ne sono, che per una parola, o per una frase, si farebbero sbudellare.

Mentre Paolo, allegro come una pasqua, si avviava a fare la solita visita mattinale alla sua bella, s' imbattè nel maestro di casa, il quale, messosi in moto più presto che non soleva, andava alla città per iscuoprir paese. Il buon vecchio si sentì dare una stretta al cuore, non sì tosto ebbe scorto il giovane farsegli incontro con sì liete sembianze, poichè gli doleva grandemente che egli dovesse avere la trista novella per bocca sua, e non sapeva da qual parte rifarsi per fargli inghiottire la pillola sì che gli paresse meno amara. Già la faccenda del fogliolino trovato la sera innanzi nella camera di Maria aveva perduto al suo cospetto gran parte della sua importanza, poichè ripensandoci sopra aveva tratto fuori mille casi per giustificare la sua presenza in quel luogo, senza che uno solo avesse relazione colla fuga di Maria. Quindi a buon conto, pensò prudente il non farne motto con Paolo, acciocchè dandogli una speranza così poco fondata, e' non dovesse poi essere più crudelmente trafitto allo svanire di questa.

L' aria smarrita del vecchio non isfuggì intanto a Paolo, il quale non rifinò dall' interrogare, finchè

vinta la renitenza di Niccola, non gli ebbe cavato di bocca ogni cosa. E fu tanto l'effetto che produsse in lui la dolorosa novella, che Niccola temè sulle prime gli avesse dato volta il cervello. Or piangeva, or rideva, ora imprecava, or supplicava; talchè i passanti, sebben pochi a quell'ora e in quello stradone solitario, sostavano meravigliati al nuovo caso che loro si offriva allo sguardo, non sapendo la riposta cagione di tutto quell'arrabbattarsi di Paolo. Niccola, vista la mala parata e temendo peggio, pose in opera ogni artificio per ricondurre il giovane all'usata freddezza, e per trarlo di lì, dove avrebbe finito per fare di sè spettacolo miserando e ridevole al tempo stesso.

Per lunga pezza adunque procedettero silenziosi ambidue, perchè l'uno aveva un molesto pensiero che lo comprendeva tutto quanto, mentre all'altro non pareva vero di trarsi d'impaccio collo starsene zitto. Alla perfine fu primo Paolo a rompere il ghiaccio, e volgendo lo sguardo abbattuto al compagno, lo domandò di nuovo, per avere di nuovo le stesse risposte. Dopo di che di discorso in discorso, come suol avvenire, riandò più pacatamente tutta la storia del suo amore fino allora così felice, e risalendo alle origini di esso narrò per disteso a Niccola tutte le angherie di Placida e i mali intendimenti di Pasquale per far deviare Maria dalla via diritta. Niccola, che avea per costume prendere ogni cosa con gravità, e non lasciar cascar nulla senza ponderare colla maggiore attenzione, si fermò su questo punto della narrazione di Paolo, e mosse un dubbio che in questa bisogna potessero aver mano Pasquale e Placida. Fi-

guriamoci se il giovane, nelle misere condizioni in cui era, non si sarebbe attaccato a ogni gretola, pur che lo conducesse alla scoperta del nascondiglio di Maria, e nello stesso tempo gliela facesse trovare innocente e pura, e amante quale l'aveva lasciata il giorno innanzi? Infatti ei non esitò un istante a considerare il dubbio di Niccola quale un assioma matematico, e prendendo la rincorsa in modo da perdere di vista in pochi momenti maestro Niccola, lo salutò trinciando l'aria ripetutamente colla mano, e gridandogli alla lontana, ch'egli andava a trovar Placida e che si sarebbero riveduti a casa sua.

Niccola tentennando il capo, come soleva ogni volta che le cose non andavano a suo modo, seguì coll'occhio il giovane fin che potè, ma in poco d'ora lo perdette di vista perch'esso correva come un cavallo, ed ei non si reggeva tanto bene in gambe per mantenersi ad una giusta distanza. E poichè Paolo s'era tolto il carico di fare una visita a Placida, ei stimò opportuno avviarsi senz'indugio verso Via Nuova. Colà dunque drizzò i suoi passi, e non penò molto a trovare il numero 3, segnato sul pezzetto di foglio, ch'ei teneva sempre in tasca come una reliquia. Era una casipola di meschina apparenza, ma che non dava indizio col suo esteriore di essere abitata da anima viva. Le finestre munite di persiane scolorite e invecchiate, parevano chiuse a chiave, e i ragnateli e la polvere di cui erano ricoperte, mostravano manifestamente esser lunga pezza che l'aria non v'era penetrata liberamente. Ciò che appariva poi più singolare si era la porta, la quale non aveva martello nè campanello di sorta alcuna per comuni-

care con que' di dentro. Pareva insomma una casa da gran tempo abbandonata, o tutt'al più volta ad uso di magazzino, per guisa che Niccola non fu poco scontento e meravigliato di aver dato del capo proprio in una bicocca di questo genere.

Non sapendo che far di meglio, poichè non voleva dar nell'occhio, passò e ripassò alcune volte simulando indifferenza, e dando una guardatina alla sfuggita allorchè si trovava dinanzi al numero 3. Quindi, siccome gli faceva mestieri chiarirsi della bisogna, si arrischiò a dare tre o quattro colpi all'uscio di strada colle nocca delle dita. Non vedendo alcuno che si facesse vivo per rispondergli, avvisò finalmente di rivolgersi a qualcuno del vicinato. Ma a chi chiedere e che? Poche erano le botteghe in quella strada solitaria, e la più parte di artigiani, i quali occupati tutto il giorno dei loro lavori non avevano agio di attendere a ciò che avveniva nella strada per poterne dare precise informazioni. D' altra parte ei non poteva nè voleva, per amore di Maria, mettere la cosa in bocca a tutti, chè altrimenti gli saria stato agevole informare le autorità della faccenda, le quali avrebbero ben trovato il modo di scuoprire il vero. Mentr'egli stava in fra due, gli avvenne di trovarsi di bel nuovo a pochi passi dalla casa, e precisamente dinanzi alla bottega di un carrozzaio che le stava quasi dirimpetto, e ch'egli ben tosto riconobbe per quello che serviva Ernesto. Una tale scoperta gli diede animo, e inoltratosi dal carrozzaio, che gli andò incontro colla berretta in mano, incominciò ad attaccar discorso con essolui. Questi, che aveva avuto spesse volte a che fare con Niccola al-

lorchè si trattava di farsi pagar il conto, gli fece un mondo di feste, e gli parve un grande onore che il maestro di casa di Amalia se ne stesse lì dimesticamente a ragionar seco. Niccola cercò bellamente di farlo parlare, e di tanto in tanto gli rivolse alla sprovvista qualche domanda concernente la casa vicina, sperando che alla perfine il carrozzaio avrebbe fatto qualche rivelazione. Vana lusinga! Il carrozzaio non disse nulla, per la buona, anzi per la sola ragione, ch'ei non sapeva nulla. Soltanto in via di congettura egli concluse. — A dirl'a lei, i'credo che là dentro vi sia qualche rapaio.

— Ma di che genere? — insisteva Niccola.

— So per molto io! ma s'i'dovessi dire, e'mi parrebbe che la sia una casa da giovinotto; la m'intende!

— Eh, anco questo può darsi — mormorò Niccola simulando indifferenza, mentre i dubbi del carrozzaio lo raffermavano invece nel sospetto. E per viemeglio accertarsi della cosa, fece cascar il discorso intorno ad Ernesto, di cui il carrozzaio diceva un bene infinito.

— A proposito: è egli un pezzo che non vi dà ordinazioni?

— Davvero che gli è un pezzetto. M'intendo ordinazioni per bene, chè le raccomodature io non le conto nulla; non che le non si debban fare; anzi, gli è nostro dovere; quand'e'si fa il nuovo, e'non conviene rimandar l'avventore in un'altra bottega per certi ninnoli.

— È giusto. Dunque dicevate che il signor Ernesto non si vede mai in questi contorni?

— No davvero. Ho detto che gli è un pezzo che non mi comanda più, ma in quando al vederlo gli è un altro par di maniche.

— Ah sì? — soggiunse Niccola battendo il tamburo colle dita sui cristalli della bottega.

— Sicuro, c' passa di qui ogni due o tre giorni, e a volte anco più spesso. Quando m' imbatto di trovarmi a lavorare sul davanti della bottega, mi fa un cenno col capo, perchè gli è proprio un buon signore in tutta l' estensione del termine.

Questa nuova scoperta unita all' indirizzo scritto di mano di Ernesto, chiarì sempre più Niccola sulla parte ch' Ernesto poteva aver avuta nella cosa; ma ove la fortuna non si fosse interposta col suo possente aiuto, pareva che la scoperta del vero non fosse per allora, tanto maggiormente quando a Niccola faceva mestieri di agire colla massima circospezione, e per il motivo accennato più sopra, e per non destare un vespaio e restar poi colle mosche in mano. Intanto non era mal soddisfatto del poco che aveva saputo, e lasciato il carrozzaio alle sue faccende, si tolse di lì, stimando meglio di aspettare che il giorno fosse in sul declinare per potere inosservato far la posta a chi per avventura fosse entrato o uscito da quella maledetta casa.

Fra il passeggiare in su e in giù nella strada, e lo stare a chiacchiera col carrozzaio, Niccola aveva perduto un buon paio d' ore, talchè gli parve tempo d' andar in traccia di Paolo. Sebbene poco sperasse dalle indagini di lui, desiderava di sentirne il successo, e d' altra parte gli sapeva male di lasciarlo solo in preda al suo dolore, che congiunto ad un' in-

dolo alquanto impetuosa poteva condurlo a mal passo. Affrettandosi adunque per quanto gliel concedeva la grave età, si portò alla dimora del giovane; e non appena l'ebbe veduto che giudicò esserne stati gli sforzi privi di effetto. Lo scoraggimento misto all'acerba doglia, gli si dipingevano sul volto alterato, sicchè a Niccola non fu mestieri di domandarlo; ma strettagli fortemente la mano, si assise silenzioso a lato di lui, cui ogni parola che non fosse tale da cangiarne la miserevole condizione sarebbe tornata soverchia e molesta.

Dopo alcun tempo di silenzio, Paolo traendo un sospiro dall'imo petto, si rivolse a Niccola, e quasi seguisse col labbro i pensieri che gli si aggiravano nella mente, esclamò:

— E dire che io l'amava tanto! E pensare che da tutto il mio amore non doveva aspettarmi se non l'ingratitudine più nera e il tradimento!

— Non precipitiamo i giudizi, figliuolo mio. Io non soglio essere troppo benigno in questa sorta di cose, voi lo sapete; ma nondimeno trattandosi di Maria mi parrebbe di commettere un peccato stimandola colpevole.

— Anch'io ieri avrei fatto pentire amaramente colui che m'avesse mosso il più leggero dubbio sulla purezza de' suoi sentimenti; ma oggi.... oh! oggi son bene sventurato! Placida mi ha aperto gli occhi....

— Che? Forse Placida sa qualche cosa?

— Nulla, proprio nulla.

— E allora che cosa può avervi ella detto per provarvi la colpa di Maria?

— La buona donna fu accorata per questa scap-

pata di sua nipote, ma non ne mostrò meraviglia, poichè ella conosceva le male inclinazioni di Maria, fin da quando viveva seco sotto il medesimo tetto, la sua indole volubile, il cuore poco capace di forti affezioni.

— E non vi disse altro?

— Non vi par egli che ciò sia più che sufficiente?

— Ma non vedete che il dolore vi accieca fino al punto di farvi perdere la facoltà di ragionare! E voi, dopo tutto quello che m' avete narrato di Placida, le prestate fede a un tratto, come se le sue parole uscissero dalla bocca d'una santa? Io invece, sempre rimettendomi, prenderei argomento dalla maldicenza della vecchia per giudicare più favorevolmente Maria.

— Ma dunque voi la credete proprio innocente?

— Senza dubbio.

— Ma allora che cosa può averla indotta a lasciare una casa dov' ella menava vita si lieta?

— Ecco la scoperta che ci rimane a fare, e a cui giungeremo, se vorrete darmi una mano, perch' io son vecchio e non posso avventurarmi a tutti gli incontri che mi si possono parare dinanzi.

Qui Niccola narrò a lui, che stava ad udirlo colle orecchie tese, e del biglietto trovato, e della casa misteriosa, e de' suoi sospetti su Ernesto, per guisa che Paolo risorse da morte a vita, e non vedeva l'ora che imbrunisse, per mettersi alla vedetta insieme con Niccola. Il quale se fino a questo momento aveva fatto di tutto per inanimarlo, ora ebbe a porre in opera tutta la sua influenza per tenere a freno l'ani-

mo ardente del giovane che, come in quelli di tal tempra suol avvenire, si abbandonava con eguale facilità alle lusinghe della speranza come allo sconforto della sventura.

Cominciava ad annottare, e già Paolo e Niccola si erano riuniti per portarsi al luogo convenuto. La via, quasi deserta il giorno, a quest'ora pareva una tebaide. Solo di tanto in tanto si sentiva la pesta di qualcuno che si riduceva alla propria dimora, poi tutto ripiombava nel silenzio di prima. Paolo che si era appostato con Niccola a poca distanza dalla nota casa, ad ogni serrar d'uscio o di imposta, ad ogni calpestio più o meno vicino, agguzzava gli occhi, tendeva le orecchie, nella speranza che fosse l'uscio desiderato, o il passo della persona che doveva far sosta dinanzi al numero 3.

Dopo aver passato due buone ore in quest'aspettativa ognora delusa, Niccola si volse sommessamente a Paolo e

— Mi pare — disse — sempre rimettendomi, che per questa sera ce ne possiamo andare.

— Ancora un poco: — rispose Paolo, trattenendo dolcemente il maestro di casa che già s'avviava.

Ma poi quand'ebbe veduto egli pure che i passanti diradavano di più in più, e ogni dimora sarebbe stata infruttuosa, senza far motto s'incamminò tristamente seguito da Niccola. Non avevano fatto per anco venti passi dopo svoltato il canto, che s'abbatterono in una figura di donna, la quale con una specie d'involto sotto il braccio procedeva a piccoli ma affrettati passi, rasentando il muro come chi non ama di esporsi troppo alla vista della gente. Questa

precauzione peraltro era superflua, essendo la strada sì mal illuminata da non lasciar distinguere agevolmente gli oggetti; ed ella sarebbe passata forse inosservata, se Paolo non le avesse gettati gli occhi addosso quando per l'appunto il fioco raggio di luce mandato da un prossimo lampione le aveva per un istante rischiarato i tratti del volto. Niccola che non s'era accorto di nulla, dovette arrestarsi a una forte stretta di braccio datagli dal giovane, il quale con un certo accento fra l'affannoso e il soffocato, gli sussurrò all'orecchio:

— È dessa.

— Chi dessa?

— Zitto! È Placida.

— Ma ne siete ben certo?

— Certissimo! — e senza frappor indugio, fatto un mezzo giro colla persona, trascinò seco il compagno, e col minor romore possibile si diede a pedinare la donna, che era già entrata in via Nuova senza verun sospetto.

Di mano in mano ch'ella s'approssimava al numero tre, il cuore di Paolo batteva sempre più forte. Quando la vide arrestarsi a quell'uscio, deporre in terra l'involto che teneva in mano per frugarsi più comodamente in tasca, diede un balzo come per avventarsele contro; se non che Niccola, che non aveva perduto la sua consueta freddezza, nè un solo atto della vecchia, ne frenò l'impeto per guisa, da giungere senza troppo forzare il passo quand'ella aveva già schiuso l'uscio e stava per entrare.

Allora non vi fu più modo a trattener Paolo, il quale svincolatosi bruscamente dal suo mentore, fu

in un lampo dentro l'androne, e afferrata la donna per il collo, e stringendola con quanta forza avea nelle mani, urlò: — Dov' è Maria, brutta strega che sei?

La sorpresa, la paura, il tuono concitato e il senso delle parole pronunziate da Paolo, la sua cognita voce, la lestezza con cui tutto questo fu effettuato, non diedero campo a Placida di mandar un grido. Sola, al buio, perchè Niccola seguendo Paolo aveva richiuso l'uscio, con quella mano che la stringeva come una tanaglia, il terrore s'impadronì di lei in guisa che

Le facea tremar le vene e i polsi.

Quindi, alla domanda ripetuta di Paolo, ella non seppe se non balbettare:

— Di sopra.... e sana e svelta....

— Sola? — insistè Paolo.

Placida si tacque, e il giovane quasi inferocito dal silenzio di lei, le diede una stretta più forte che mai, e curvandosi per meglio ascoltare, ripetè:

— Sola?

— No; — mormorò Placida più morta che viva.

Questo monosillabo fu come il colpo di grazia: Paolo non ne volle più, e quasi avesse perduto il lume dell'intelletto, trascinò seco la vecchia andando a tentone per qualche tempo, senza saper dove. Finalmente il caso più che altro gli fece trovare la piccola scaletta che metteva al piano superiore. Quivi per essere più spedito nella bisogna abbandonò la sua preda, e arrampicandosi non senza fatica per quella scala buia e mezzo rovinata, giunse sul piane-

rotlolo. Al romore che fece si aprì un uscio, e si affacciò Pasquale chiedendo colla sua vocina melliflua:

— Siete voi, Placida?

— Son io!!!—rispose Paolo con voce tuonante.

XI.

Cane e Lupo.

Abbiamo lasciato Pasquale alle prese con Paolo, e come ognuno può immaginar di leggeri, non dev'essere stato quello il più bel quarto d'ora della sua vita. Il giovane concitato dall'amore, dallo sdegno, dal dubbio, e da una penosa espettazione congiunti ad un'indole portata alle subite ire, che divampano più veementi quanto più brevi nella durata, era sul punto di commettere qualche grosso marrone, nel quale io metto pegno che il carcame di messer Pasquale avrebbe fatto la sua gran figura. Ma per buona sorte di quest'ultimo (i birbanti hanno generalmente buona sorte), avvenne una seconda edizione del sagrifizio del biblico patriarca, colle debite differenze d'uomini e di cose, perchè quando più il pericolo era imminente, il pugno chiuso di Paolo restò sollevato in aria, al magico suono di una voce che lo chiamò per nome a poca distanza. Lasciar libero Pasquale, correre dalla parte donde la voce era partita, spalancare un uscio atterrando contemporaneamente un ammasso di seggiole e tavolini posti come a barriera, e trovarsi davanti a Maria, fu per

Paolo la cosa d'un istante. E qui lo lasceremo anche noi per brev' ora.

Pasquale intanto, i cui polmoni non avevano del tutto ripreso l'uffizio usato, stimò prudente batter il calcagno più che di furia; e stava già per toccare la soglia dell'uscio, quando un nuovo impedimento e più inaspettato lo fece rinculare d'alcuni passi.

La subitanea apparizione che aveva siffattamente atterrito Pasquale, non era, com'è agevole indovinare, se non il maestro di casa, il quale più tardo di Paolo e con minor fuoco in corpo, non aveva potuto giungere che a cose quasi finite, ma in tempo tuttavia per ascoltare distintamente la voce supplichevole di Pasquale, e per vederne il volto, mentr'esso sfinito di forze per la paura e la lotta durate mal si reggeva alla tavola. Ed era invero di uno strano effetto quella pallida figura, tutta quanta rischiarata dal lume, la cui fiaccola non mandava raggio tanto vivo per illuminare il resto della stanza, talchè un poeta l'avrebbe assimigliata ad un dipinto del Rembrandt, dal cui fondo cupo spiccasse come in rilievo la figura allegorica del Rimorso.

Nè meno strano appariva Niccola, il quale poichè ebbe impedito, col solo affacciarsi che fece all'ingresso della stanza, l'evasione di Pasquale, ed anzi lo ebbe, quasi direi, cacciato un'altra volta al punto d'onde egli si era dipartito, si avanzò con passo grave e misurato verso lui, e gli si pose proprio di faccia all'altro estremo della tavola. L'aspetto del maestro di casa imponeva. Non era più l'umilissimo servitore che si rimette in tutto e per tutto a chi ne sa

più di lui, non più l'uomo che si curva ad ogni piè sospinto a questo e a quello, pauroso di pronunziare un accento o fare un motto che deviassero una linea dall'ossequioso; ma l'uomo di intemerata coscienza, che sotto l'usbergo di sentirsi puro, si fa bello di una onesta baldanza; ma il giudice severo, che posto faccia a faccia col reo, giudica e manda secondo la colpa. Nè mano d'artista potrà mai tracciare con altrettanta verità un sì forte contrasto d'affetti, di fisonomie, di atteggiamenti. Da un lato Niccola, ritto della persona sì che appariva più alto che non era, colle braccia conserte al petto, col volto spirante nobile sicurezza; dall'altro Pasquale, che tutto rattrappito non osava più alzare lo sguardo, coi capelli irti quasi avesse avuto davanti un orribile fantasma, e con un tremito convulso che lo agitava dal capo alle piante. E tutto ciò perchè dopo tanto volger d'anni e di vicende l'offensore e l'offeso si erano incontrati e riconosciuti, poichè l'odio come l'amore legano con vincolo tenace gli uomini fra loro, e ne scolpiscono le fattezze indelebilmente nella memoria.

Fu un istante di silenzio tremendo! Dopo di che Niccola puntando ambo i pugni chiusi sulla tavola e spingendo alquanto in avanti la persona, proruppe con accento leggermente beffardo:

— Dio non paga il sabato! Voi stimavate al certo ch'ei non avesse le braccia tanto lunghe per arrivarvi, poichè vi siete cavato il gusto di far d'ogni erba fascio; ma vo' la sbagliaste di grosso, messer Carlo. A che valse il nome mentito, a che le ricchezze di mal acquisto, e il fissar dimora in altri paesi, e il viver celato, e lo sperar che la morte mi

avesse fatto muto per sempre? Voi lo vedete! Noi ci siamo ritrovati in buon punto, e in tale un punto da farci presto riconoscere l'un l'altro come si conviene a due amici d'antica data: poichè voi siete venuto qui per far il vostro mestiere, ed io pure per fare il mio! Affè di Dio, che la faccenda non poteva andar più in regola.

E qui si fece di nuovo silenzio, talchè si poteva sentire distintamente il tremolío comunicato da Pasquale alla tavola su cui s'appoggiava, tremolío che s'assomigliava un cotal poco al moto d'un orologio da tasca. Poscia Niccola continuò sullo stesso tuono:

— Davvero che mi pare ancora un sogno, come un birbante matricolato vostro pari abbia potuto cascar in trappola in codesto modo. È vero che ci è voluto un caso molto straordinario perchè ciò avvenisse, ma è vero altresì che non fa molto onore alla vostra prudenza, alla vostra esperimentata scaltrezza, l'esservi esposto come un giovinastro scapato. Ma di tutto ciò ve la caverete come potrete meglio con tutt'altri che con me, perchè io....

— Pietà.... — mormorò Pasquale sommessamente — pietà di me!

— Pietà! — esclamò Niccola facendosi rosso in viso per lo sdegno fin qui rattenuto: — Ma ne avesti tu per me quando protetto dal sacro nome d'amico, da te vilmente profanato, mi rapivi la pace domestica, mi sovvertivi una donna ch'io adorava, mi condannavi alla miseria? Ma ne avesti tu per questa innocente fanciulla, che con arti nefande sapesti strappare dal tetto protettore, quando ne insidiavi il candore per sacrificarlo alle voglie più abbiette?

Ma ne avesti tu per colui che se l'era destinata a compagna indivisibile per tutta la vita? E dopo ciò osi ancora sfacciatamente implorare perdono, e sperar d'ottenerlo? No, mai, mai!

Pasquale singhiozzava come un bambino, ma non osava risponder verbo; di maniera che Niccola sciolto lo scilinguagnolo per davvero ad isfogare un silenzio di anni ed anni, tirò giù a diritta e a mancina, e più caricava la dose, quanto più l'altro si mostrava disperato della sua presente condizione. Veramente non v'era gran carità in questo procedere di Niccola; ma oltre che ei non mirava a farsi canonizzare, la sua vittima meritava altrettanto e peggio. Non andò guari per altro che, prendendo la cosa un aspetto anco più grave per lo stato di Pasquale che avrebbe commosso le pietre, il cuore di Niccola essendo tutt'altro che di pietra, si sentì agitato profondamente all'aspetto di sì gran miseria. Non appena Pasquale si fu avveduto di questo felice cambiamento nell'animo del suo nemico, un barlume di speranza gli sorrise ancora, e slanciandosi alle ginocchia di colui che con una sola parola poteva perderlo irreparabilmente, tanto fece e tanto disse che quel dabben uomo cominciò a piangere anch'esso, e si sentì pullulare in cuore il sentimento del perdono, e crescere e ingigantire tutt'in un momento, sì che quasi egli avrebbe voluto al suo comando un altro patrimonio e un'altra moglie, per aver occasione di perdonare due volte invece d'una.

— Và — gli disse poscia con voce interrotta per la commozione: — possano i tuoi delitti essere cancellati in cielo, com'io ne cancello dal cuore la ricor-

danza! Và, e rammenta ciò che mi devi questa sera, solo per tenerti del continuo sulla via del pentimento e della virtù!

A queste nobili parole Pasquale pianse più forte di prima, ma se le fosser lagrime di riconoscenza, di pentimento, o di gioia per isgabellarsela a sì buon patto, non saprei dire. Volle a forza coprire di baci la mano del suo generoso benefattore, poi s'avviò per uscire. Ma fatti alcuni passi si arrestò come se un pensiero improvviso gli balenasse alla mente.... ritornò presso Niccola, e con voce sommessa quasi temesse che le sue stesse orecchie udissero ciò che gli usciva dal labbro, bisbigliò alcune parole, le quali furono troncate a mezzo da Niccola non sì tosto ne ebbe afferrato il senso, dicendogli:

— Non torniamo sul passato, ve ne prego. Tanto ora sarebbe troppo tardi; io son già vecchio, e per il poco tempo che mi resta a vivere sono provveduto abbastanza.

E in così dire cercava allontanarsi da Pasquale, il quale senza por mente ai discorsi di lui, cavato di tasca un portafoglio, lo pose a forza nelle mani di Niccola, e sparì.

Che cosa fecero in questo tempo Paolo e Maria? Ma fa egli bisogno di chiedere che cosa facciano due amanti, che dopo tante paure per una parte e tanto martirio per l'altra, alla perfine si ricongiungono? Fa egli mestieri ripetere tutti i loro discorsi, che in ultima analisi non sono se non l'espressione di un solo concetto sotto mille forme diverse? Paolo e Maria seguirono in questo l'esempio dell'universale, e preso l'aire obbliarono ben tosto uomini e cose per vivere

pochi istanti d'una vita tutta propria e celestiale. La presenza di Niccola poi li richiamò alla terra, ed allora, richiesta, Maria tessè per disteso la storia della sua fuga apparente, che il lettore già conosce, e della sua meraviglia al trovare la zia sana e svelta, e delle insidie di Pasquale, e delle pene sofferte; ma in tutto ciò la buona fanciulla cercò a grande studio di non mescolare il nome d'Ernesto, dacchè ella s'era potuta chiarire aver esso avuto una sì brutta parte e principale nella faccenda. Noi sappiamo come l'indirizzo di sua mano rinvenuto nella camera di Maria, con tutto il corredo degli altri indizi, ne avessero già quasi accertata la partecipazione, per il che senza cessare d'ammirare la generosa condotta di Maria, non ci farà meraviglia che le interrogazioni dirette e indirette di Niccola, e più di Paolo, intorno a questo proposito, sieno giunte alla perfine a strapparle il segreto che ella teneva sì gelosamente costudito.

Dopo ciò si tolsero insieme da que'luoghi, che inspiravano mestizia e ribrezzo, e s'avviarono tutti e tre alla villa, ove il loro giungere non è a dire quanto fosse gradito ad Amalia, che fatte mille feste a Maria, volle sapere per filo e per segno come foss'ita la cosa.

Prima di por fine a questo capitolo, non sarà inopportuno dire in poche parole ciò che avvenne di Pasquale allorchè ebbe lasciato solo Niccola, tanto più per non avere in séguito motivo di nauseare il leggitore tenendo ancora proposito de' casi di lui.

Allorchè Paolo, trovata a tentone la scaletta, ebbe lasciato bruscamente Placida, questa cadde a

terra mezzo tramortita, e non occorse poco tempo innanzi che la si riavesse. Volle il caso ch'ella si aggirasse per quell' androne buio in cerca dell'uscita, proprio nel momento in cui Pasquale scendeva le scale, e che la donna, urtandolo inaspettatamente, mandasse un grido di spavento. Non ci volle altro per far montar del tutto la testa già bastantemente esaltata di Pasquale, il quale stimando celarsi un tranello sotto la insperata indulgenza di Niccola, smarrito ad un tratto il lume di ragione e senza discorrere il fine, la diede a gambe in apparenza di fuggiasco. Il che, oltre al chiamare sovra di sè l'attenzione della gente, lo fece incappare in alcune guardie di pubblica sicurezza, le quali si diedero tosto ad inseguirlo. Allora sì che Pasquale, messe l'ali al piede per correr più veloce, si raffermò meglio nel primo sospetto; ma poco andò che ei fu raggiunto, e preso e condotto in luogo dove, credendosi bell' e spacciato, rivelò assai più di quello che si sarebbe voluto sapere da lui, ed ebbe quel castigo da cui era sfuggito per la generosità di colui che aveva offeso sì atrocemente in altri tempi.

XII.

Quel che doveva accadere.

Col capo sorretto da una mano in atteggiamento di penosa meditazione, stava Amalia seduta ad un tavolino, in quel salotto medesimo nel quale altra

volta aveva dato al maestro di casa le necessarie istruzioni per concludere il suo matrimonio con Ernesto. Quali dolci pensieri le sorridessero allora, quali cure moleste la tormentassero al presente, non è mestieri il dichiarare. L'edifizio creato dalla sua immaginazione era svanito come ombra fugace, ed in sua vece ovunque volgesse lo sguardo le si presentava un vero tristo, sconfortante, doloroso. Buon per lei che l'età non più fresca la rendeva men sensibile alla perdita dell'amore, ch'è la seconda vita della giovanezza, e il naturale inchinamento all'avventuroso l'avea da gran tempo avvezza ai casi più strani. Ma cionondimeno ella non potea vedere ad occhio asciutto le sue speranze deluse, i benefizi disconosciuti, l'avvenire distrutto; oltre a che, e forse più di tutto, la pungeva l'offesa recata all'amor proprio, che nella donna è sensazione di dolore più acuto che nell'uomo non sia.

E il dolore di Amalia si rinnovava più intenso, ogni volta che le avveniva di posare lo sguardo torbido sul tavolino che le stava dinanzi, poichè fra i gingilli che, come il solito, vi erano accumulati sopra, s'intrometteva un pezzetto di foglio, tutto sgualcito, che aveva non pertanto il potere di richiamare Amalia al pensiero delle sue sventure. Era l'indirizzo trovato da Niccola nella camera di Maria! Dopo essere stata alcun tempo in cotale atteggiamento, Amalia si riscosse, e dato di piglio all'aurato campanello, ordinò che il maestro di casa venisse tosto a lei. Niccola non si fece attendere lungamente, e si presentò alla sua venerata padrona, colla consueta apparenza ossequiosa, colla parrucca accomodata a

dovere, ma non senza lasciare scorgere sul volto lo smarrimento e l' afflizione che lo stato di Amalia in lui produceva.

Questa, che sembrava agitata da mille affetti diversi, misurava a gran passi il piccolo salotto, e con disuguale tuono di voce, di sovente interrotta da sospiri, si diede ad interrogare Niccola.

— È tornato Er.... colui?

— Non ancora, signora.

— Tanto meglio. Andrete subito dal mio avvocato....

— Sì, signora.

— Vi accorderete seco per la vendita di questa villa, arredata com' è, con cavalli, carrozze, tutto insomma. Avete inteso?

— Sì, signora: ma, sempre rimettendomi, non mi par facile di trovare chi voglia comperare ogni cosa. Nonostante avendo molto tempo, forse....

— Fra tre giorni dev' esser finito ogni cosa....

— Tre giorni?! — ripetè il maestro di casa più sbalordito che mai. — Ma la mia signora non pensa che si va ad una somma di più migliaia di scudi, e che lì per lì non è facile.... almeno per quello che pare a me, che del resto mi rimetto.

— Vendete a qualunque prezzo, purchè fra tre giorni non se ne parli più. Avete capito?

— Ma....

— Voglio così! — esclamò Amalia arrestandosi in tronco dirimpetto a Niccola, il quale si rannicchiò tutto come se gli fosse passata sul capo la palla d'un fucile, e non fece parola.

— Soprattutto — proseguì poscia Amalia, ripren-

dendo il suo passeggiare in su e in giù — soprattutto cercate che la cosa si propaghi il meno che si può; non voglio scene, nè inciampi. Guardate se vi fosse qualche straniero, qualche inglese, a' mo d'esempio, a cui piacesse questa località.... sarebbe meglio d'ogni cosa. E se bisogna perdere, perdete. Già non so che farmi di tutto quest'oro. Vorrei esser una di quelle povere donne che lavorano dalla mattina alla sera. Oh! quelle sì che sono felici; sempre liete, senz'un pensiero al mondo! Non vi pare, Niccola?

— Io credo — rispose il maestro di casa timidamente, ma non senza lasciare scorgere ai due lati della bocca una smorfia che pareva un sorriso, — che le donne di cui parla, si metterebbero volentieri nel posto della mia padrona.

— Perchè non conoscono il loro meglio.

— Può darsi; ma allora non so se godranno di tanta felicità com'ella dice.... per altro potrei sbagliare, e la signora ne sa certo più di me.

— Or be'; che cosa vi diceva? — riprese Amalia passandosi una mano sulla fronte e traendo un lungo sospiro.— Ah sì; dunque andate dall'avvocato e sbrigatevi.

Niccola s'inchinò profondamente, e stava già per uscire quando Amalia lo richiamò:

— Che nessuno di casa penetri questa faccenda. So di potermi fidare del vecchio Niccola: non ho altro amico al mondo che lui! — Il maestro di casa si mise una mano al petto, ma non potè risponder nulla per la commozione che lo invase a queste affettuose parole della padrona che egli idolatrava. — Se.... colui — proseguì Amalia — volesse vedermi,

ditegli che non voglio vedere alcuno.... Andate.

Questo dialogo aveva luogo la mattina successiva al ritorno di Maria, e i tre giorni fissati da Amalia non erano al tutto compiuti, che già Niccola erasi, insieme con l'avvocato, adoperato per modo che la villa era stata venduta. Restava solo la trasmissione del possesso, la quale avrebbe avuto luogo tostochè Amalia fosse stata presta a togliersi di lì. Nell'annunziare la cosa alla padrona, Niccola cercò bellamente di dar risalto alle cure ch'ei s'era dato perchè il contratto riuscisse il meno possibile dannoso, non già per vana mostra di zelo, ma perchè curava gli interessi d'Amalia assai più di quello che si suole da un maestro di casa. È soverchio l'aggiungere che ella non vi pose mente più che tanto, benchè manifestasse la sua sodisfazione perchè la cosa fosse stata ultimata con quella prontezza ch'ella desiderava.

— Ed ora — ella soggiunse — converrà pensare a Maria. Avete disposto ogni cosa come vi dissi?

— Tutto.

— E dov'è ella?

— Ella era or ora nella sala terrena, e mi pare vi fosse anco il signor Paolo.

— A meraviglia. Fateli salire ambedue, Niccola.

I due giovani si affrettarono a presentarsi al cospetto d'Amalia, senza sapere che cosa si pensare e del fare misterioso e stralunato di Niccola, che in questi giorni non sapea dove aveva la testa, e di una chiamata sì repentina per parte d'Amalia. Questa, dopo averli contemplati alquanto in atto amorevole,

si approssimò ad essi, li prese per mano, e con debole voce:

— Domani, disse, io parto. Parto per non rivederci forse mai più!....

A queste parole Maria proruppe in uno scoppio di pianto, Paolo pure si commosse, e Niccola, che presentiva la determinazione di Amalia, ma non pensava neppur per ombra che dovesse sì presto esser posta in atto, sbarrò gli occhi come trasognato.

— Non piangere, buona Maria, — proseguì Amalia: — A questo bisognava venire o presto o tardi. È il mio destino, ed io da gran tempo vi sono parata. Per altro, avanti di lasciarti, voglio vederti sicura da ogni insidia in braccio a colui che tanto ami. Tutto è già disposto per la cerimonia, e questa sera pronunzierete i voti che vi legheranno indissolubilmente per tutta la vita.

Benchè Maria non cessasse dal singhiozzare e dall'accorarsi per l'imminente partenza della sua protettrice, non potè non sentirsi gradevolmente solleticare l'orecchio da queste ultime parole di lei. La gioia mista al dolore, come le combattevano una gran battaglia nell'anima, così le facevano un curioso contrasto nella fisonomia, dappoichè ella piangendo e ridendo ad un tempo, guardava ora Amalia, ora Paolo, e le pareva di non esser di questa terra. Non è a dire quanto Paolo dal canto suo si estendesse in proteste di grato animo, e in offerte di consacrarsi tutto a servigio di lei cui doveva tanto, e in preghiere caldissime acciò deponesse il proponimento di abbandonare que' luoghi dove aveva esercitato ogni sorta benefizi. Tutto fu inutile: Amalia fu ir-

removibile, e pose ogni studio nel dare al discorso una piega diversa, per ischermirsi dagli attacchi affettuosi dei due amanti. Poscia aperto uno stipo stupendamente intarsiato, ne trasse un foglio e una catena d'oro.

— Questa — disse gettando la catena al collo di Maria, — servirà a rammentarmi a te: e voi, Paolo, serbate questo foglio col quale intendo assicurare il vostro avvenire, pel caso che i vostri guadagni onorati non bastassero a toglervi dalle molestie della vita.

Paolo fece gentile violenza per ricusare, aggiungendo:

— No, signora. Se la crede ch'io sia un giovane d'onore la deve anco credere che finchè avrò sane le braccia, saprò tirar innanzi la mia famigliuola.

— Ma è appunto considerando le disgrazie a cui gli uomini vanno soggetti, ch'io intendo premunirvene con una piccola somma. È la dote di Maria; e credo ch'ella non mi farà il torto di disprezzare questo segno del grande amore che le porto.

Mentre Amalia e Paolo gareggiavano con pari nobiltà d'animo, l'una perchè fosse accettato il benefizio, l'altro nel ricusarlo, si fece innanzi Niccola ch'era stato fin qui in disparte, muto testimonio delle liberalità della padrona. Egli aveva l'aspetto impacciato di chi non sa da qual parte rifarsi per esprimere ciò che gli passa per mente, e, tenendo in mano un piccolo portafogli ricoperto di marocchino rosso, guardava Amalia senza dir verbo. Dopo qualche istante di aspettativa, essa cominciò ad impazientirsi.

— Ebbene, Niccola, che è codesto portafogli?

— È.... — balbettò quegli grattandosi la parrucca. — Ecco di che si tratta. Questi sono que' denari di cui le parlai. Si può dire che io li riavessi indietro per cagione di Maria, poichè senz'essa Dio sa se mi sarei mai imbattuto in quel.... uomo. Ora, se la mi permette, vorrei....

— Che cosa vorreste? Via.

— Poichè si torna a viaggiare, mi sarebbe di troppo grave imbarazzo il far la guardia a questo po' di ben di Dio che mi è tornato in casa. E poi io sono vecchio ed ho pochi bisogni....

— Ma insomma?....

— Insomma.... vorrei affidare questo po' di danaro a Paolo.... darglielo ad imprestito, in una parola. Quando poi si désse il caso che io ritornassi, si farebbero i conti per bene, e....

— Buon Niccola! — esclamò Amalia intenerita. Poscia prendendogli di mano il portafogli e porgendolo a Paolo, soggiunse: — Spero che ora non vi saranno più ostacoli per parte vostra.

Ma Amalia andava errata, perchè Paolo non voleva in nessun modo acconciarsi a ricever benefizi, sotto qualsiasi forma gli venissero porti. Egli sentiva altamente di sè, nè pativa che alcuno gli risparmiasse la cura di lavorare per vivere. Cionondimeno fu si costante l'insistere di Amalia e di Niccola, che alla perfine ei si piegò ad accettare in parte l'offerta di quest' ultimo, esigendo in pari tempo un indirizzo certo per fare la dovuta restituzione, non sì tosto le sue condizioni glielo avessero permesso.

La sera medesima, secondo la volontà di Ama-

lia, il matrimonio di Paolo e di Maria veniva celebrato in una chiesuola prossima alla villa. Nessuna pompa esterna accompagnava i due amanti felici a piè dell'altare, ma i loro cuori erano inondati da quella pura gioia che raramente è dato provare ai grandi della terra. Sia la provvidenza che voglia fare un po' di compensazione, o che altro, è un fatto che quando i poveri di spirito e di moneta possono avvicinare le labbra al calice del piacere, ne gustano tutta la dolcezza, la quale non è mai amareggiata nè da rimorsi, nè da cure moleste dell'avvenire, nè dal tarlo dell'ambizione o dell'invidia. Si direbbe ch'essi non vivono che di quel momento, ma in quel momento vivono, e non è poco. E ciò non pertanto io rinunzierei di buon grado a questa bella prerogativa, per andar in cerca di guai con *quegli altri*, e metto pegno che il leggitore cortese la pensa anch'esso come la penso io.

Il giorno di poi Maria entrava nella casa maritale, ad incominciare una nuova vita di modesta felicità, mentre Amalia partendo a guisa di fuggiasca, col cuore spezzato, e con nuovi disinganni, riprendeva la sua vita errante e sconsolata. La prima, spingendo lo sguardo al di là del presente, vedeva crescere rigoglioso il germe di una vaga famigliuola, e per tal modo assodato l'amore del marito, perpetuarsi in quello de'figli; la seconda invece lo ritraeva spaventata dall'abisso che le stava aperto dinanzi, e straniera in ogni luogo, non sapeva qual terra avrebbe raccolto le sue ossa nel giorno in cui avrebbe dovuto pagare l'inevitabile tributo alla natura.

Mentre queste cose avvenivano, Ernesto era

stato lontano dalla propria dimora; poichè avvisato in tempo dal suo fedele servitore del ritorno di Maria, e dello scalpore che avea fatto in casa la parte da lui presa nella faccenda, aveva stimato prudente non mostrarsi sì tosto alla sdegnata consorte. Lasciamo freddare la cosa, ei pensava fra sè; e quando sarà passato un po' di tempo, tutto si accomoderà a dovere. Po' poi non n'è venuto un gran male; Maria è ritornata, e qualche lagrimetta di più sparsa da' suoi begli occhi neri, non mi sarà contata come delitto imperdonabile.

Ma la nuova della partenza di Amalia gli giunse come un colpo di fulmine, e più il licenziare ch'ella fece i famigli; il che per lo meno manifestava il proponimento di non ritornare per un pezzo. Corse tosto alla villa per verificare co' propri occhi lo stato delle cose. Tutto era quivi come per lo innanzi: le porte spalancate, le imposte aperte, e i soliti cani di Terranova che gli vennero incontro a festeggiarlo.

Sceso che fu dal suo carrozzino, si avviò a guisa di padrone verso la casa, e stava già per entrare quando una specie di portinaio, lungo lungo, colle basette grigie e la corvatta bianca, gli impedì il passo, e levandosi rispettosamente il berretto, gli domandò in cattivissimo italiano:

— Che desiderate il signore?

Ernesto rimase interdetto, poichè gli balenò alla mente ciò che era di fatto. Poi rimessosi alquanto, e volendo accertarsi della cosa, disse:

— Vorrei parlare al padrone.

— Il padrone non essere qui, ma venire domani.

— E chi è il vostro padrone?
— Lord Woodblack.
— E ha preso a pigione questa villa, forse?
— Non piccione, comprata.

Dopo ciò il meglio che restasse a fare ad Ernesto era di togliersi di lì avanti che sopravvenisse qualcuno che potesse conoscerlo. Infatti, messasi la coda fra le gambe come un cane frustato, rimontò in carrozza e si allontanò.

XIII.

Epilogo.

E ora che siamo in sullo stendere, come vedi, avrei proprio necessità, leggitrice vezzosissima, di dissertare alcun poco sulle tre unità d'Aristotele, o per lo meno su quella di esse che al tempo si riferisce. Ma dimmi in fede tua, se la non sarebbe questa la più grossa corbelleria che io avessi mai fatta? Poichè tornerebbe lo stesso che cercare col moccolino di promuoverti lo sbadiglio o il dispetto, e farti gettare lungi da te questo povero libro come se ti scottasse le dita. Animo, rassicurati, chè io vado troppo superbo d'averti avuta compagna fin qui, per farti il brutto tiro di ministrarti un pesantissimo squarcio d'estetica drammatica, diluito in un milione di parole senza garbo nè grazia. Con questo peraltro non devi darti a credere di scappolarla senza scomodo alcuno per parte tua, perchè gli uomini possono es-

sere angioli di bontà, come son io, ma son sempre uomini, il che vale che non dànno mai nulla per nulla. Or dunque è mestieri che tu pure m' aiuti in qualche cosa, a volere che il vecchio adagio « una man lava l' altra » non suoni una menzogna. Sii dunque bonina, e senti quel che bisogna. Supponiamo, ad esempio, che tu abbi un amante.... (via, non arrossire, chè non v' è un male al mondo: o sta a vedere che non sarà lecito ad una bella giovanetta di far all' amore!) dunque supponiamo che tu abbi un amante, e pognamo ch' ei sia ito a fare una scampagnata sui fesulani colli. Quanto tempo impiegherà la tua innamorata fantasia, per figurartelo ritornato? Un attimo. E s' ei fosse a Livorno? Un attimo. E se a Parigi? Non un secondo di più. E se in America? Lo stesso, anco se fra l' andata e il ritorno dovessero intercedere più anni. Vedi dunque che alla fin fine non ti costerà di molto l'appagarmi, poich' io non ho altro di bisogno, se non che tu salti a piè pari poco più d' un lustro, mentr' io con grato animo mi farò a narrarti per sommi capi ciò che son divenuti in questo lasso di tempo i personaggi della nostra storia. Dunque ci siamo intesi perfettamente, e incomincio.

Poichè Amalia ebbe volte le spalle alla città dei fiori, e n' ebbe scossa la polvere dai sandali, le parve sentirsi d' alquanto sollevata da quel dolore che le pesava sul cuore come un incubo. Non già ch' ella avesse dato di frego al passato, come farebbe il mercante d' una partita saldata: tutt' altro; ma allontanandosi da que' luoghi che glielo potevano ad ogni istante richiamare alla memoria, e dando nuovo pa-

scolo alla bramosia che sempre ebbe di errare alla ventura or in questo or in quel paese, l'immagine dei tormenti sofferti si fece più sbiadita. Col fido Niccola a fianco ella percorse in pochi anni l'Italia, rivide Svizzera, Francia, Inghilterra, facendo breve dimora nelle piccole città, e preferendo stordirsi fra il tumulto di Napoli, di Parigi e di Londra, anzichè esser richiamata a sè stessa dalla solitudine e dal silenzio.

Intanto scoppiava la guerra d'Oriente, e le note e i protocolli davan luogo ai cannoni e alle bombe, i quali se non sono argomenti più civili sono in compenso più sinceri. A dar retta ai periodici del tempo si sarebbe detto che fosse giunto il finimondo, o per lo meno che tutto quel gran fuoco fosse destinato a purgare da ogni tabe la vecchia Europa, cadente per decrepitezza e per corruzione, e mostrarla un'altra volta alle genti tutta rimessa a nuovo e rimbellita come fosse nata allora allora. A sentir loro, da tutto quell'arrabbattarsi, da tutto quel menar di mani, e corruscar di spade, e rimbombar di proietti, doveva uscirne una nuova èra, tutta amore e godimenti innocenti, in cui la pecora si sarebbe abbeverata alla stessa fonte con messer lo lupo, e la tigre avrebbe seguìto dimesticamente colla sporta pendente dalla bocca il pacifico cittadino che va per la profenda in mercato; il proverbio, *tanti fratelli altrettanti castelli*, si sarebbe messo in pratica per grandi e piccini; i poveri, i derubati d'ogni stampo ne avrebbero fatto baldoria, figuratevi noi, Italiani del secolo decimonono....!, insomma, l'età dell'oro dei mitologi sarebbe stata un nulla a petto di questa che

stava per venire. Ov'io invece di romanzo vergassi una storia, vorrei dirvi chiaro e tondo se e come tutte queste belle profezie si avverassero; ma poichè sarebbe al tutto superfluo, mi starò contento di averne accennato quella parte soltanto che più si collega colla fine di Amalia. La quale, dai discorsi che allora correvano su tutte le bocche, dalla lettura dei diarii, e più dall'esempio di donne generose, che sfidando i pericoli, e vincendo la loro delicata natura erano corse dove più ferveva la lotta, per assistere i feriti, confortare i moribondi, inanimire i superstiti, si sentì tratta possentemente verso quel teatro di sangue, e le parve in tal guisa che l'anima travagliata avrebbe trovato alla fine il riposo che le conveniva. Quel riposo, che non è un poltrire nell'ozio e nel rimpianto increscioso di un passato che più non torna, ma l'oblio delle proprie pene per lenire le altrui. E non appena questo pensiero le balenò alla mente, che con quell'indomato volere che non pativa osservazioni, annunziò a Niccola la sua imminente partenza per l'antica Tauride. A nulla valsero i preghi, i pianti, gli scongiuri del buon vecchio. La determinazione d'Amalia fu irrevocabile, sebbene le costasse assai il separarsi da quel suo secondo padre, da colui che aveva avuto a compagno fedele sì nella prospera che nell'avversa fortuna. Se nel corso di questa narrazione io ho saputo dare giusto rilievo al carattere di Amalia, il leggitore potrà senza sforzo immaginarsi quanto di bene ella abbia operato in quel santo ufficio a cui si era dedicata. E già ne gustava le pure gioie, e le pareva di risorgere a nuova vita, e sentiva il suo nome benedetto dai

mille condotti senz'odio a versare il sangue fraterno, e a lasciare le proprie ossa in terra straniera,

Ove nè donna innamorata preghi

nè lagrima di madre o di sposa cada sulla zolla che le ricopre. Ma al coraggio e alla costanza di Amalia, ai continui sagrifizi e patimenti, male rispondevano le forze della delicata persona, non usa ad una vita di privazioni, agli orrori della guerra, alla crudezza del clima. La donna generosa si andava logorando di dì in dì più, sicchè al vederla si sarebbe detta larva piuttosto che essere animato. Alla perfine, quand'ella era più intenta che mai nell'adempimento di quei doveri a cui di buon animo si era sottoposta, il morbo latente si manifestò d'improvviso con forza sì poderosa e micidiale che in poco d'ora la spense.

Così finiva la vita travagliata di Amalia, mentre Ernesto, che ne aveva accresciuto il tormento, percorreva una linea del tutto opposta alla sua. Rimasto, per l'improvvisa partenza della moglie, in uno stato che aveva assai relazione colla miseria, se miseria ancora non si poteva chiamare, ebbe il gran merito di non ismarrirsi d'animo. Falsa e perniciosa filosofia era codesta sua, che ei non attingeva a veruno dei sistemi conosciuti, nè tampoco a virtù che gli albergasse nel cuore, ma ispirata dal momento in cui la instabile dea gli si mostrava benigna oltre misura nella battaglia funesta del tavoliere da giuoco. I monti d'oro gli si accumulavano davanti come per incanto, ed ei credeva, improvvido del futuro, che la miniera fosse inesauribile per lui. Le ricchezze guadagnate col solo sagrifizio di poche ore di sonno, ei disper-

deva colla stessa facilità come se stati fossero il reddito di un pingue patrimonio. Tutte le intemperanze che sono compagne indivisibili del giocatore lo conducevano a precipizio in un abisso di abbiezione dal quale non si sarebbe potuto mai più rilevare. Ma egli non pensava a ciò per niente affatto, e solo viveva del presente: passato e avvenire erano per lui lettera morta, e se qualche fiata ei ritornava colla mente ai giorni vissuti a fianco di quella donna a cui era debitore di sì gran benefizi e ch' egli aveva si ingratamente rimeritata, non era se non per sentirsi quasi soddisfatto di esser alfine liberato da tanta molestia! Ma la bella stagione non dura sempre. Presto ei dovette convincersi d'aver fabbricato nella sabbia, e gli fu giuocoforza provare tutti gli effetti del suo errore fatale. In poco volger di lune al Creso di un giorno mancò d' improvviso la terra sotto i piedi. Cribrato da debiti onesti e disonesti, senza alcuno aiuto in sè stesso per trar innanzi la vita, vergognoso di mostrarsi in que' luoghi dove aveva brillato a chiedere l' obolo della carità a que' medesimi ch' erano stati testimoni delle sue larghezze, un bel giorno si allontanò, esule volontario, dalla sua terra natale, senza portar seco nell' ingrato pellegrinaggio nè una cara ricordanza, nè affetti, nè speranze.

Ma lasciamo che Ernesto vuoti fino all' ultima goccia il calice delle amarezze, e portiamo lo sguardo su un quadro più ridente, che ci faccia ancora amare quest' argilla, e ci converta in sorriso il blasfema che stava per prorompere dal labbro.

Era una di quelle belle sere di settembre, dal cielo azzurro e trasparente tempestato di stelle, scin-

tillanti più delle gemme di Golconda; una di quelle sere di cui, nonostante il libero commercio, e le contraffazioni d'ogni maniera, e l'instabilità delle stagioni, è rimasta sempre la *privativa* all'Italia; alla quale non sono ancora state furate, come di tante altre cose è avvenuto, per la buona ragione che le sono piuttosto nel dominio del cielo che della terra.

Era già l'ora che volge il disio
Ai naviganti e intenerisce il core
Lo dì che han detto ai cari amici addio,

ed una tranquilla famigliuola stava raccolta davanti alla porta di una graziosa villetta, posta a perpendicolo a mezzo un collicello. Al primo vedere il luogo e le persone che l'abitavano si sarebbe giurato quello essere l'albergo della pace e dello amore. Pulita la casa, ma modesta, stava del pari lontana dallo sfarzo dei grandi come dall'angustia dei piccoli: davanti alla casa uno spianato, avente a limite una linea semicircolare formata da vasi di aranci e limoni che servivano come di spalliera ad un piccolo ma vago giardino, tutto adorno di fiori graziosamente disposti e di svariati colori e famiglie; ai due lati della casa due filari di acacie impregnavano l'aere del loro delicato profumo, mentre tutt'all'intorno si estendeva il poderetto coltivato ad olivi e vigneti. Proprio nel mezzo dello spianato s'innalzava una specie di padiglione di verzura, destinato a proteggere colla sua ombra benefica dai troppo cocenti raggi solari, e in quel momento dava ricetto ad un capace desco bell'e ammannito per la cena. Due fanciulli belli come angioletti saltellavano dalla casa al padiglione, e da

questo a quella, chiedendo di tanto in tanto alla madre, che sedeva sulla porta con una bambina più piccola in collo, quando avrebbero potuto mangiare.

— Appena torna il babbo.

— E quando tornerà il babbo? — replicavano in coro i ragazzi.

— Dovrebb' esser di già arrivato! Davvero, che comincio ad essere inquieta: — soggiunse poscia volgendosi ad un vecchio che le sedeva a lato.

— Avrà fatto un po' tardi in città, co' suoi amici. Siate tranquilla, Maria, che non gli sarà avvenuto nulla di male.

— Sarà com' ella dice, Niccola, ma le disgrazie sono sempre pronte. Egli è meglio ch' io mandi Giovanna sulla terrazza. — E chiamato a sè il maggiore dei fanciulli, gli disse accarezzandogli i lunghi ricci biondi che gli scendevano sull' omero:

— Va', carino, entra in casa, e di' a Giovanna che salga sulla terrazza, e appena scorge il babbo me n' avvisi.

Il leggitore si sarà già avveduto di essere in compagnia di vecchie conoscenze, per il che non farà mestieri se non di aggiungere che Niccola, dopo essersi separato da Amalia, e munito da questa di che finire più che agiatamente i suoi giorni, si era affrettato a raggiungere le sole persone che avevano un posto nel suo cuore, e si era accomodato presso loro come in una nuova famiglia. Tutti infatti l'amavano come padre, ed egli non avrebbe avuto a desiderare di meglio, se la memoria di Amalia, di cui non aveva più sentito novella, non avesse amareggiato d' alquanto un così dolce vivere. L' oro che egli

aveva sì generosamente largito a Paolo, gli era in tal modo restituito ad usura, e aveva, come abbiamo veduto, portato buona fortuna anco al pittore. Tutto adunque andò per la meglio da questa parte, ed è qualche cosa come una prova che se il male soverchia nelle cose di questa pallottola mondiale, alcune volte si rinviene anco un tantino di bene.

Ma mentre ci siamo perduti in ciarle, Giovanna, la fantesca, era salita sulla terrazza, aveva percorso d'un'occhiata la strada sottostante, e dopo un po' di sosta aveva scorto il padrone. Non sì tosto ella fu ben certa che quello che saliva lentamente su per l'erta gli era proprio lui, corse ad annunziarlo a Maria che stava in pena per l'inusato indugio.

— Hai veduto bene? — le chiese questa.

— Sì signora; anzi le posso dire che gli ha qualcuno seco.

— Sarà qualche pittore suo amico.

— E' mi pare una faccia nuova.

— Basta, vedremo, — rispose Maria, e si avviò verso il cancello, preceduta dai bambini, che eran contenti come tante pasque, e del ritorno del babbo, e della certezza di mettersi presto a tavola.

Ma la loro gioia fu alquanto mitigata, quando si offrì loro allo sguardo l'uomo da cui Paolo era accompagnato. Essi si strinsero alle vesti della loro madre, e nascondendo contemporaneamente il viso per metà, senza cessare di sbirciare colla coda dell'occhio il nuovo venuto, parea dicessero: « abbiamo paura! » Infatti l'esteriore del forestiero era tale da impaurire chiunque, non che due teneri fanciulletti, ove ei si fosse incontrato ad ora tarda e in luoghi

deserti. Ispida e folta gli scendeva una gran barba dal mento, e i capelli incolti e ricoperti di polvere erano mal contenuti da un vecchio e logoro cappellaccio a cencio. Il restante delle vestimenta manifestava la più intensa miseria, e l'appoggiarsi ch'ei faceva gravemente al nodoso bastone, era documento del lungo cammino pedestremente percorso.

Paolo rassicurò i figliuoletti coll'introdurre in casa famigliarmente il suo compagno, dopo aver salutato cortesemente Niccola, e fatto un sorriso amorevole a Maria, la quale non sapeva che si pensare della curiosità colla quale era guardata dal forestiero, che ella non conosceva affatto, e dell'ammiccare di Paolo suo. Il quale dopo alcun tempo fatti salire Maria e Niccola, con volto sereno disse loro sommessamente:

— Avete voi conosciuto il forestiero?

— Io no, — rispose Maria.

— Neppur io.

— Or bene, lo credereste? Egli è Ernesto, che dopo essere andato vagabondeggiando per anni qua e là, si è finalmente determinato a ritornare al suo paese. Tristo esempio, cari miei! Figuratevi che io l'ho incontrato sulla strada maestra, stanco, rifinito. Tosto mi ha riconosciuto, e sperando ch'io non lo ravvisassi, si è arrischiato a chiedermi per un po' di pane. E per dir la verità io era lontano le mille miglia dal riconoscerlo; e se non fosse stato lui che da un discorso in un altro mi fece sospettare della verità, io proprio l'avrei lasciato lì sulla via, perchè a questi tempi non è prudenza prender in casa persone che non si conoscono, e poi in quell'arnese! Basta,

ora egli è là, in quella camera, che si ravvia un poco la persona. Dice d'esser pentito del suo passato; e io pure sento rinascermi in cuore la vecchia amicizia. Se il pentimento è sincero, come pare, bisogna vedere di aiutarlo, povero Ernesto!....

—Con tutto il cuore!—s'affrettò a rispondere Maria, profondamente commossa dalle parole del marito: ma Niccola al quale l'improvvisa apparizione di Ernesto riapriva le mal rimarginate piaghe del cuore, non che commuoversi, non avrebbe nemmeno voluto vederlo. Ma alla perfine si arrese alle istanze di Paolo e di Maria, sicchè poco dopo tutta la famiglia faceva festa al nuovo ospite sotto al verde padiglione.

FINE.

AVVERTENZA.

I precedenti racconti, che or veggono la luce per la seconda volta, riuniti in un volume, furono già pubblicati in due periodici fiorentini nell'ordine seguente, cioè: Per un gomitolo! scritto nei primi mesi del 1856, e cominciato a pubblicare nello *Scaramuccia* li 7 giugno dello stesso anno; Arte e Natura, stampato nel suddetto giornale nel 1857; e finalmente Diritto e Rovescio, pubblicato negli anni III e IV del giornale *Lo Spettatore*.

INDICE.

Per un Gomitolo.

Arte e Natura.

Diritto e Rovescio.

Ultime pubblicazioni.

Teatro scelto di Shakspeare, tradotto da GIULIO CARCANO. Prima Edizione fiorentina riveduta dal Traduttore. — Tre volumi. . *Paoli* 21

La Famiglia, *Lezioni di Filosofia morale* del Prof. PAOLO JANET, tradotte da LUISA AMALIA PALADINI. — Un volume. 5

Versi di Vincenzo Baffi, edizione ordinata dall' Autore. *Aggiuntovi alcuni canti inediti, e l'* **Arrigo**, *novella calabrese.* — Un volume. 2 1/2

La gioventù di Caterina de' Medici, di ALFREDO REUMONT. Traduzione dal tedesco del dottore STANISLAO BIANCIARDI. — Un vol. 3 1/2

Opuscoli editi ed inediti di Giuseppe Manno. — Due vol. . . . 8

Maria, canti tre di FRANCESCA LUTTI. — Un volume. 2

Antologia Epigrammatica italiana, preceduta da un Discorso sull' Epigramma di MELCHIORRE DA GIUNTA. — Un volume. 7

Il Parroco di campagna che istruisce il suo Popolo, per il Canonico PIETRO MORI Pievano di Montopoli. — Un volume. 5

Versi di Faustina Buonarroti, VEDOVA STURLINI. — Un volume. 3

Manuale per le Giovinette italiane, di LUISA AMALIA PALADINI. Terza edizione nuovamente riveduta ed accresciuta. — Un vol. . . 4

Il Calasanzio, racconto storico di G. B. CERESETO. — Un volume. . . 6

Amerigo, Canti venti di MASSIMINA FANTASTICI ROSELLINI. — Un vol. 4 1/2

Saggio di traduzioni di Paolo d'Arco Ferrari. — Un vol. 2 1/2

Armonie Economiche di Federico Bastiat, traduzione fatta sulla terza ed ultima edizione di Parigi da GIOVANNI ANZIANI, e preceduta da un discorso dell' AVV. LEONARDO GOTTI. — Due volumi. 14

Fausto, tragedia di VOLFANGO GOETHE. — *Parte prima*, tradotta da GIOVITA SCALVINI; — *Parte seconda e terza*, da GIUSEPPE GAZZINO. — Un volume. 7

Lo studio della Storia Naturale, di PAOLO LIOY. *Seconda ediz.* con aggiunte e correzioni. — Un volume. 5

Sermoni di MASSIMILIANO MARTINELLI. — Un volume. 3 1/2

Idilij di Bione e di Mosco, tradotti da IACOPO D'ORIA. — Un vol. . 2

Sui fondamenti del Diritto Punitivo, investigazioni filosofiche del prof. LAZZARO BUFALINI. — Un vol. 1 1/2

Attavanta, villa di Messer ANTON FRANCESCO DONI fiorentino, tratta dall'autografo conservato nel Museo Correr di Venezia. — Un vol. 1 1/2

Settembre 1858.